OPERE

IN VERSI E IN PROSA

DEL CONTE

GASPARO GOZZI

VINIZIANO.

TOMO SETTIMO.

IN VENEZIA

DA' TORCHJ DI CARLO PALESE.

MDCCXCIV.

IL
MONDO MORALE.

CONVERSAZIONI

DELLA

CONGREGA DE' PELLEGRINI.

PARTE PRIMA.

prese a scrivere un' Etica direi quasi pratica, nè adottò in ciò verun altro sistema, fuor quello gli venne dalla propria ferace fantasia suggerito. Immaginò la maniera di allettare con festive leggende i palati più schifi di quest'ottimo cibo, concependo l'idea vivace che alcuni Pellegrini si ragunassero in crocchio a parlamentare quando d'una cosa, e quando dell'altra, mettendo loro alla testa (giacchè le donne vogliono aver luogo in checchessia) una Pellegrina, la quale, secondo che protesta il Gozzi stesso, poteva trovarsi tra gli uomini liberamente, senza che veruno mormorar potesse del fatto suo. Costei adunque apre la scena, e fa la primaria figura in questa filosofica rappresentazione. Ella forma di subito la testura di un Romanzo allegorico, nel quale spiegati vengono i caratteri varj dei varj vizj, e delle virtù, e sviluppate le tendenze delle passioni, onde il cuore umano è tiranneggiato, pingendole co' più vivi colori e più alla natura conformi. Ognun vede di qual giovamento tornar puote questo Romanzo, nel quale riscontransi personificati questi vizj, e queste virtù, e

con

con greca denominazione appellati. La bruttezza di quelli inorridisce e spaventa, come l'apparisceenza di queste innamora: tanto gli uni, e le altre sono delineate ed espresse al naturale! Tale Romanzo viene di tanto in tanto interrotto da qualche utile ragionamento di alcuno de' Pellegrini, i quali talvolta fanno gli applausi alle narrazioni della lor Dottoressa, tal altra vi fanno sopra il comento, rischiarando con opportuni riflessi quello, su di che cader potesse dubbiezza.

E perchè non sempre avviene che abbiasi nelle colte adunanze interessante materia di favellare, il nostro Autore supplisce al difetto egregiamente col far soggetto de' suoi ridotti i più bei Dialoghi di Luciano recati da lui stesso nell' Italiana favella, serbandone però sempre il sapore, ed il colorito, per adattarsi alla comun degli orecchi.

Anche la Poesia tiene occupata talora la Congrega; e i Pellegrini non si mostrano insensibili alle amabili di lei attrattive. Alla cortesia da essi praticata a quest' arte ammirabile noi siamo debitori della versione, che il Gozzi il primo

ch' io

ch' io mi sappia ci diede, della ingegnosa tragedia della *Morte di Adamo* del celebre Klopstock, nella quale gareggia una nativa eleganza con una più nativa semplicità, l'una e l'altra mirabilmente salvate dal traduttore nella novella foggia, onde egli vestì questo pezzo veracemente originale.

Ma io senza avvedermene urto nello scoglio, cui prefisso mi era di evitare; perciò volentieri io mi ristò dal cicalare più a lungo, piuttostochè alcuno avesse a riputarmi quel magro pedante che la Dio mercè nè sono, nè sarò mai.

Il di più, che in questo libro si trova, sel vegga il leggitore.

A V V I S O

A' LEGGITORI

Premessa dal Librajo Paolo Colombani alla prima edizion di quest'Opera.

La Congrega de' Pellegrini fa quello, che fanno tutte l'altre conversazioni di genti; ride, scherza, ciancia, e dice molte cose inutili, e senza pensiero. Ognuno de' Pellegrini tuttavia è obbligato a leggere nell'adunanza, qualunque volta si raccoglie, qualche invenzione, e componimento. La prima cosa, ch' ivi s' udisse, fu letta dalla Pellegrina prima, ed è un principio di Romanzo intitolato da lei il *Mondo Morale*. Il Pellegrino primo fu deputato a farvi certe annotazioni, e il ricevuto ufficio venne eseguito da lui. Oggi pubblico il primo foglio. Non so, se il secondo del

ven-

venturo Lunedì sarà empiuto colla stessa materia, o se arrecherà innanzi qualche altro capriccio che mi verrà mandato dalla Congrega. Ho intitolato i fogli: *Conversazioni*, perchè coll'andare del tempo, so che hanno ad entrarvi dialoghi, trattati, e altri guazzabugli, come appunto accade nel conversare. Ogni argomento però sarà una piacevole morale, e non uscirà fuori della stabilita istituzione. Desidero, che il Pubblico gradisca la mia diligenza.

PROEMIO
DELLA
PELLEGRINA PRIMA.

Parte per mio diletto, e parte per leggere qualche cosa di tempo in tempo ad una Compagnia, che di ciò mi richiedo, mi diedi a scrivere la presente storia, novella, o favola capricciosa, a squarci; e secondo che m' esce del cervello, e della penna, la vo di giorno in giorno leggendo. Mi dicono alcuni ch' io la stampi, ed essendo io una Donna d' un certo buon naturale, che si lascia indurre facilmente a fare l' altrui volontà (intendete onestamente) la dò alla luce. Un certo mio amore particolare inclinato alle finzioni (cioè letterarie) mi fece venire in mento di scrivere una morale sotto il velo dell' allegoria, avendo io provato coll' esperienza,

che

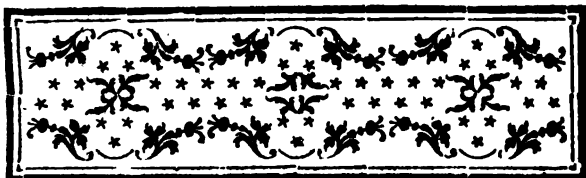
che que' libri, i quali trattano di questa materia, sono per lo più così asciutti, che si leggono a grandissima fatica. Tutte le virtù, e tutti i vizj, e altre centinaja di qualità, e cose inanimate l'ho vestite di corpo, e fatte uomini, o donne, e ho dato loro movimento, azione, e nome, chiamandole con certi nomi tratti dal Greco, insegnatimi da uno de' miei compagni, perch'io, da un poco di lingua Italiana, e dalla Francese in fuori, non intendo altri linguaggi; e se i libri non sono in questi due idiomi tradotti, non ardisco di toccargli, non ch'altro. Non so, se l'opera mia gradirà al Pubblico in quel modo che fu cara a chi l'udì privatamente. Sarà difficile che ciò avvenga. L'opere degli Scrittori hanno per lo più mala riuscita a cagione delle disposizioni di chi legge, o ascolta. E' quasi impossibile che un libro vada in mano d'una

per-

persona, e la trovi che non abbia in capo pensieri affatto diversi da quelli del suo suggetto, e argomento. Di qua accade che andando una Storia nelle mani d'un Poeta, il quale fantastica a far versi; o i versi nelle mani d'uno, ch' abbia perduto i danari alla bassetta; o un trattato di metafisica ad un innamorato, e altri somiglianti casi, i libri annojano, vengono riposti, e prendono nel principio da tali accidenti un mal concetto, che dura poi sempre. Eliano nella sua varia Storia narra l' artifizio d' un Pittore, il quale trovò rimedio a tale inconvenienza (1). *Lascio la briga di scrivere*

(1) Un certo Terone Pittore dipinse un uomo armato, che affrettavasi di soccorrere il suo paese assalito da' nemici, veduti in lontananza a struggere, e a rubare. Rappresentava nel soldato odio, stizza, fretta d' azzuffarsi: parea invasato dal furore di Marte. Avea guardatura bieca, parea volare, coperto con lo scudo pinto innanzi, spada in pugno, e spirante mortalità.

vere questo esempio all'Autore delle dichiarazioni, che me l'ha detto. Io non ho altro rimedio, fuorchè quello di pregare a leggere con qualche attenzione prima di giudicare.

lità. Solo era; ma disperato. Io ho posto l'anima mia, dicea Terone, in questo quadro, e mi parea d'azzuffarmi quando dipinsi. Quelli che lo vedranno, non saranno disposti, com'io, onde non piacerà: come s'ha a fare, perchè l'aspetto di questo soldato inviti l'attenzione? Va, e chiama a sè un Trombetta, e gli dice: Vieni, e dà nella tromba, come se suonassi all'arme. Trova una musica da battaglia, alta, fiera, bestiale. Suona. Il trombetta dà nello strumento, che parea gridare: all'arme all'arme. Corrono le genti tutte da un pensiero animate: che è? che è? Terone coglie quell'unanimità universale da guerra, spiega il quadro, piace a tutti. Non so quale strumento si potesse suonare, per mettere la morale nell'animo a tutti, acciocchè fosse letto volentieri questo libro. Vedi Eliano nelle varie Storie Lib. II. Cap. 44.

IL MONDO MORALE.

CAPITOLO PRIMO.

Argomento Allegorico.

Acacìa ne' primi tempi del Mondo regnava in *Cardìa*, Città nobile della regione d'*Andropo*. Certe sue nemiche vogliono da lei ribellarsi, e torle il governo. *Dolossia* le persuade ad usare in ciò fraude, non forza. A questo effetto va alla montagna chiamata *Cefalos*, per trarne di là una fanciulla, e averla dal suo partito.

SPIEGAZIONE DELL' ALLEGORIA.

L' Innocenza *fu la prima a regnare nel* cuore, *parte nobile dell'*uomo. *Le* Passioni *cercarono di scacciarnela.* *La* Fraude *tentò l'impresa stimolando la* Curiosità, *e ingannando il* capo *umano ottenne il suo fine.*

In una delle più nobile parti d'*Andropo* (1), ampia, e fertilissima regione, posta è *Cardìa* (2) Città celebrata quanto altra mai fosse al mondo. Edificolla anticamente con mirabile magisterio un Monarca, il cui nome dalle genti più sagge è venerato, e della cui grandezza quanta sia non si sa, e qualche cosa ne sa più chi cerca meno di rintracciarla (3).

Nel mezzo d'essa Città è situato un lago, le cui acque continuamente fuor d'esso versandosi, ministrano abbondantissimo umore a tutti i fiumi, ruscelli, e rivoli della Nazione, i quali sono dall'un capo all'altro in gran numero, e tutti con ordinato corso circuendo, restituiscono l'acque al lago, donde l'hanno prima acquistate (4). Impetuosi venti sotterranei scuotono *Cardìa* a' nostri giorni, la quale ne' primi tempi di rado, o poco soleva essere crollata; ma oggidì empiutasi segretamente di non so quale intrinseco zolfo, che repentinamente s'accende, vien quasi del continuo scossa, tanto che l'interna

terna

(1) Andropo, *l'uomo*.

(2) Cardìa, *il cuore*.

(3) *Iddio, di cui dice Sant'Agostino Lib. II. de Ord.* Qui melius scitur nesciendo.

(4) *Ognuno in tale acqua, e corsò intenderà il sangue, e la circolazione di quello.*

terna furia sboccando, ha talvolta fatto per tutta la regione apriture, e rovine (1). Nel tempo dunque, in cui *Cardìa* venne da quel sovrano Monarca edificata, fu da lui incontanente dato il governo di quella ad una Donzella fra le molte della sua corte a lui cara oltremisura, *Acacìa* (2) nominata, e di quella e di tutta la nazione degli Andropii la fece Reina.

Era costei oltre ogni umana credenza bellissima, e non solo, come il suo nome suona, vota d'ogni vizio, e difetto, ma di molte grazie semplici, e schiette fornita, tanto che il solo star seco era Paradiso, e delizia. Negli atti, e nel favellare innocentissima era, e verace, d'un candido pannolino vestita di tal condizione, che sempre durava quel suo candor naturale, e parea che l'aria medesima temesse di farvi macula veruna, quantunque leggiera. Attorniata era la bella Reina da una squadra di verginette tutte sorelle, *Zinamie* chiamate (3), le quali seco stando dì e notte, da lei rice-

(1) *Ne' primi tempi fame, sete, e amore furono i soli travagli. Adunatisi gli uomini in società nacquero infiniti desiderii, de' quali si veggono cotidianamente gli effetti.*

(2) Acacìa, *l'Innocenza, che fu la prima guida, e regolatrice dell'uomo.*

(3) Zinamie, *le Virtù.*

riceveano, e a lei vicendevolmente davano grazia, e bellezza; e co' loro diritti consigli empievano la Città, e tutta la nazione di tranquillità, e di riposo. Poche, anzi niune leggi dettava la mansueta Reina; imperciocchè tutti gli abitatori della regione non altra volontà aveano, o desiderio, fuorchè quello di lei; nè si sarebbero scostati un dito dalla sua intenzione per non offuscare quella sua clemente, e composta faccia, dando a lei dispiacere. In breve così descrive uno Storico la qualità di que' tempi (1).

„ Ognuno, spontaneamente diritto, e giusto,
„ operava bene senza Magistrato. Non timore
„ v'avea, non gastigo, non tavole di leggi
„ erano sposte a minacciare malfattori; nè sup-
„ plichevoli genti tremavano davanti all' aspet-
„ to del Giudice, essendo senza quello sicuro
„ ciascun uomo. Non pino tagliato disceso era
„ dalla sommità di suo monte in mare per vi-
„ sitare pellegrine terre; che non conoscevano
„ i mor-

(1) *Ovid. Met. lib. 1. verso 89. fino al 112. Potea dire la Pellegrina altri benefizii di que' tempi, ne' quali si facea ogni cosa alla carlona. Non sarti, non calzoni, non berrette, non aspettar campane per mangiare, non lettere, o polizze per fare le sue faccende, non ceremonie, e altri ceppi dell' umana generazione.*

„ i mortali altro lido fuor quello, in cui abi-
„ tavano. Profonde e larghe fôsse non cingeva-
„ no castella; tromba diritta, o tortuoso cor-
„ no di metallo non erano stati uditi ancora,
„ nè elmo, nè spada veduti; ma senza uso di
„ soldati viveano le genti morbide in ozio. La
„ terra non gabellata, nè tocca da rastrello,
„ nè ferita da aratro, dava il bisogno da sè;
„ e gli uomini contenti di cibi spontaneamente
„ usciti ricoglievano le bacche de' corniali, le
„ montanine fragole, la mora dal pungente ro-
„ vo, e le cadute ghiande dall'ombrosa quer-
„ cia di Giove. V'avea Primavera perpetua, e
„ i placidi Zefiri co' loro tiepidi aliti ristorava-
„ no i non seminati, e spuntati fiori; e la
„ terra non arata produceva le aurate messi,
„ senza majesi, nè altri lavori; scorrendo per
„ li fiumi latte, e da' verdi alberi il dolce me-
„ le stillando, lavorato sopra essi dall'api non
„ custodite, nè coltivate."

Mirava *Acacìa* lietissima fiorire in tal guisa i popoli a lei raccomandati, e gli vedea tutti attenti adoperarsi seguendo la volontà di quel Monarca, il quale gliene avea dati in governo; e tutti quali suoi proprii figliuoli gli guidava, e nudriva. Ma quando fu mai nel mondo cosa sì stabile, che sempre in uno stato durasse? Ogni cosa è a cambiamento soggetta, nè puoi da sì fatto pericolo eccettuarne alcuna. Non sono da ciò salvi terra, cielo, nè questa tessi-

tura,

tura, che qui veggiamo di tutto (1). Non potettero più comportare la beatitudine d'*Acacìa* alcune pessime Sorelle chiamate *Patossie* (2), nimicissime per natura di quiete, le quali anch' esse nella Città di *Cardìa* faceano soggiorno, ma rincantúcciate: nè aveano avuto ancora ardimento di scoprire la loro malignità; anzi stavansi del tutto rinchiuse, mulinando tuttavia fra sè piene d'una canina rabbia, e d'un velenoso dispetto, come avessero potuto balzare *Acacìa* dal trono, e regnar esse un giorno signorilmente. Fra tutte l'altre gonfiavasi di crudel cruccio *Agenoria* (3) maggior Sorella, la quale finalmente non potendo più comportare la mal conceputa stizza, levatasi in piede fra l'altre, con occhi di bragia, tutta infocata, e con le labbra enfiate incominciò in tal forma piuttosto ad abbajare, che a dire: E fino a quanto, o maladette Sorelle, dormiremo noi di vituperoso sonno? Fino a quanto staremo noi dappoche, e infingarde a guardare pacificamente preposta al governo di tutte le cose di *Cardìa* cotesta scimunita Reina? Siamo noi veramente vive?

(1) Nihil mutationis periculo exceptum: non terra, non cœlum, non totus hic rerum omnium contextus. *Sen. Ep.*

(2) Patossie; *le Passioni*, o *Perturbazioni dell' animo*.

(3) Agenoria, *la Superbia*.

vive ? E' in noi più una menoma favilla, che ci riscaldi? o siamo piuttosto morte, e ammorzate del tutto ? Gran cosa nel vero facciamo noi per dimostrare la nostra attività, e possanza, standoci qui incarcerate a mormorar di lei, e valendoci come vili femminette d'una maligna lingua, senza altra opera, nè ardimento! Ella sì, che nel tempo, in cui ci stiamo qui sconosciute, ed ignobili, anzi nell'ignominia, e nel fango, innalzata dalle voci comuni risplende, e vien da ogni uomo adorata. E tuttavia che fa ella ? Contenta di certe sue semplicità, e goffe idiotaggini, lascia in un continuo letargo la stirpe degli *Andropii*, i quali sarebbero di molte, e rare imprese capaci, se avessero chi gli stimolasse, e infiammasse. Sia oggi mai quel che si vuole di lei, e di voi, io non intendo di starmi più qua rinchiusa, e a guisa di verme in un bozzolo incarcerata; ma valendomi d'una certa vigorosa, e maschia fierezza, che sento in me, ho deliberato d'uscire di questa mia dappocaggine, e di metter sozzopra *Cardìa*, finch'io vegga *Acacìa* rovinata; e se non posso altro fare, me stessa inabissata, e sprofondata con lei.

Come un nodo d'impetuosi venti rinchiusi nel seno delle nubi fa romore, e fracasso, così l'empie Sorelle commosse tutte al favellare della superba *Agenoria* susurravano fra loro, e già vedevasi negli occhi accesi di tutte veleno, e ri-

risoluzione. Prontissima era ognuna a dar mano all'arme, e a scorrere impetuosamente la Città colla forza, quando si fece innanzi *Dolossia* (1) pessima di tutte le pessime Sorelle; e temendo, che lo scoprirsi di subito facesse dare la meditata impresa in iscoglio, e rompere in sul cominciarla: Alto, su bene, alto, disse, dove n'andate voi? Io so bene, sorelle mie, che colà dov'è grand'ira (di grazia non vi movete, e uditemi) dov'è grand'ira, dico, e odio, raccolto, ivi è anche gran voglia d'adoperare subitamente le mani. (Zitto un poco, e vedrete ch'io ho ragione.) So che l'occulto rodimento richiede sfogo. Ma secondo il parer mio, dov'è pericoloso il repentino operare, si dèe condurre a fine l'intenzione per altra via. Non è operare no, quello che riesce a contrario effetto di quanto si vuole, comechè sembri opera il vedere un'estrinseca azione; e il movimento di fuori andato a vôto, o riuscito dannoso, è minor opera che starsi, e rodere dentro sè con la sua rabbia. Verace opera è quella che non mostrando apparenza d'azione veruna, sotto aspetto di trascurato riposo conduce a tale le nostre intenzioni, che senza avvedersene alcuno guida l'impresa al suo fine. La nostra condizione è tale al presente, che fingendo noi di

(1) Dolossia, *la Fraude*.

di starci a chiusi occhi, dobbiamo aver desta la mente, e tendere trappole, e reti occulte in cambio d'usare armi, e romore. Amata è *Acacìa* da tutti gli *Andropii*, e tutti seguono lei qual Reina; ed ella oltre a ciò è sempre vegliata da quelle sue maladette *Zinamie*, le quali se fino a qui non hanno operata cosa veruna, sì è perchè non hanno ostacolo ritrovato; ma, lo dico a mio dispetto, hanno ceffo da vigorose, e possenti, nè le potremmo sensa usar l'ingegno atterrare. Con indicibile cautela dobbiamo dunque procedere in questa faccenda; e se voi volete darne il carico a me, io vi prometto fra pochi giorni di mettere con utile di voi sozzopra ogni cosa, e udite come. E' in una parte d'*Andropo* a me nota, una fanciulla, per natura molto vogliosa di saper tutto (1), e di comprendere ogni cosa non solo della terra, ma già avrebbe più volte tentato di penetrare col suo cervello nel corso delle stelle, e nell'altre grandezze del cielo, se *Acacìa* non l'avesse più fiate della sua baldanza rimproverata, e dettole, che l'eseguire questa sua voglia avrebbe col tempo arrecato agli abitatori di questa regione gravissima inquietudine, e travagli infiniti. Imperocchè, diceva ella, che importa il sapere quelle cose, che sono sopra di noi, dappoichè

in

(1) *La Curiosità*.

in questo mondo c'è apparecchiato ogni cosa, che ci abbisogna, e natura ci stende la sua benefica mano, senza nostro pensiero? Hassi qui a vivere, a moltiplicare, e a riempiere la terra; del restante lasciamo la cura, e l'ordine nelle mani di quel Monarca, il quale ha questa Città edificata. Perchè vuoi tu far nascere esami, e disputazioni di cose, delle quali nè tu, nè tutti gli Andropii verrebbono a capo in migliaja, e migliaja d'anni; e forse ne nascerebbero fra loro quistioni, e querele senza termine, da stillarsi il cervello senza prò, e da mettere confusione fra tutti gli abitatori? Così dissè più volte *Acacìa* alla Fanciulla, ma questa in sè medesima agramente adirata, diede cagione ad una delle *Zinamie* chiamata *Fronesia* (1) di rinchiuderla in un cantuccio di *Cardìa*, ch'è una cavernetta dirittamente posta sotto una montagna altissima *Cefalos* (2) nominata, e quivi scontenta, e incavernata dimora. Se voi dunque a me v'affidate, egli mi dà l'animo di sciogliere la dispettosa Fanciulla sì ch'ella cominci ad assecondare il suo naturale, e voglia a mano a mano per forza quello, che non potè per amor ottenere. Ah! se una volta possiamo aver seco domestichezza, so che noi sare-

mo

(1) Fronesia, *la Prudenza*.

(2) *La montagna di* Cefalos, *il capo*.

mo signore della montagna, e che di là poi faremo guerra ad *Acacia*, e *Andropo* e *Candia* saranno da noi sottomesse. Consentirono le maligne sorelle al favellare dell' astuta *Dolorsia*, e rimessa nelle sue mani l' impresa, si stettero per allora; ed ella si partì incontanente per andare alla montagna a tessere i meditati inganni.

CAPITOLO II.

ARGOMENTO ALLEGORICO.

Descrizione della montagna di *Cefalos*, abitata dalla Fata invisibile. Ha di fuori cinque caverne. Loro ufficio. Uccelliera di cristallo, e uno stanzino di cancelli nel monte a che servano. *Tichia* vecchia, e cieca, ed *Eucheria* suonano il gravicembalo, e perchè. Fu aggiunta a suonare *Melezia*, ed effetto del suo suonare.

SPIEGAZIONE DELL' ALLEGORIA.

Cefalos *è il capo. La Fata invisibile l' anima; le cinque caverne sono i sentimenti del corpo. Arrecano le idee dentro dal di fuori; che quasi in cristallo formano immagini interiori. La memoria le accetta, e conserva. Ora escono a sorte, e senza regola, e ora l' opportunità le fa uscire; e finalmente con più ordine la Meditazione le invita.*

Prima ch' io entri a raccontare le inique trame della fraudolente *Dolossia*, è di necessità ch' io dica alcune particolarità della montagna di *Cefalos*; e dico alcune, imperciocchè narrar-

le

le tutte partitamente non è cosa, a cui la forza dell'umano intelletto potesse giammai pervenire. S'egli ti nascesse mai, o Lettore, la curiosità di saperne più avanti, diversi sono gli Storici, che n'hanno scritto, ma sopra tutti un celebrato Inglese (1), il quale consumò la maggior parte della sua vita in ragionarne, e ne fece un grande, e solenne volume. E nel vero non so, s'egli, come afferma, da sè solo v'andasse, o dietro alla scorta d'un antico Scrittore della Grecia (2); ma certamente quivi salì, e volle con gli occhi suoi vedere tutte le più intrinseche qualità della montagna, e per tutti gli avviluppamenti di quella penetrò, facendone lungo studio, ed esame. Io dirò solo alquante delle cose più notabili. Stà attento, o Lettore, perchè ti narro una delle più strane maraviglie, che udissi al mondo. Sale il monte di *Cefalos* con la sua cima fino alle stelle, anzi le oltrepassa con la sua altezza, signoreggiando con la sommità tutta l'aria, non che il mare, e la terra; nè la sua estrinseca forma, e apparenza è punto differente dal capo umano. Con tutto però che sorga sì alto, aggirasi talvolta intorno al cuccuzzol suo una certa nebbia, e un aere grasso, che fa travedere a chi volesse di là giudicare degli oggetti; e tale

(1) *Lock, Essai de l'Entendement Humain.*
(2) *Aristotile.*

tale altra volta è da sì serena e lucid'aria attorniato, che il fatto suo è una scena, e uno spettacolo di bellezza. Dentro di esso è una grotta abitata da un'invisibile Fata; della cui natura furono dette mille pazzie (1): imperciocchè alcuni affermarono lei esser fatta di minuzie di corpicelli, come quelle, che si veggono formare una lista, entrando lume per la fessura d'una finestra; chi di fuoco, chi d'aria, chi d'acqua; ma altro non se n'è saputo, se non ch'ella ha nome Psiche (2), e ch'è immortale, ed eterna. Vedesi bensì, da chi ha la vista acuta, in essa grotta un edifizio a guisa d'uccelliera (3) di purissimo cristallo, la quale sopra un segreto, e non inteso ordigno va continuamente roteando, e aggirandosi, ora più velocemente, ora meno, e da un lato di quella un picciolo usciuolino, donde uno stanzino si scorge, tutto pieno di cancelli, o cellette, come gli sciami dell'api (4). Cinque pertugi, o caverne (5), che dalla parte di fuori del mon-

(1) *Vedi Aristotile delle varie opinioni, o piuttosto fantasie intorno all'anima.*

(2) Psiche, *Anima.* (3) *E' un' imitazione presa dall'uccelliera descritta da Platone nel Teeteto.* (4) *Lo stanzino è figura della memoria, serbatojo dell'idee.*

(5) *I cinque sentimenti sono le vie, per le quali l'idee vanno alla mente.*

monte hanno comunicazione di dentro, introducono dal mondo nelle più intime parti della grotta il più nuovo, grato, e sollazzevole scherzo, che mai si vedesse. Imperciocchè ognuno d'essi pertugi con suo speziale ufficio, e particolare attività traendo dalla parte di fuori diverse immaginette, e viste di cose, quelle dentro arreca; le quali non sì tosto sono affacciate al cristallo dell'uccelliera, come chi si specchia, ch'essa in sè le rapisce; ma non creder però, che come gli specchi nostrali più le lasci sparire, che anzi con invisibile forza tutte le fa entrare nello stanzino, ove da sè si vanno per quelle migliaja di cellette allogando. Rifanno i pertugi quest'ufficio senza cessamento veruno; e quello, che mente umana non potrebbe comprendere, non solo vedresti affacciarsi al maraviglioso cristallo le immagini di quelle cose, che fra noi sono visibili, ma prendere figura, e apparenza gli odori de' profumi, i sapori delle vivande, il suono delle voci, e degli strumenti, e fino il freddo, ed il caldo. E vuoi tu udire un altro incredibile incantesimo, che cotali immaginette hanno fra loro legami d'amicizia, e d'amore, e vincoli di matrimonii, e congiungimenti, sì che figliano innumerabile prole, come fra noi parte intera, e perfetta, e parte monca, e sciancata. Nel mezzo poi di quell'ampia caverna è un capacissimo gravicembalo, i cui tasti infiniti tocchi, e suonati

nati invitano ad uscire delle cellette loro le immagini, acciocchè non arrugginiscano in ozio, e s'avvezzino ad esser prontissime; aggirandosi a quel suono con mobilità maggiore non solo esse; ma il cristallo ancora, il quale se alcun poco si ritardasse, tosto s'appanna, ed offusca, e perde una parte della sua bellissima serenità (1). Due sono le persone, che suonano or l'una, or l'altra a vicendà, e toccano le corde. L'una è una vecchierella cieca, nominata *Tichìa* (2), la quale, come quella ch'è rimbambita, e non sa che si faccia, corre a' tasti, e a caso gli picchia, e chiama, e fa uscire senza concerto, nè ordine veruno le figure. L'altra nominata *Eucheria* (3), come che non sia di musica profonda maestra, pure ha grazia, e garbo, e toccando con artifizio, e misuratamente lo strumento, fa con ordine, e misura uscire cui ella vuole, e allora ne vengono le immaginette a battuta, a guisa di coro di ballerini, che sulla scena apparisca. Bello è a vede-

(1) *L'abito della mente conseguisce le dottrine, e si conserva; colla disciplina si perfeziona, e con la meditazione, le quali sono movimenti: ma non s'impara niente nell'ozio, cioè con la negligenza, e con la pigrizia. Platone nel* Teeteto.

(2) Tichia, *la fortuna, o l'accidente.*

(3) Eucheria, *l'opportunità, l'occasione.*

vedere, che suonando Eucheria un'arietta appassionata, ad ogni toccato tasto n'esce un'immaginetta dolente, e con le lagrime in sugli occhi; e se la suona lieta, queste incontanente spariscono, e altre ne vengono col risolino in bocca, e tutte piacevoline, e leggiadre. Ma perchè non tutti i tasti erano anticamente dall'una, nè dall'altra scossi, e suonati, onde accadeva, che alcune delle immaginette divenivano deboli, aggrinzate, e quasi senza vigore, per lo continuo starsi nelle cellette dimenticate in una trascurata pigrizia, l'invisibile Fata v'aggiunse un'altra celeste donna coll'andare del tempo, nel suonar peritissima, chiamata Melezia (1), la quale con l'artifizio delle sue divine dita, non solo trasse fuori de' loro cancelli, e diede esercizio alle immagini tutte; ma fu di grandissimo giovamento al mondo con questo mezzo, come si dirà in altro luogo. Ma è tempo per ora di ritornare all'ingannevole Dolossia, ch'era alla montagna già vicina, e udite che avvenne.

(1) Melezia, *la Meditazione. Escono le idee da sè, e senza regola, come prova ognuno; all'occasione s'adoperano le appartenenti alle circostanze; la meditazione ricerca le più profonde, e disusate. Questi tre movimenti sono espressi nelle tre suonatrici, Fortuna, Opportunità, e Meditazione.*

CAPITOLO III.

ARGOMENTO ALLEGORICO.

Dolossia cerca il giovanetto *Idonio* prima di tentare l'impresa. Si trasforma in una bella giovane. Va così trasformata ad una spelonca per avere una cert'acqua incantata da darla a bere alla Fanciulla, ch' ella intende di liberare. Invita *Idonio* cantando. Questi smembrato prima per aria, si raccoglie in un corpo intero, e scende dinanzi a *Dolossia*, la quale ha da lui un' ampolla dell' incantato liquore; indi vanno alla montagna di *Cefalos* in compagnia.

SPIEGAZIONE DELL' ALLEGORIA.

La Fraude per istimolare la Curiosità ha bisogno del Piacere. Si tramuta in giovanetta, perchè a tale aspetto più facilmente il Piacere ubbidisce. L'acqua incantata è l'ubbriachezza delle voluttà. Il canto è un'altra qualità, che desta il Piacere. L'andare smembrato per aria, significa la sua molta volubilità, e varietà nel cercare dilettazioni. Il raccogliersi in un corpo intero dinanzi alla Donzella, significa che tutti gli altri diletti si dimenticano dinanzi alla bellezza. L'unirsi insieme la Fraude, e il Piacere

cere vuol dire, che non sono i diletti altro, che maschera, ed illusione.

Non potea però da sè sola la fraudolente *Dolossia* effettuare la maligna sua intenzione senza l'ajuto del giovanetto *Idonio* (1), il quale di rado in sua casa dimorava; ma sempre qua, e colà aggirandosi, e continuamente vagando andava, invitato or da questa cosa, or da quella, pensando solamente a darsi sollazzo. Certamente costui m'abbisogna, dicea fra' suoi denti borbottando la malvagia donna; come colui, ch'è possessore d'una cert'acqua incantata, la quale, s'io la posso far bere un tratto all'incarcerata Fanciulla, è di tal forza, che le ingombrerà tutto

(1) Idonio. *Il* Piacere. *Non è detto a caso, che la Fraude voglia valersi del mezzo del Piacere per destare la Curiosità. Io credo che questa ritrovasse la maggior parte delle invenzioni stimolata da tal principio. E certamente fu dessa, che prima sturbò la quiete, e intorbidò l' innocenza. In ciò si conforma la Pellegrina nel suo testo a quelle carte, ch'ella non ardisce di nominare, per profonda venerazione, in una Favola, benchè morale. Ma faccia il Lettore una comparazione da sè tra la Fraude, e una serpe, e fra il Piacere, ed un pomo, e vedrà ch' anche secondo la verità, venne la Curiosità destata col mezzo della dilettazione.*

tutto il cervello, e le metterà nelle viscere una smanía di fare ricerche, e di trovare novità, che non vi sarà più chi la possa temperare (1). Ma dove troverò io cotesto scapestrato fanciullo? Sia che si vuole, io so dov'è l'abitazione di lui, e quivi anderò; che quando anche non lo trovassi, poco potrà stare a venirvi, e io indugierò fino a tanto, che sia venuto. Così dicendo fra suo cuore, e stata alcun poco sopra pensiero, s'avviò alla volta d'una collina, non molto lunge da quella montagna, a cui s'era già indirizzata; e quando fu da quella poco lontana, per acquistare la buona grazia d'*Idonio*, tramutò in un subito corpo, ed aspetto; e d' una

(1) *La Curiosità a cagione del Piacere trovò infinite invenzioni. Tutte l'arti imitatrici nacquero da questo principio. Musica, Poesia, Pittura, Danza, furono trovamenti di tal qualità. La cultura de'Giardini, gli Apicii, e gli Esopi cuochi, e tante altre arti simili a queste nacquero da Curiosità mossa dal diletto. E andò tanto avanti, che fino vi furono popoli, i quali insegnarono a danzare a' cavalli, sì che andando una volta in battaglia, i nimici loro, che sapeano la squisitezza di tal costume, suonarono, non so se minuetti, o altro; onde i cavalli ballerini, lasciata l'ordinanza, cominciarono un ballo tondo, e furono cagione d'una totale sconfitta di coloro, che gli cavalcavano.*

una sozza, e vizza vecchiaccia che l'era, si traformò in una giovanetta bella, sugosa, e rigogliosa, come un fiore fra l'alba, e il levar del Sole (1). Di che ti maravigli, o tu che leggi la storia presente? Credi tu forse che quelle, ch'io ti narro, sieno favole, e sogni, perchè odi figure mutate in nuovi corpi? Se tu hai letta la Storia d'Ovidio, dovrai sapere che negli antichi tempi non v'avea cosa, che non si trasformasse in un'altra. Oltre di che costei, la quale con antico linguaggio *Dolossia*, e col moderno la *Fraude* è nominata, è di sua natura anche a' tempi nostri, e fra noi una mutabile fantasima, che quasi mai non dura nell' aspetto suo vero, ma quando ha voglia di far male, scambia fattezze, e apparenza: e componendo di sè medesima una bugía, comparisce agli occhi altrui ora donna, ora uomo, d'ogni età, d'ogni condizione, e costume. Non la veggiamo noi forse di tempo in tempo, pessima imitatrice della vera bontà, qua col collo torto, e con gli occhi rivoltati al Cielo, parlare d'amicizia, di prossimo, e di fratellanza, ma col rasojo a cintola, per segare s'ella può, le canne della gola fra le sue caritative espressioni, agli amici, al prossimo, ed a' fratelli?

Ve-

(1) *Quello, che vien dopo nel testo, spero che spiegherà a bastanza, che significhino le trasformazioni di* Dolossia *in varie figure.*

Vedesi colà col bastoncello alla mano, fingendosi debole, e sfiatata, e traendosi dietro le membra piuttosto a forza, che camminando, con una lagrimevole vocina a guisa d'accattapane, raccomandarsi; ed intanto si ride di vivere alle altrui spese, senza pensiero, o fatica. Spesso si liscia, e favella d'amore sì appassionata, che ti parerà che spiri, e dentro si fa le beffe de' fatti tuoi, e ha in sè tutt'altro, che affetto, ed amore. Che più? La scellerata *Fraude* fino in ampolle di balsami, in cartucce di polveri, in bilance, in pesi, e in misure si tramuta tal volta, dando sempre che fare alla vigilante Giustizia, perch'ella non frodi le genti, e non rompa i nodi della santissima catena, che i patti della Società hanno formata, per vivere in soave riposo.

Ma per tornare all'intralasciato filo della narrazione, che l'altrui incredulità m'avea fatto interrompere, dico che *Dolossia*, cacciate via da sè le grinze, distese tutta la pelle del corpo; e lasciati due occhiacci lividi, e scerpellini, due ne prese mondi, e sereni, tanto che della sua squamosa, vecchia, e affumicata spoglia, uscì una bellissima giovinetta; e oltre a ciò di sì saggia, e composta apparenza, che avresti detto quella essere la prima volta, che usciva di casa: tanto n'andava in contegni, con misurati passini, e con le palpebre abbassate. Divenuta dunque in tal forma d'una soz-

za,

za, e scellerata vecchia, garbata verginella, e pudica, s' indirizzò verso una spelonca nella collina cavata, nella quale stillava l' incantato liquore, che sotto un sapore di mele nascondeva un pestifero, e mortale veleno.

Colui che dettò la Cronaca degli errori d' *Ulisse* delineò la situazione di questa spelonca (1); onde fra l' ajuto di lui, e quello d' un altro Scrittore, che ne fece menzione (2) quantunque di cosa antichissima si favelli, m' ingegnerò di darne relazione, e contezza, valendomi delle parole in iscambio di carta topografica. E' la bocca della solitaria spelonca, di cui favello, aperta nella collina. Verdeggia sopra di quella un salvatico ulivo, il quale co' suoi intrecciati rami, e con la spessezza delle foglie la tien continuamente dal sole difesa. Subito di sotto alla verdeggiante pianta, e dentro della prima apritura d' essa spelonca stanno due Donzelle, *Aperia*, e *Porosia* nominate (3), come

(1) *Omero Odiss. Lib. XIII.*

(2) *Vedi Hexameron rustique di M. de la Mothe le Vayer, che spiega questo passo d' Omero.*

(3) Prope autem ipsam, antrum amabile obscurum Sacrarium Nimpharum, quæ Najades vocantur. Hæc autem spelunca lata contecta.

Omero nel luogo citato.

La Pellegrina non ha mai voluto specificarmi qual sia la sua intenzione circa il significato d'

me chi dicesse nel nostro linguaggio *Ignoranza*, ed *Ostinazione*, alle quali il Cronista detto di sopra dà il nome di Ninfe, o piuttosto di Najadi, perchè sono della fonte custodi, e all'acqua, che quindi, rampolla, soprastanti; la quale acqua fuori delle viscere uscendo della collina, per un' invisibile doccia, è sottilissima come stille di mattutina rugiadà, e soave a guisa di mele, ma tuttavia di tanto vigore, che più d'ogni fumoso, e polputo vino inebbria le menti di chi ne assaggia, e ogni cosa fa agli occhi alterata apparire (1). Desiderava *Dolossia* con tutto il cuore, come detto è, d'averne un'ampolla per darla a bere a quella fanciulla, cui ella intendea di tirare dal suo partito, ma conoscendo le due custodi *Aperia*, e *Porosia*, cioè Ignoranza, ed Ostinazione essere di loro natura mal create, e ritrose, e per lo più sorde all'altrui voglia, e preghiera, posesi a se-

dere

Aperia, *e* Porosia, *cioè dell'* Ignoranza, *e dell'* Ostinazione *poste alla custodia di quest' acqua. Dice però, che si spiegherà in altro luogo, e che hanno tre significati. Lascio per ora questo indovinello, o tre indovinelli a' lettori.*

(1) *Ognuno può paragonare tal fonte al mele, e affermare, che ubbriaca, dice Platone nel Filebo; priva d'ubbriacamento, e sobria è la fonte della prudenza, che zampilla una cert'acqua amara, e salutifera insieme.*

dere all'ombra del verdeggiante ulivo, e cominciò con vezzosa, e lusinghiera voce a cantare; per invitar a sè col ruffianesimo d'una canzone il vagabondo *Idonio*, ch'ella sapea, essere abitatore di quella solitudine, e di quel luogo padrone. In tal guisa dunque diede cominciamento al suo canto:

D'un verde ulivo all'ombra graziosa
Sto qui sedendo solitaria in pace.
In altro loco meglio non si posa:
Qui si rauna tutto quel che piace.
La fresca fonte, e la spelonca ombrosa,
Che sola in mezzo alla collina giace;
Invita ognuno con sua vista lieta;
In questo loco ogni pensier s'acqueta.
Antro felice, e fortunata fonte,
E verde pianta, che l'adorni sopra,
Segno d'onor avrete da ogni fronte,
Converrà ch'ogni capo a voi si scopra:
Qui vedransi le genti a correr pronte,
E far in lode vostra più d'un'opra.
Ancor per voi si farà bello il mondo,
E sarà più vivace, e più giocondo.

A pena avea la falsata giovane cantata questa canzonetta, ripiena di lusinghe, e d'adulazioni, che s'udì a spargersi sopra di lei in aria un dolcissimo riso d'allegrezza, senza punto vedere donde uscisse, o chi lo facesse. Se non

 che

che di là a poco apparirono a mano a mano qua, e colà alcune nuvolette non molto alte, qual dorata, qual di colore di rosa domaschina, e in somma tutte con le più liete, e vistose tinte, che si veggano in tele, o per li campi dell' aria, con una florida trasparenza, che le rendea in mille doppj più belle, e care. Volavano esse prontissime, e leggierissime, e con un certo atto di vita, e di spirito, che pareano piuttosto dal desiderio quivi portate, che soffiate da vento veruno. Le quali, quando si furono tutte in un luogo sopra *Dolossia* raccolte, cominciarono ad andare intorno intorno a guisa di farfalle che scherzano intorno ad una facellina accesa, e così svolazzando, e festeggiando, a poco a poco si congiunsero insieme, e formarono il corpo d' un giovanetto, che mostrava d'avere quindici anni a pena, con due occhi risplendenti, e lieti, fattezze a pennello, e d' una carnagione tutta giocondità, e freschezza. Discese il garbato garzoncello dall' aria, e postosi dinanzi alla trasformata *Dolossia*, prendendola per quella, che agli occhi suoi appariva, e non per quella ch' ell' era in effetto, si diede a mirarla cupidamente, con gli occhiolini mezzo socchiusi, e un risolino tra le labbra, che dicea: Io spasimo del fatto tuo. Conosceva l' astuta volpe l' umore del capriccioso Garzone, come quella, che sapea benissimo chi egli era, e da qual piede zoppicava, nè ad

altro

altro fine avea soavemente cantato, che per tirarlo a quell'esca: e tuttavia facendo le viste di non sapere chi egli si fosse, stando in sulle sue ritrosa, e difficile, perchè sì attento la rimirava, atterrò di subito gli occhi, e mutola del tutto divenne.

Perchè non segui, o divina Donzella, la cominciata canzone, diceva il giovanetto a colei, con la quale hai sì dolcemente l'aria percossa, ch'egli m'è convenuto a viva forza abbandonare ogni altro mio passatempo, e qui repentinamente calare, lusingato dall'armonia di tue note? Segui, segui, io ti prego, e non cessi agli orecchi miei la melodía della tua voce, come gli occhi miei si beono queste tue maravigliose bellezze. Al quale essa in tal modo rispose: Vaghezza sola di vedere queste campagne mi fece qui venire a passo a passo soletta; nè ci sarei venuta mai, se avessi creduto che questo luogo abitato fosse da genti, ch'io non avessi conosciute: e mentre che così diceva, tutta si tinse il viso d'una fiammolina di verecondia (vedi se le sapea tutte) per cacciare più facilmente questa solenne carota al garzoncello importuno (1). Bella giovane, ripigliò allora il fanciullo

(1) *L'acqua non succia sì volentier spunga,*
Come le donne piantan volentieri
Carote a chi l'amor balestri, e punga.

 Pajon

ciullo, questa è mia abitazione: e se non m' hai conosciuto prima, può fra te, e me nascere una subita conoscenza, e se tu lo vuoi, sarai di questo abitacolo meco signora. Stette alquanto sopra sè *Dolossia*, ma finalmente per condurre il ragionamento dove volea, addomesticandosi a poco a poco, incominciò a domandargli chi egli fosse; e il giovane le rese della sua condizione tal conto.

Idonio è il nome mio; e sappi che noi faremmo insieme felicissima vita, imperciocchè io sono sì lieto, e giocondo di mia natura, che cosa mesta veruna non trovò mai ricetto fra' miei pensieri. Dovunque io mi rivolgo, mi seguono sempre a guisa di corte, le festività, le delizie, i giuochi, e le consolazioni. Con occhio acutissimo veggo in qualunque luogo quello, che mi può arrecare diletto; nè mi contento già d'un sollazzo ad un tratto, che ne vorrei mille se potessi, e in ciò sono sì ingordo, e volenteroso, che non contentandomi di godere intero in un luogo, mi divido a quarti, e a pezzi; e in qualunque lato io veggo cosa, che

Pajon lor cenni, e sguardi tutti veri;
Poi quando pensi entrar, resti di fuora,
E poco manco, che non ti disperi.

Matteo *Franzesi cap. I. delle Carote.*

Questa nota s' è qui posta a dispetto della Pellegrina, ch'essendo femmina non la volea.

che mi piaccia, volo, anzi mando una porzione di me a sguazzare; avendomi natura fabbricato per modo, ch'io posso in molte parti dividermi. Nè creder già ch'io m'appaghi, perch'io vorrei ad ogni ora trovar cosa nuova, e potermi ancora in più minute particelle tritare, dappoichè in tal forma posso a pena supplire alla mia gran voglia di variare, e di voler mille passatempi ad un tratto. Pensa che se mai si desse ch'io fossi rinchiuso in un corpo d'uomo, e non potessi godere a modo mio altro che d'una cosa per volta; tutto il mondo mi parrebbe miseria, e oscurità profonda. Non ti stupire però, o bellissima fanciulla, se tu mi vedi ora dinanzi a te tutto d'un pezzo, ed intero; imperciocchè così m'accade ogni volta ch'io veggo qualche donzella, la quale con le bene armonizzate parti della sua faccia, con la dolcezza della voce, colle soavi tinte della carnagione, con la luce degli occhi, e in breve con tutte l'altre sue grazie, e bellezze, facendomi ogni altro desiderio, e dilettazione uscir di mente, le mie membra qua, e colà disperse con non so quale occulta forza raccoglie, e reintegratomi in un subito, dinanzi a sè, come hai tu fatto, m'invita. Così diceva quella fraschetta d'*Idonio* alla fallace *Dolossia*, la quale facendo certi visi di maraviglia, e mostrando di non sapere quel che sapea, a poco a poco fece cadere il ragionamento, che volea, e assecon-

condando quel cervellino di grillo, gli disse, che s'egli le prestava il suo ajuto a quello, che intendeva di fare, ell'era appunto per liberare una donzella, curiosa ricercatrice d'ogni cosa, e che costei avrebbe trovati con le sue curiosità, e sottigliezze mille passatempi da potervisi dentro tuffare, anzi sotterrare sino al ciuffetto. Gongolava *Idonio* per la nuova promessa, e parea uscire di sè per la voglia di vedere uscita la prigioniera. *Dolossia* vedendolo all'incontro in tal guisa traportato dal suo umore, e dalla speranza di godere, colse il tempo, e gli domandò l'ampolla dell'acqua; ond'egli senza indugio s'accostò alla spelonca. S'allargarono di qua e di là le ubbidienti Ninfe, alla presenza del padrone, la fonte zampillò, ed egli empiutone un vasettino, tutto lieto a *Dolossia* lo diede, profferendosi d'accompagnarla. Ricevutolo ella in sua compagnia n'andarono alla montagna, dov'era la Fanciulla stata rinchiusa.

CONVERSAZIONE.

Quando ebbe la Pellegrina Prima terminato di leggere il terzo Capitolo della sua Favola, crollò il capo alcun poco la seconda Pellegrina; e mostrò ch'ella avea qualche cosa in mente, che l'avrebbe detta volentieri. Per la qual cosa essendo stimolata a parlare, disse in tal forma. Io ho sentito già un' altra volta a leggere questo vostro Romanzo; ma ora che avete cominciato a pubblicarlo, e ne chiedete alla compagnia il suo parere, io ho voglia di dirvi liberamente, che s'ha troppo a tenervi il cervello attento, e che que' vostri nomi Greci fanno andare attorno la testa. Pensate se pare così a me, che l' ho udito da due volte in su, quello, che ne parerà a chi non l'ha più veduto. E io lascerò dunque d'andar più avanti, disse la Prima, e non mancherà alla Conversazione qualche altra cosa morale da riempiere i fogli. Non dico già, che voi lasciate, dice la seconda, dappoichè non odo che se ne dica male affatto; ma piuttosto aggiungerei a' Capitoli del Romanzo qualche ragionamento morale d' alcuno de' nostri compagni, perchè chi non intende

una

una cosa, leggesse l'altra. S'egli potesse essere al caso vostro, io ho qui un foglio da me scritto, disse il Pellegrino secondo, intorno all'amicizia, e se volete vederlo, io lo vi spiegherò. Fu pregato a leggere, ed egli presa la carta in mano disse così:

DISCORSO PRIMO.

A te, o Nave, fu affidato il mio amico Virgilio; e io ti prego, che lo porti salvo a' confini dell' Attica: conservalo vivo, e sano, ch' egli è la metà dell' anima mia. Oraz. Lib. I. Ode III.

In due forme odo a parlare universalmente dell' amicizia. Quando si ragiona degli altri, e si parla quasi per argomento di ragionare, sento ad esclamare: Credetemi, questa bella virtù non è più al mondo; ella è volata via, è perduta la semente de' buoni amici. Non sono oggidì più all'usanza. Più presto si ritroverebbero le mosche bianche. Non c'è altro che belle parole, e tristi fatti; tutto è inganno, maschera, trappola, tradimento. In somma l'amicizia ha lasciato qui il nome suo, come intagliato sopra un sasso di sepolcro; ma essa non si vede più, e l'ha inghiottita la terra. Buona notte. Dall' altro canto ognuno quando parla di sè, dirà: Maladetto sia chi l'amico tradisce: io non so-

no

no già così fatto. Fo più conto d'un amico, che di me stesso. Il mio vestito, e la camicia, che ho sul corpo, darei per gli amici. Il cuor mio è fatto per l'amicizia; è suo nido: io so quanto vale questa bella virtù. Mi caccerei sotto la terra molte miglia, se non sentissi le passioni d'un amico, se le sue disgrazie non mi movessero a compassione; e così dicendo pare che s'intenerisca, e gli escano le lagrime dagli occhi. Più volte ho udito farsi tali ragionamenti, e ogni volta ho detto fra me: Che diavol sarà? Uno dice non c'è amicizia al mondo; e poi di là a poco afferma, ch'egli è un amico fidatissimo. C'è, o non c'è? dico io. Che cosa è questa contraddizione? Poi fantasticando fra me, e facendo con certi miei ferruzzi notomia del cuore umano, dico ch'essa vive al mondo benissimo; e che l'opposizioni del sì, e del no, nascono dal non considerare da che spunti, e come cresca. Le genti inzuppatesi il cervello nelle sentenze de' libri, s'hanno formata un'idea dell'amicizia, pura, astratta, maravigliosa, e tale, che a concepirla, come la dicono, la sarebbe una beatitudine in terra. Ma la debolezza dell'uomo, quando è per usarla, non può giungere alla sua purità; onde in questo modo ha ragione colui, il quale dice che non si ritrova, perchè misurandola con le nobili idee, che ha formato in sè di quella, non ne vede un'ombra, o una minima particella. All'incontro uno

ha

ha bisogno d'un altro, gli va intorno, lo saluta, l'accarezza: quegli, che può soccorrere al bisogno dell'altro ha una certa intrinseca vanagloria del potergli far del bene; ed ecco, che senza saperlo s'inteneriscono l'uno per l'altro, e s'amano insieme, onde hanno ragione di dire, che sono amici, perchè in effetto lo sono, come lo può essere questa nostra umana debolezza. In que' secoli, ne' quali furono i bisogni maggiori, l'amicizie furono più forti, dice un bello spirito, che scrisse un eccellente libro; e se avvenisse mai, che un uomo, e una donna si trovassero soli insieme in un'isola deserta, senz'altro soccorso, che quello, che potessero darsi l'uno all'altro vicendevolmente, sarebbero amici eterni; e morendo l'uno, o l'una in capo a trent'anni, quegli, o quella, che rimanesse viva, piangerebbe veramente di cuore. Ci facciamo le maraviglie di Pilade e d'Oreste, che furono anticamente cotanto amici; ma chi misurasse il bisogno d'Oreste, che andava cadendo per le vie colpito da un improvviso male, e la gloria, che parea a Pilade d'acquistare nel prestare assistenza al figliuolo d'un Re, non si maraviglierà più, che l'amicizia fosse così tenace. Teseo facea pericolosissime imprese, e avea di Piritoo grandissimo bisogno, e questi volea onore, ch'è non minor bisogno a chi se l'ha messo in capo. Con tali principii io mi sono messo in testa di fare lo strologo, e, in-

do-

dovinare quando un' amicizia dèe terminare; é così un amore, ch'è amicizia più stretta. Perchè fatto un calcolo del bisogno, o dell' interesse che aveano due persone quando cominciò fra loro o amicizia, o amore, credo che si possa di giorno in giorno, e di grado in grado misurando quanto cala il bisogno, o l' interesse, predire il punto dello scioglimento; per esempio in tal forma: Nacque il dì 8. di Febbrajo nel 1760. amore tra il Signor N. e la Signora N. La loro situazione in quel tempo secondo il mio calcolo era tale. Pel corso d'un anno avea il Signor ch' io nominerò per maggior intelligenza il *Flemmatico* con tutta la sollecitudine, e affezione seguita la Signora detta da me la *Spensierata*, la quale dal canto suo avea dato il cuore al Signor R. S. uomo d' un temperamento lietissimo, e pieno di grazie, e di sali vivacissimi, e appunto d' un umore convenevole alla *Spensierata*. All' incontro il *Flemmatico* è di tempera malinconica, e affettuosa, grande amico, e sincero. Avvenne fra tanto, che il Signor R. S. veduta un' altra persona più allegra, e destra della *Spensierata*, e sentendo maggior bisogno nel cuor suo di tale festività, che della prima, a poco a poco incominciò a mancar di fede alle sue prime usanze, e poco prima degli 8. di Febbrajo piantò del tutto la *Spensierata*, la quale di lieta, e graziosa, ch'ell' era, si diede ad essere conturbata, e pensosa.

Le nacque in quel punto il bisogno d'avere un amico vero, e di cuore schietto, il quale avesse compassione di lei, e non vedendone un migliore del *Flemmatico*, gli fece buon viso; ed egli dall'altro lato, compiacendosi d'essere eletto, ed avendo bisogno di riparare l'onor suo agli occhi degli amici, i quali l'aveano più volte beffato; che sì pazientemente seguisse una che tenea picciolo conto di lui, si diede ad amarla di vero cuore. Così condizionati erano ambedue rispetto al bisogno, quando agli 8. di Febrajo comparirono al mondo insieme buoni amici, e tali erano in fatto, poichè l'uno, e l'altra, come detto è, riparavano alle bisogne degli animi loro. In tale guisa durarono fino a' quindici del passato Aprile, quando io seppi che il Signor R. S., non avendo trovato nella nuova Signora quell'animo schietto, ch'egli si credea, cominciò a pentirsi del fatto, e lo seppe la *Spensierata*, la quale nel fondo del cuor suo non potendosi di lui dimenticare, andò perdendo il bisogno delle consolazioni del nuovo amico; il quale all'incontro avvedendosi di ciò, e tenendosi ingiuriato, va sentendo a poco a poco il bisogno di liberarsi da un'amicizia, che gli darebbe troppa angoscia, se ciecamente proseguisse: se non che essendo uomo di senno, e non volendo con brusca prontezza dar cagione di romori, e dicerie, è infreddato; ma va adagio. A' primi del presente mese di Maggio la

Spen-

Spensierata ha ricevuto un biglietto di pentimento dal Signor R. S., e non ha risposto; ma è tentata di rispondere, e risponderà. Il *Flemmatico* l'ha saputo, se ne dolse, e fu peggio. Per la fiera dell'Ascensione dureranno ancora ad andar mascherati insieme; ma già il *Flemmatico* che ha bisogno di dolersi, ha preso qualche usanza in una casa, dov'è una donna d'umore malinconico, e la *Spensierata* che ha bisogno di ricrearsi, è impossibile che non abbia l'animo rivolto al Signor R. S.; onde la mia predizione si è, che verso i 13. di Giugno sarà del tutto terminata fra 'l *Flemmatico* e la *Spensierata* l'amicizia, e sciolto ogni legame di compagnìa.

CAPITOLO IV.

ARGOMENTO ALLEGORICO.

Ogni cosa si ricrea dinanzi all'aspetto d'*Idonio*. L'uscio della grotta, ove stà la *Curiosità* rinserrata, s'apre ad un solo toccare di lui. Adulazioni di Dolossia. *Idonio* mosso a compassione delle donne tenta di movere la *Curiosità* a benefizio di quelle. Essa bée il liquore dell'ampolla, e sviene.

SPIEGAZIONE DELL'ALLEGORIA.

Dinanzi al Piacere *ogni cosa naturalmente si consola. Molta è la sua forza nel penetrare ne' più chiusi, e guardati luoghi del cuore. La* Fraude *si vale in ogni incontro delle lusinghe per adescare gli animi. E' cosa naturale, e molto probabile; che le donne fossero le prime ad acuire l'ingegno per rendersi più grate agli uomini; e che le prime mutazioni nel mondo nascessero per cagione di quelle, essendo l'amore passione più gagliarda di tutte. Lo svenire per lo bevuto liquore dimostra la velenosa forza del piacere.*

Per ogni parte, dove passava il giovanetto *Idonio*, udivansi risuonare affettuosi canti di rossignuoli, e calandre, e d'altri varii uccellini, che in loro linguaggio si chiamavano, e rispondevano pigolando, e manifestando che il piacevole aspetto di lui gl' invitava ad edificare nidi, e fecondare ova per la nuova progenie. Belavano le pecorelle, e i lascivi loro mariti balzavano per le verdi, e tenere erbette; e muggiti, e nitriti, e ogni qualità di voci, s' udivano tutte di letizia, e d'amore. Anzi, se agli occhi umani fosse stato possibile il discoprire ogni cosa, si sarebbe veduto a ricrearsi l'aria, e tutti gli elementi dinanzi alla faccia del grazioso fanciullo. Chi potrà durare contro alla forza di lui? dicea fra sè l'avveduta sgualdrinella, che andava seco, da quelle che vedea conghietturando le cose, che doveano avvenire; e tanta era la sua speranza, che le parea oggimai di vedere per opera di costui la Curiosità stimolata, le sorelle sue signoreggiare il cucuzzolo della montagna, e di la stendendo l'ugne per tutta *Cardìa*, comandare dall'un capo all'altro alla regione d'*Andropo*, cacciatasi *Acacìa* sotto a' piedi, e calcate le virtuose sorelle, e di quella custodi.

In tal guisa dunque camminando *Idonio*, e *Dolossia* pervennero finalmente a quella grotta, che nell'ultimo confine di *Cardìa* tenea per

opera di *Fronesia* la *Curiosità* incarcerata, e sequestrata da tutto il mondo, per timore, come detto è, ch'ella volesse soverchiamente sapere, e con le sue vanità, e ciance gli animi di tutti gli *Andropii* intorbidasse.

Con molti, anzi infiniti ingegni, e puntelli dentro, e fuori, era rinchiusa la bocca della grotta. Sicchè sarebbe riuscito ad ogni umana forza impossibile l'aprirsi l'adito per entrarvi, o far sì, che fuori di quella uscisse l'imprigionata fanciulla. Aggiravasi ella colà dentro disperata, di sapere quanto di fuori si facea vogliolosa, nè mai stava ferma in un luogo. L'aspetto suo era di scojattolo, rossigna, con due occhiolini picciolini del colore del fuoco, che mai non le stavano saldi nel capo, ma sempre di qua, e di là gli strabuzzava, con attenzione, anzi pure con tutta l'anima in quelli, se non che talvolta passava l'anima dagli occhi agli orecchi, nè parea, che nell'altre membra ne avesse. Erano tuttavia que' suoi occhiolini di tanto vigore, e partivasi da quelli un raggio di tanta forza, che col continuo affisargli nelle pareti della grotta per desiderio di veder fuori, n'avea a poco a poco levata via una crosta, non altrimenti che il pestifero tramontano soglia fare a quelle muraglie, che sono al settentrione rivoltate; anzi qua, e colà l'avea così logore col veleno della sua guardatura, che s'erano aperti molti piccioli spiragli, e forellini,

nì, e poco tempo sarebbe stata, che sarebbe uscita da sè a dispetto di chi l'avea quivi rinchiusa. Com'ella s'avvide, che un pochetto di barlume di fuorì cominciò a rompere le profonde tenebre della sua grotta, la non facea altro, fuorchè accostare gli occhi or all'uno, or all'altro di que' piccioli pertugi, e a spiar di fuori; e tale altra volta se le parea d'udire qualche romore, v'accostava gli orecchi, con una sete, ed una smania di sapere, che avrebbe voluto per que' forellini succiarsi il mondo, s'ell'avesse potuto. Oh quali strani, e temerarii giudizii faceva ella delle cose, che le parea di vedere, e d'udire! E che altro potea fare una goffa, e ignorante fanciulla, la quale malamente avrebbe giudicato delle cose vedute, o udite anche intere; e quivi le si presentavano mozze, e a pena delineate, e sbozzate? Questo modo di giudicare è vizio della Curiosità anche oggidì, acquistato col lungo andare tra le difficoltà di quella grotta; sicchè anche uscita, non potè di poi liberarsene affatto. Stavasi appunto con gli occhi al finestrino d'uno di que'suoi pertugi, quando le parve di vedere a pena un uomo, ed una donna venirsene in compagnia, e non potendo ancora ben bene sapere chi fossero, perchè la grossezza del sasso gliele impediva, incominciò fra sè a conghietturare molte cosacce, che nella mia storia non debbono aver luogo, e n'era fra sè così certa, come se avesse veduto quanto la

sua

sua pazza immaginativa le avea stabilito nella testa. Fu prima *Dolossia* ad accostarsi all'uscio, e comech' ella fosse una gran maestra di fraudi, e un' acutissima trovatrice d' invenzioni, pure la si sbigottì a vedere con quanta fermezza esso era stangato, e suggellato da tutti i lati; onde rivoltasi al giovanetto, che seco ne veniva, divenuta in viso pallida come bossolo, gli fece vedere quanta fosse la difficoltà dell' aprire. Rise il baldanzoso garzoncello a tal vista; e vuoi tu vedere, le disse, con qual picchiare e con quali urtamenti questa grande impossibilità sarà da me superata? E così dicendo aperte le dita, e fatto della mano palma, quella impose così aperta all'uscio, ed incontanente, quasi tocchi fossero da gran forza d' incantesimo, caddero a terra i puntelli, si sbarrarono le stanghe, tutti i legami, e gli ordigni si sciolsero, e l' uscio dinanzi ad *Idonio* rimase sgangherato, e patente. Udì il gran romore la rinserrata fanciulla, e fu ad un tempo ferita gli occhi dal subito splendore, che tutta la caverna ingombrava. Mille pensieri le vennero in mente ad un' ora; e tratta da quel suo primo impeto, e da quella sua gran voglia di sapere, non curandosi punto che l' uscio fosse spalancato, nè cadendole pure in pensiero, che le si apriva la via alla sua libertà, le parea solo di morire, se non sapea chi fossero la fanciulla, ed il giovane da lei non conosciuti, e che quivi erano

alla sua grotta capitati; standosi con gli occhi or nell'uno, ed ora nell'altra conficcati, quasi fuori di sè congh ietturando, e facendo mille strani pensieri. E già apriva la bocca per chiederlo, se non apertamente, almeno con qualche parola, che gli avesse condotti a dirgliene; ma la maliziosa *Dolossia*, che volea prima empierle gli orecchi d'altro, incominciò a favellare in tal guisa: O saggia, e virtuosa giovane, che per l'altrui malignità se' fino a qui stata sconosciuta a te medesima; e dalla crudele *Acacìa* contra ogni dovere perseguitata, e abbattuta; sappi che molte cose nobili, e grandi predicono di te le celesti influenze. Eletta se' tu dal Cielo, tu sola a liberare la regione degli Andropii, dal reggimento d'una sciocca Reina; la quale non vede una spanna più là dagli occhi suoi, e non sa che cosa sia bene, nè male. Vivono tutti gli abitatori di questa regione a guisa di selvagge fiere, pascendosi poco meglio, che d'erba, e neghittosi, e non avvedutisi della loro nobile natura in ozio, e nel sonno si giacciono. Stabilita è a te dal Cielo l'impresa del risvegliarli; e lo farai, se presti orecchio alle nostre parole. Interruppe il favellare di *Dolossia* il giovanetto *Idonio*, e parlò in questa forma: Sa il Cielo, o gentilissima fanciulla, che me non mosse altro stimolo alla tua liberazione, fuorchè quella pietà, che io sento non solo degli abitatori, ma principalmente delle

abi-

abitatrici di questa terra, alle quali, non prestando tu qualche giovevole, e pronto soccorso, con la tua inestimabile attività, credimi che la vita loro sarà un continuo fastidio, e una dispettosa tristezza. Tu sola, o sapiente giovane, puoi destarle ad una vita novella, e far sì, che inventino un ordine, ed un costume, che renda loro men grave il corso degli anni. Io non vi potrei nascondere (perdonatemi, se così favello delle femmine dinanzi a voi due, che femmine siete) che di tutte l'altre cose, che sono al mondo, voi siete quelle, che più m'arrecate ricreazione, e dolcezza maggiore: ma spesso mi conviene involarmi da voi, per cercare altrove anche minori passatempi, e fuggire la noja. E tuttavia io veggo dotate le femmine d'una certa intrinseca malizietta, con la quale, ajutate dalla tua perspicacia, potrebbono tessere una rete così varia, ch'altri non desiderasse mai d'uscirne, e vi stesse contento. O felici le femmine, e fortunati gli uomini, s'egli ti dà l'animo di fare un giorno in esse nascere la curiosità d'esaminare la propria condizione, sicchè trovino qualche modo per tuo mezzo suggerito, di rendersi più pregiate, e richieste! Io non so quello, ch'io mi dica, e forse tu troverai cosa migliore; ma quanto a me, mi pare che s'elleno si coprissero il corpo con una lunga veste, le sarebbero a questo modo in mille doppii più care. E chi sa, che col

tem-

tempo, tu non insegnassi loro a variare le fogge del vestito, a chiudere in qualche assettata, e liscia corteccia i piedi ora nudi, e in qualche altra guaina le mani, e le braccia, perchè rubandosi agli occhi per qualche tempo, e scoprendosi dopo, le comparissero desiderate, con infinito diletto di quelli. Chi sa che que' capelli, ajutati da te, non prendessero più varie figure, che a' candidi colli, e fino a quella carnicina vermiglia che termina gli orecchi non ritrovassero qualche grazia, e ornamento? Quando le si vedessero poi in tal forma guernite, e saporite si conoscessero, io son certo che non sarebbero più tanto agevoli alle richieste degli *Andropii*, e nascerebbe in loro una superbiuzza, che sarebbe sale, e condimento di tutto. Questa comunella, che regna al presente sotto *Acacìa*, spunta, e rende sciapito uno de' maggiori diletti del mondo, dal quale, come da rigogliosa pianta, ne rampollerebbero altri infiniti, che darebbero vita, e consolazione alla terra. Imperciocchè non sì tosto avranno esse cominciato a tener conto di sè medesime, e a stimare la grazia, e la bellezza loro; che incontanente vedrai tutti i maschi rizzare a te altari, e ardere incensi, perchè tu insegni loro a ritrovare galanterie, feste, e giuochi, che sarebbero dal tuo nome, varie curiosità nominate, tutte invenzioni per dar nell' umore alle femmine, delle quali, avendole ora gli Andropii in balìa co-

sì

sì facilmente, o poco si curano, o s'annojano in breve. Laddove all' incontro mantenendosi in una dolce, e lunga speranza, per acquistarsi la grazia, e l'amore di quelle, empierebbero tutta la regione di sollazzevoli diletti, e ogni cosa sarebbe di vita, e d'un lieto movimento ripiena. Ma fino a tanto che l'ignorantissima *Acacìa* terrà il regno, ed esse spensierate, e non curanti di sè medesime, non si stimeranno da più che i maschi, e andranno loro incontra, com'essi a loro ne vanno, ogni cosa sarà solitudine, e malinconia, e di tempo in tempo noja e dispetto agli *Andropii*, ed a quelle. Moviti, o conoscente fanciulla, aguzza l'intelletto a questa grand'opera, la quale perchè più agevole ti riesca, vedi qua un vasettino, il cui liquore entrandoti nelle viscere, ti renderà sì pronta, arguta, e vigorosa, che non istimerai più inciampi, nè ostacoli; ma fatta di te medesima molto maggiore, ti riderai delle minacce d'*Acacìa*, e delle importune *Zinamie* sorelle. Chi siete voi dunque, che in questa guisa mi favellate? disse finalmente la fanciulla, la quale a pena avea udito quanto detto le aveano, per non essersi ancora potuta cavar questa voglia. *Dolossia* le disse il nome d'*Idonio*, ma falsificò il suo, chiamandosi con uno, che significava *Sincerità*. La fanciulla più per curiosità che avea, che per altro si pose a bocca l'ampolla, e tracannò tutto il liquore in un suc-

cio.

cio. A pena l'ebbe ingozzato, che si sentì un sottilissimo fuoco a scorrere per tutte le vene, il capo le se aggirò, un subito calore le corse per tutte l'ossa, e chiedendo ajuto, anzi uscita de' sentimenti, ansante il petto, chiuse gli occhi, e mal profferendo due, o tre parole, cadde svenuta nelle braccia del pietoso *Idonio*, che la sostenne.

Disegno, o piuttosto capriccio d'una Retorica, per guidare un giovinetto col mezzo delle passioni all'Eloquenza.

Due cose essere principalmente necessarie per allevare un giovinetto da'suoi teneri anni, e condurlo ad essere eloquente. Educazione del cuore, e dell'intelletto. Il fornire quest'ultimo di cognizioni, non è difficile impresa: tutte le scienze hanno metodo stabilito, e un maestro mezzano è capace d'ammaestrarlo. La spezial attenzione sia l'educargli il cuore, impresa malagevole, perchè non si può farla altro che accendendo in esso passioni nobili, e non esservi in ciò altro metodo, che la prudenza. Essere tali passioni quasi lievito, e fermento dell'idee, e de' pensieri; i quali tenuti da quelle in continuo movimento si fecondano, e fruttano. Es-

 sere

sere inutile ogni scienza colà, dove non è passione; e puoi dire che tutte le conoscenze sono sementi gittate sopra la pietra, se l'animo appassionato nobilmente non le riscalda, e fa germogliare. Le passioni hanno forza di tirare tutto l'ingegno, e tuffarlo in un oggetto solo, facendogli quello comprendere sotto molti aspetti dagli uomini volgari non conosciuti, e per conseguenza vedere, e dire quelle cose, che i semplici scienziati, o retorici non veggono, nè dicono mai; e ciò con vigoría, e colore d' espressioni, che non si troverebbero con l'arte. Qual modo si debba tenere per empiere un animo tenero di passioni nobili. Sopra tutti gli oggetti fargli riflettere non eruditamente; ma moralmente. Esempio d'un giovanetto Nobile Viniziano, a cui si dovesse dalla sua prima età insegnare eloquenza. Amore della Patria, e della sua propria gloria essere le due principali passioni, che il maestro dèe seminare, e far nascere nel suo cuore. Farlo con metodo di scienza. Dimostrargli qual sia la Patria, in cui nacque. Atene, Roma, e altre Città dominatrici avere avuto principio dalla forza, e dalla superbia, essere state asilo di rapine, e di scelleraggini. In quelle essersi rifuggiti uomini violenti, e che con la violenza le ingrandirono. In Venezia amici, fratelli, prossimo, tutti mossi dalle orribilità, che si vedeano in Italia, fuggirono all'incontro le violenze, e l'ingiustizia, e gl'

e gl' innocenti vi trovarono asilo. Mostri con l'Istoria, che non mente, è sia eloquentissima nel dipingere il vero; e faccia innamorare quanto può quel tenerello animo della virtù. Molte picciole cose con la destrezza giovare a questo fine. Non per dirgli di che qualità sieno i marmi, nè da quale artefice lavorati, nè per insegnargli il buono, o il mal latino gli farà il maestro vedere monimenti, e iscrizioni, che di tali frivolezze, o di millesimi non cresce il cuore; ma gli antichi sepolcri rinchiudono le ceneri di Patrizii egregii, che col senno, e con l'arme difesero questa Patria, e l'aggrandirono, fra i quali alcuni ve n'ha del suo stesso casato. Fa ch'egli ami cordialmente quell'ossa, come quelle, dalle quali discese, e come sue proprie, se puoi; e fagli comprendere che al senno si raccomandano, e alla lingua de' concittadini per godersi di quell'onore, e di quel riposo continuamente. Non è scherzo, se dirò che fino dalle musiche, e dagli organi, che suonano nelle Chiese puoi cavare riflessioni della quiete, e della solennità, con cui è qui coltivata la Religione: le quali considerazioni movono passione più nobile, che se gl'insegnasse il maestro qual de' gareggianti Musici fa trilli migliori. La fede, e l'asilo che qui ritrovano navi, e legni d'ogni paese, e regione. Essere in ogni luogo conosciuta la sua Patria; da ogni luogo venirle il traffico per la sua lealtà, e

 gran-

grandezza. Altre osservazioni per rendergli bene intrinseco l'amore della Patria. Modi d'innalzargli l'animo all'amore della gloria di sè medesimo. Esempii di persone dalla virtù, e dalle grandi imprese glorificate. Bei parlatori vittoriosi nelle loro opinioni. Onorati da tutti i popoli. Conclusione, che queste due onorate passioni gli rimescoleranno in mente quante avrà studiato, e a tutte le scienze da lui apprese daranno vita. Alcune brevi considerazioni intorno all'esercizio del parlare. Non si tenga lo scolare con la penna ad un tavolino sopra cose generali, o trovati infruttuosi. Esempio di Demostene, che in casa sua ascoltava coloro, che andavano a visitarlo, e ragionavano sopra qualche argomento spettante agl' interessi della sua Patria. Partitisi gli amici, da sè a sè con parole nobili trattava prô e contra ad alta voce quello, di che s'era disputato. I libri parlano senza la vivacità dell'azione; onde il legger piano fa perdere gran parte del sentimento, e della sostanza di quelli. V'aggiunga lo scolare almeno la voce del suo, e legga alto, corretto, e con intelligenza, che gli faccia comprendere la forza, e il significato delle cose. Noti sopra tutto uomini traportati dalla passione naturalmente, e mostrigli ch'ogni passione ha le sue voci, le sue facce, e i suoi movimenti particolari. Aspetto dell'ira, e sua voce. Aspetto della compassione, e sua voce. Così

di

di tutte l'altre. Consideri dopo la natura, come tutte queste cose vengano imitate da' valenti rappresentatori delle Tragedie, e da' più celebri oratori Ecclesiastici. Non guardi libri, che ciò insegnano, finchè ci sono uomini vivi. Storia di Demostene riferita da Plutarco nella vita di lui, che non potè credere che un uomo avesse ricevuto una guanciata, finchè non gliele disse con agitazione di voce, e d'atteggiamenti. Il più bello squarcio d'eloquenza essere riportato da Cornelio Nipote nella vita d'Epaminonda; e questo per fine provare, che la grandezza dell'animo, e la sublimità delle intenzioni, che vengono da passione, molto più, ch'ogni artifizio retorico, e ogni scienza, fanno l'uomo eloquente.

CAPITOLO V.

Argomento Allegorico.

Descrizione d'uno stagno, ove abitano le *Patossie*. Sua bella apparenza, e splendore. Lusinga gli Andropii a gittarvisi dentro. Pericoli, e difficoltà dell'uscirne. *Orgistica*, ed *Epizimia*, due venti, che vi soffiano, e fanno burrasca. Le Patossie vi pescano dentro. *Filargiria* vi prende due pesci *Crisso*, e *Argirio*, e gli mette in serbanza. *Agenoria* ne pesca altri due detti *Proschimissii*, e *Colacie*, che sono due vesciche, l'una piena di vento, e l'altra d'un umore detto *Clevasmossia*, che addormenta chi ne mangia, e fa ridere chi lo cuoce, o stà a vederlo mangiare. *Garrulità*, e sua descrizione. Tuffa il collo nell'acque, e parla. Quello che dica, e quello che ne intende Agenoria.

SPIEGAZIONE DELL'ALLEGORIA.

Il lago delle Passioni è bello, e splendido; ma ingannevole. Gli uomini tentati ad entrarvi dentro con gravissima difficoltà ritornano alla riva. I due venti sono l'appetito Irascibile, *e* Concupiscibile, *che soffiando nelle passioni gravemente le riscaldano. Il pescare delle passioni è in-*

è inventato per dimostrare la loro speciale inclinazione. L'Avarizia pescavi oro, e argento. Il custodirgli sa ognuno quel che significa. La Superbia vi pesca inchini, e adulazioni, che non sono altro, che vento, e minchionatura, e irrisione, la quale inganna chi le crede, e fa ridere chi l'usa, e chi osserva. La descrizione della Garrulità: ognuno la potrà comprendere, e così il restante.

Seguimi di buona voglia, io ti prego, o Lettore; imperciocchè sempre più varia, e s'io non m'inganno, più dilettevole, e utile storia dinanzi agli occhi miei, e sotto alla penna mia s'apparecchia. Ma, se tu con pigro, e sonnacchioso intelletto mi seguirai, egli ti parrà di vedere nelle mie scritture vaneggiamenti, e sogni interrotti, senza sostanza, o conclusione veruna: essendo tale la natura delle antichissime storie, che nominando luoghi, i quali hanno oggidì i nomi perduti, e facendo menzione di non correnti usanze, sembrano piuttosto favole, o trovati d'oziosi ingegni, che verità, e ragionevoli narrazioni. Io ti posso però con giuramento affermare, che tra i molti luoghi da me nelle mie pellegrinazioni visitati, vidi lungamente la regione d'*Andropo*, e feci ricordo ne' miei quaderni delle singolarità di *Cefalos*, e di *Cardia*; le quali riandando, ed esaminando

do al presente, trovo che quantunque per la lunghezza de' trascorsi tempi, e per li diversi casi sieno in gran parte alterate, ed abbiano i nomi scambiati, non hanno perciò mutata l'essenza; e veggonsi ancora gli antichi aspetti di quella felice età, in cui regnava *Acacìa*, anzi vivono ancora alcuni *Andropii* con le leggi, e con le usanze, ch'ebbero da quella prima Reina. Vero è, che dalla moltitudine delle nuove generazioni vengono i meschinetti motteggiati, e scherniti, rimproverandogli che vivono all'anticaccia, ed a caso, e chiamandogli attoníti, e balordi; onde conviene, che s'affacchinino continuamente per servire altrui, o se mai stendono le ale dell'intelletto alle meditazioni, le genti di sotto si stanno a mirargli mentre che volano, fischiando lor dietro, facendo visacci, e prendendogli tal volta di mira, per uccidergli con le somministrate arme dall'invidia, o spennacchiargli almeno.

Ma ritorniamo all'intralasciato filo dell'Istoria, e aprasi nuovo cammino all'incominciata narrazione. Odi varietà, ch'è questa, e vedi, s'io t'inganno. Mentre che, come detto è, la tramortita *Curiosità* stavasi tra le braccia del giovane *Idonio*, e *Dolossia* brillava in suo cuore per l'allegrezza di vedere la subita, e vigorosa operazione dell'incantato liquore nelle vene, e nelle midolle della svenuta Donzella; stavansi dall'altro lato le ribellanti *Patossie* con

l'ani-

l'animo grandemente sollecito, attendendo la fine dell' impresa dalla Sorella promessa. E' l' albergo delle scellerate sorelle in mezzo ad una palude, o piuttosto stagno d'acqua morta, la quale nel primo aspetto è a vederla cheta, e di tal natura, che leggiermente agitandola, gitta fuori una certa lucidezza, che sembra un cristallo dallo splendore della luna percosso. (1) Chi non sa a' nostri giorni la natura di quella palu-

(1) *Tutti gli Scrittori danno alle passioni, e a' vizii un bell'aspetto a prima vista; ma in sostanza ingannevole. Chi gli descrive come Sirene, che con l'armonia del canto prendono gli orecchi, e affogano le genti in mare. Vedi le splendide porte del palagio di Circe in Omero; odi lei cantare, e leggi tutte le sue bellezze, grandezze, e banchetti. Alcuni dipingono un prato di fiori, e d' erbe verdi, e minute, con sottovi lacciuoli, trappole, catene, che non si veggono. La Pellegrina ha trovato questo lago, o palude, per trarre le sue imitazioni dalle cose, che ci sono più sotto gli occhi. Non solo veggiamo acqua cotidianamente, ma non di rado abbiamo anche veduto di notte quello splendore, ch' essa nella sua immaginata acqua descrive. L' effetto degli animaluzzi, che fanno l'acqua risplendere, è agli osservatori delle cose naturali notissimo; ed ella se ne vale per le sue morali invenzioni.*

palude, e s'affida a quell'ingannevole splendore, vien tentato di gittarvisi dentro a sollazzarsi, e a nuotare; ma s'egli compie il suo desiderio, vi rimane in mezzo impaniato, non essendo altro quell'acqua, fuorchè un maladetto umore più tenace che pegola, di vermicelli ripieno, che in tal forma, come lucciolati, o bacherozzi risplendono, di che appunto si vede essere tutta un marciume dalla superficie sino al fondo, anzi una corruzione universale. Io fui sopra le sponde d'essa palude più volte, e mi maravigliai grandemente di vedere da ogni parte calca, e affluenza di genti, che qua, e colà si spogliavano per lanciarvisi dentro, quantunque vedessero da ogni parte altri nuotatori, che boccheggiavano, e perdevano il fiato pel continuo menar in vano le gambe, e le braccia per ispaniarsi (1); e altri già del tutto in quell'ampia

(1) *Seneca Epist.* 112. *mostra la difficoltà dell'uscire dalla pania del vizio*. Hic, de quo scribis & mandas, non habet vires; indulsit vitiis: simul & emarcuit, & induruit. Non potest recipere rationem, non potest nutrire. *E poco sopra avea detto:* consuetudine mala, & diutina fractus. *E Persio nella Satira III.* Stupet hic vitio, & fibris increvit opimum pingue; nescit quid perdat, & alto demersus, summa rursus non bullit in unda. *Quest'ultime parole diedero alla Pellegrina l'idea, e l'invenzione del lago.*

pia pozzanghera, anzi infinito abisso pericolati; nè gli ritenea il vedere la difficoltà del ritornare alla riva. Imperciocchè sono le sponde di natura tale, che quale uomo va all'ingiù, vi trova una clemente inclinazione, e un pendìo non faticoso; ma a chi nuota nello stagno formano una cavità di sotto e massi, rocce, e dirupi, a' quali non si può appiccare nè piede, nè mano; chi altamente non chiamasse il soccorso delle *Zinamie* (1), le quali compassionando accorrono, e gittata giù una funicella rinforzata traggono i pericolanti *Andropii* alla riva mezzo fra morti, e balordi, e a poco a poco tolgono loro quella tenacità, e viscosa melma dattorno, della quale erano coperti, e incrostati. Non creder però, che l'ingannevole palude sia sempre così cheta, e tranquilla. La signoreggiano due impetuosi venti, *Orgistico*, ed *Epizimia* dagli abitatori della regione nominati, quasi chi dicesse nel nostro linguaggio *Irascibile*, e *Concupiscibile* (2), i quali non sì tosto da

(1) Nemo per se satis valet; ut emergat, oportet manum aliqui porrigat, aliquis educat. *Dice lo stesso Seneca Ep. 52. E chi può meglio ciò fare delle Virtù*, o Zinamie, *che sono il medesimo?*

(2) Ci *sono dati questi due principii per abborrire il male, e cercare il bene, e c' insegnano a mantenerci; ma quando si tramettono a farci odia-*

da certe occulte caverne scatenatisi soffiano; e s'avventano alla superficie della palude, che quella ad intorbidarsi comincia, finchè l'onde si sollevano, percuotonsi e frangonsi insieme con sprazzi, e spuma, e d'un orribile fracasso, e d'un crudel mugghiamento è tutto lo stagno ripieno, rivoltatosi fin dal più profondo suo letto. Quando le scellerate sorelle lo veggono a quel modo sozzopra, allora ti so dire io, che ne godono, e si pascono della delizia di quella vista, vedendo i nuotatori urtarsi testa con testa, e petto con petto, senza aver mai tregua, nè posa; e ajutano con loro malìe, ed incantesimi i due pestiferi fiati a soffiare; perchè giuntasi novella furia alla rabbia naturale, premano i mantici più fortemente, e riescano l'ondate più alte, e la tempesta maggiore. Vanno talora tutte insieme, e tale altra ognuna diperse per lo stagno con ami, reti, vangajuole, e giacchi a pescare, menando quell' acque varie generazioni di pesci; i quali non Lucci, Trote, Salmoni, Triglie, o Ragia si chiamano, nè la figura, o il nome hanno di quelli, che producono i fiumi, e i mari fra noi, ma nell'una cosa, e nell'altra sono da' nostrali pesci diversi. Lungo sarebbe a dire i nomi de' pesci, che formano una pescheria così strana;

ma

odiare, e amare secondo passione, ne nasce fracasso, e tempesta.

ma ne parlano Teofrasto, e uno Storico Francese, che dopo di lui ampliò quella storia, e con maggior diligenza la scrisse (1). Solamente dirò, che vidi più volte, mentre ch'io pellegrinava in que' paesi, *Filargiria* (2), la più ristretta, e spilorcia di tutte le maladette sorelle, andare intorno intorno pescando; la quale sbracciatasi fino a' gombiti, non ami, reti, o altri ordigni da pescare usava; ma calati giù certi suoi uncinati ugnoni, e di qua, e di là diguazzando quelle sue manacce, che stringevano come tanaglie, tirava su due specie di pesciatelli a lei carissimi, l'uno detto *Argirio* (3); e l'altro *Crisso* veramente tutti galanteria, e grazia, tanto che venia voglia di mangiarli così guizzanti, fino alle squame, e alle lische. Io credea, dappoichè n'avea riempiuti parecchi canestretti, e sporte, che la ne facesse qualche ghiotto banchetto, e con varie cuociture e saporite salse parte ne condisse per sè, e parte ne presentasse ad altrui; ma egli mi fu detto ridendo, e stringendosi nelle spalle da certi abitanti del paese, ch'essa oltre all'averne in serbo delle migliaja, farneticava continuamente per accrescergli, e tutti a suolo a suolo gl'in-

salava

(1) *Characteres de Theophraste de M. de la* Brujere.

(2) Filargiria, *l'Avarizia*.

(3) Argirio, e Crisso, *Argento e Oro*.

salava in vasi, e conche, vagheggiandogli di tempo in tempo, senza trarne uno mai fuori, contenta d'avernegli nelle mani, e ch'altri non gli vedesse, o toccasse.

Nel giorno adunque, in cui era affaccendata *Dolossia*, con la svenuta Curiosità nella grotta, spaziava appunto *Agenoria* per lo stagno tutta pensosa, e sollecita attendendo la riuscita dell' impresa; e per passar tempo, e pensiero, coll' amo legato ad una lunga lenza insidiava alcuni pesciolini, *Proschimissii*, e *Colaciè* nominati (1), ed era pure uno spettacolo da rider di cuore, a vederla tronfia, pettoruta, e con la test'alta tendere agguati a quella minutaglía, e far segno d'allegrezza, quando ne cogliea uno all'amo, come se l'onor suo, la fama, e l'autorità dovessero crescere, quanto era maggiore, e più abbondante la pescagione di que' rimasugli dell' acqua, e di quel marame. E finalmente che credi tu, che l'uno, e l'altro valessero? Non avea alcuno d'essi nè polpe, nè lische; ma tuttadue erano argentine vesciche, l'una ripiena di fumo, e vento, che crepata facea uno scoppietto, e l'altra d'una certa materia chiamata da' notomisti de' pesci *Clevasmossia* (2), di tal forza, e qualità, che alloppia, e fa dormire

(1) Proschimissii, e Colaciè: *Inchini*, *e Adulazioni*.

(2) Clevasmossia: *Irrisione*, *minchionatura*.

nire chi ne mangia, ed empie il cuore di riso a chi la cuoce, e apparecchia, o a chi si stà a vedere a mangiarla; e tuttavia dell'uno, e dell'altro d'essi pesciolini è sì ghiotta la sciocca *Agenoria*, che non se n'empie mai il ventre abbastanza: sempre saporiti gli trova, e se ne lecca le dita.

Mentre che *Agenoria* si stava in tal sua pescagione occupata, eccoti da un lato dell'aria risuonare un romore di ciance, le quali non si potea ancora ben bene intendere, che significassero; ma a poco a poco s'intese a nominare *Dolossia*, e *Idonio*; e finalmente si scoperse un uccellaccio, che a guisa di garzo svolazzando sopra l'acqua dello stagno, andava da sè a sè cinguettando, come quello, che non potea veramente ritenersi dal borbottare. Era quest'uccellaccio chiamato *Garrulità*, per sua natura d'un corpo vizzo, picciolo, e aggrinzato; ma quando ha preso pastura, corpacciuto, e gonfio come un otre. Pascesi per li cannellini delle sue penne, le quali sono fatte a guisa di stantuffi degli schizzatoi, e col movimento loro attraggono a sè tutte le cose, e le parole, che si fanno, o dicono in *Andrepe*, come le trombe de' pozzi attraggono l'acqua, e questo è suo cibo. Ha lunghissimo collo, qual canna d'organo: se non che le canne degli organi hanno quella fessura ove si forma il suono, ed esso n'ha parecchie cominciando di là dove il collo

ha sua radice, ed è fitto nel busto fino al al becco, ed ogni fessura è armata con una lingua, e con esse lingue tutte ad un tratto favella (1); sicchè quando tutte le adopera fa un romore, che sembra acqua corrente per doccia di mulino. Quando è ben empiuta di ciance la cavità del suo corpo, immagina l'otre d'una cornamusa empiuto dal fiato di colui, che fa danzare gli orsacchi, o le bertucce, e immagina uscire quel fiato per la canna di sopra spontaneamente, e gemere, e far bordone. Non altrimenti quel collo fa sempre borbottamento, e romore. Giunto lo strano uccellaccio poco lontano da *Agenoria*, si calò nell'acqua grosso, e panciuto, e tuffatovi dentro il collo, con la parte deretana allo insù, facea tutta l'acqua gorgogliare d'intorno a sè, e il ventre a poco a poco gli si andava sgonfiando. Nè avrebbe saputo *Agenoria* quello ch'esso gracchiasse, o dicesse; se non che da quella bocca, la quale era verso la radice del collo più presso al petto, rimasa a fior d'acqua le uscirono in ultima queste parole. *Io l'ho certamente veduta: tramutata di vecchierella grinza, e muffata in galante fanciulla, se ne va Dolossia per le grotte col garzonastro Idonio, e s'è al tutto data a'* pas-

(1) *Plenus rimarum sum, hac atque illac perfluo*. Questo verso di Terenzio destò la descrizione della Garrulità.

passatempi, e *al godere*. Con tal conclusione diede fine alla sua chiacchiera il pernizioso uccellaccio, e tratto fuori dell' acqua il lunghissimo collo, dibattè due grandi alacce, allungò le gambe, e levatosi in aria, si tolse via dallo stagno, per andar a prendere nuova pastura.

CAPITOLO VI.

ARGOMENTO ALLEGORICO.

Sospetti d'Agenoria contro Dolossia. Bollore del lago. Apparizione dell'*Entusiasmo*. Suoi rimproveri. Le passioni saettate da lui, infuriate si tramutano in uccelli, ciascheduna secondo la sua qualità, e vanno ad ispiare quello, che faccia Dolossia alla montagna di Cefalos. Loro effetti nell'aria, e nella montagna.

SPIEGAZIONE DELL'ALLEGORIA.

In tutto questo Capitolo si veggono gli effetti dell'entusiasmo sopra le passioni. La tramutazione delle Passioni in uccelli spiega la loro natura. E i loro effetti nel capo dell'uomo si veggono nell'altre descrizioni verso la fine.

Punsero il cuore d'*Agenoria* mille acuti sospetti all'udire così fatte parole; le cadde la mano, che tenea la canna, e quasi il fegato in corpo; poscia in un subito facendosi ora pallida, ed ora vermiglia le guance soffiava, e sbuffava dispettosamente, che la sorella avesse avuto ardimento di prendersi giuoco del fatto suo; e diceva fra sè: Ha forse creduto colei con le sue

pro-

promesse, e buone parole d'acquietarmi, e stà da me lontana, per tornarsene poscia indietro a pascermi di favole, e di menzogne? .. O forse ... Chi sa, che non abbia ella medesima tolto sopra di sè sola l'impresa, per esserne capitana principale, e incoronarsi Reina. Perchè s'è ella tramutàta in tal foggia? A che le dèe giovare cotesto giovanetto Idonio, che ne va seco per li niscondeli delle spelonche? Se tu m'inganni, pessima, ed iniqua sorella.... Ma mentre ch'ella in tal guisa si querelava agramente, e masticava contro a *Dolossia* queste interrotte parole, eccoti che repentinamente incominciarono per tutta l'acqua della palude a levarsi alquante bollicelle qua e colà, come quando si veggono a cader dalle nuvole certi grossi, e rari goccioloni sulla superficie d'un chero canale; e a poco a poco crescere tanto il bollore, che a guisa di caldaja, tutta l'ampiezza della palude bolliva a ricorsojo, e di qua, e di là sulle rive si rovesciavano l'acque con alto gonfiamento, e gorgoglio. Appunto nel mezzo della palude, dov'era il sollevamento maggiore, videsi venire a galla prima col capo, poi con le spalle, e indi finalmente sino alla cintura un uomo con arruffata capellatura, occhi loschi, faccia e barba vermiglie, anzi del colore di rovente ferro; il quale con gli atteggiamenti del corpo dimostrava d'essere fuori di sè, ed invasato; perchè con le mani percuoteva l'a-

cque,

cque, crollava il capo, stralunava quegli occhiacci torti, e manifestava di fuori, che intrinsecamente era tutto movimento, e pensiero. Voltossi costui con mal piglio verso quella parte, dove sapea che dimoravano le inique sorelle, e cominciò con una vociaccia, che facea scuotere tutte le rive, a gridare: Oh! Oh! sciocche *Patessie*, o dappoche sorelle! non udì dunque alcuna di voi quello, che poco fa hà la *Garrulità* mormorato agli orecchi miei? Lascerete voi nelle mani di *Dolossia* la vostra impresa? Oh! veramente degne d'essere di questa regione comandanti, e Reine, dappoichè standovi quì in ozio, commetteste cotanto ufficio a colei, che d'inganni, e di menzogne si pasce. Lasciate, o sciocche, la vostra peschiera, mettete l'ale, volate: voi voi, medesime andate in traccia della vostra fortuna. Siavi di stimolo la gloria vostra, l'onore dell'abbattere i nemici, lo splendore della corona, e l'immortalità della fama, che n'acquisterete. Così detto, delle mani, che capaci, e larghe erano, fatto scodelle, empiutole dell'acqua dello stagno, e soffiatovi dentro, scagliò l'acqua per l'aria, che induratasi, e divenuta ogni gocciola una picciola saettuzza, qua, e colà cadendo si sparse, e a tutte le sorelle ferì il petto, principalmente ad *Agenoria*, che quivi era più dell'altre vicina; e così fatto, di nuovo nella palude si tuffò, e si nascose. Ti dirò io, o lettore, prima l'effetto

del

del crudele saettamento sopra le pessime sorelle, o il nome, ed il costume dell' apparito mostro? Più chiaro sarà l'ordine della mia Istoria, s' io ti narrerò chi egli fosse: del restante ragioneremo dappoi. Costui non solo in que' tempi ebbe sopra le *Patossie* grandissima forza, ma durò il suo vigore per tutti i secoli, che vennero dopo, e dura oggidì tuttavia. Di molti beni, e d' infiniti mali fu egli cagione, secondo che gli piacque di toccare o bene, o male il capriccio altrui. Questi all' antichissimo Orfeo sulle corde della divina cetera guidava la mano, e gl' insegnò a trarsi dietro le piante, e le fiere dalle selve. Entrò costui nel sagro petto d' Omero, e lo sollecitò a salire sulle cime del Parnaso, indi acuì l' ingegno del Fiorentino Dante a risvegliare l' Italia, e scuoter da lei quelle tenebre, nelle quali giaceva seppellita. Ma dall' altro canto movendo le voci degli oracoli, e le labbra dell' indovino Calcante, e gli animi de' Greci fu cagione, che l' innocente Ifigenia nel porto d' Aulide sottoponesse alla paterna spada il collo innocente sull' altare di Diana. Era egli finalmente l' *Entusiasmo*, quegli che col suo veemente fiato desta, e rende sì ostinate le genti nel bene, e nel male. Costui col vento del suo vigoroso polmone dando fiato alle trombe, empie gli animi di non so quale ardimento, sì che sè medesimi dispregiando, e lo stare a vivificar le membra, in cui furono ri-

riposti pongono ogni loro gloria e felicità nell' uscire da questo mondo fuori per le fessure del lacerato corpo : e più che della vita, fanno stima d'un epitaffio. Per lui in alcuni paesi, si sgozzano, o ardono vive le mogli alle sepolture de' mariti, e viene stimato atto pio il vedere le miserelle sugli accesi carboni; e in alcuni altri lo scannare i vecchi Padri è religione; e le carni cotte di quelli mandare al ventre per pastura. O maladetto *Entusiasmo*, poichè finalmente il tuo nome è a me della penna uscito, quando mai potrei noverare tutti que' mali, che agli uomini persuadesti, quand' io avessi anche stabilito di riempiere tutte queste carte delle tue furie, e traportamenti? Ma niuno fu mai peggiore, e più acuto di quello, che facesti quel dì, in cui tutte le sciagurate *Patossie* movesti insieme a danno dell' innocente *Acacìa*, ed a pervertimento d'*Andropo*, e di tutti i suoi abitatori. Imperciocchè non sì tosto ebbe udite *Agenoria* le tue istigazioni, e fioccarono dall' aria le tue pungenti saette, che le scellerate da una stessa rabbia fatte concordi, e convocate insieme, pensarono al partirsi di là dov' erano, e di mettere a soqquadro tutto il paese. Infuriava sopra tutte l'altre *Orgìa* (1), la quale volendo parlare, non potea le parole profferire, ma con le pugna strette, e col batter

(1) Orgìa, *Ira*.

ter de' piedi mostrava qual fosse il conceputo veleno; tuttavia finalmente s' intese, che volea mettere a fuoco ogni cosa. E sarebbe stato posto ad esecuzione il suo pensiero, se *Achedìa* (1), la minore dell' altre Sorelle, e inimica delle operazioni massime repentine, non le avesse dalla subita proposta con questo parlare ritratte. Io non vi dirò, o Sorelle mie, ch' egli s' abbia ad attendere la fine di quello, che *Dolossia* avrà fatto, sapendo molto bene i costumi suoi, e ch' ella è attissima ad ingannare ognuna di noi, e sè medesima ancora. Ma sì vi dirò io bene, che non essendo noto ancora ad *Acacìa*, nè alle *Zinamie* venuto a cognizione il nostro pensiero, dobbiamo diportarci in guisa, che questo sia loro occulto insino a tanto, che contro di noi, già fatte forti, e possenti, non abbiano vigore, e possano piuttosto aver mal volere, che opera. Picciolo sarebbe il danno, che con la soverchia furia potremmo fare a' nostri nemici, grande con l' accortezza dell' intendimento. E quanto è a me, udite quello, ch' io farei. Dappoichè abbiamo la facoltà di scambiarsi a voglia nostra, direi che ciaschedduna di noi si prendesse la faccia, e l' andare d' una delle *Zinamie*, sicchè fossimo prese per loro; e cautamente procedendo in tal guisa n' andassimo alla montagna di *Cefalos* noi me-

(1) Achedìa, *Accidia*.

medesime a vedere quello, che vi si fa, e spiare se siamo dalla sorella nostra ingannate. Quando quivi saremo giunte, di cosa nasce cosa, e il tempo la governa. Io per me non sono atta a pensare a quello, che dèe avvenire; ma prendo la norma, e la misura dalle circostanze, e da' tempi.

Tu c' insegni, ripose *Agenoria*, cosa da venire scorbacchiate, e derise. Come vuoi tu, che scambiate nelle *Zinamie* non fossimo, s' elleno ci vedessero, conosciute da loro? Pensi tu forse, ch' elleno si credessero d' esserci senza loro saputa in tal guisa raddoppiate! E quando le cominciassero a farsi beffe di noi, e darci forse gastigo della nostra. fraude, e del nostro male avveduto ardimento, qual difesa potremmo noi opporre a tal nostro infortunio, e a tanta vergogna? Se avverrà giammai, che col nostro ingegno, o con la nostra vigoría, possiamo essere vincitrici di loro, e rinchiuderle in qualche stretta prigione, allora sì che per entrare in grazia agli Andropii a quelle grandemente affezionati, potremo prendere gli aspetti loro. Essi, che hanno la veduta corta d'una spanna, facilmente ci prenderanno in iscambio di quelle, e faremo loro vedere bianco per nero; poichè tramutando noi la corteccia di fuori, e raddolcita alcun poco la voce, ciò sarà a sufficienza per far sì, che a noi s' inginocchino davanti, non ch' altro. In que-

questa guisa so io, che allora correremo la regione per nostra, e forse muteremo questi odiosi nomi, che abbiamo, nè vedendosi altre *Zinamie* al mondo da noi in fuori, acquisteremo il nome loro, e la grazia fra gli abitatori noi sole. Chi sa, che questo non avvenga? E allora io con la mia faccia in quella di *Tapinossia* (1) contraffatta, con gli occhi a terra, e con umili atti ricuserò fino alle grandezze, e agli onori, per vedere gli *Andropii* (2) a pregarmi, ch'io gli accetti, mentre ch'io infiammata d'avergli, mostrerò di far loro accettandogli un favore in superlativo grado. E tu, o sorella mia, *Filargiria*, egli mi pare già di vederti sotto la maschera d'*Evergessìa* (3) dare alle volte alcun poco del tuo, per iscorticar poi fino alla pelle chiunque da te riceve, anzi succiargli le midolle, ed il sangue. Veggo, sì veggo tutte voi essere già le *Zinamie* credute, e da quasi tutti gli *Andropii* abbracciate, e pregiate. Ma non è questo il tempo di così fatta tramutazione, nè da cogliere questo bel frutto, la cui acerbezza ci potrebbe nuocere più, che giovare. Piacemi però per l'una parte, o *Achedìa*, il tuo consiglio del trasformarci,

(1) Tapinossia, *l'Umiltà*.

(2) *Vedi in Tacito, nel primo Lib. degli Annali, come fece Tiberio ad accettare l'Impero.*

(3) Evergessìa, *la Liberalità*.

ci, e per buono, e saggio l'accetto; ma solamente ci aggiungo, che prendiamo tale aspetto, che per ora non ci sia chi per *Patosvie*, nè per *Zinamie* ci riconosca. Leviamoci su dal nostro lago a guisa d'uccelli. Prendasi ognuna quell' immagine, che più le piace, e salite negli ampii, e spaziosi campi dell'aria, togliamoci agli occhi altrui il più, che possiamo; e apriamoci più agevolmente la via con l'ajuto dell'ale, per andare alla cima della montagna, d'onde potremo i fatti di *Dolossia*, e del suo giovinastro esplorare. Lungo tempo è ch'io ardo di desiderio d'innalzarmi; e chi sa, che quando io sarò nell'aria salita, non mi venga la voglia di giungere fino alle nuvole, andar di là fino alle stelle, e forse più su ancora. Ma per ora volgasi l'animo alle cose presenti. Piacque a tutte le sorelle il consiglio d'*Agenoria*, e poich'ella conobbe, che per buono era stato ricevuto, la fu la prima a lasciare l'aspetto suo proprio, e a prenderne un nuovo a sua soddisfazione. Le braccia si tramutarono in due ale coperte di penne di color bigio, il collo le si allungò, la testa si fece più picciola con un nasetto sopra il becco, che parea un bigatto vermiglio; dov'era il mento le nacquero due bargiglioni di pelle penzigliante dello stesso colore, le gambe fatte sottili si coprirono di squame, e pollo d'India divenne. Anche uccello divenuta non si dimenticò punto della sua naturale

rale

rale superbia; ma facendo con la coda una ruota; calate le punte dell'ale fino a terra, col petto in fuori, col becco a quello appoggiato, e con quel suo nasetto, e con que' bargiglioni infiammati, l'andava intorno gorgogliandosi non so che nella strozza di quando in quando, con un'albagia, che le parea d'essere Falcone, o Aquila, o altro nobile uccello dell'aria. *Filargiria* si tramutò in Civetta, uccello da lei a tutti gli altri preferito, perchè non usa la forza, ma gl' inganni per pascersi dell'altrui carne. Prese *Filidonia* (1) l'immagine d'un uccello a modo suo, le cui penne al di fuori variate e bellissime, si voltano in sulla cima a uncino, e gli si ribadiscono nelle carni con perpetuo pungolo, e si pasce d'accesi carboni. *Orgìa* (2) fecesi Girfalco: *Gastrimarglà* (3) Avoltojo. *Ftonia* (4) volendo essere questa, e quella, e non sapendo che farsi, prese uno squarcio da tutte, e di tutte imitando una porzione delle penne diventò una stravaganza bestiale; e *Achedìa* (5) pregandole prima, che quivi la lasciassero a custodia del lago, non potendo ottenere la sua richiesta, si tramutò in un Ocone ampio, e lar-

(1) Filidonia, *Lussuria*.
(2) Orgìa, *Ira*.
(3) Gastrimarglà, *Gola*.
(4) Ftonia, *Invidia*.
(5) Achedìa, *Accidia*.

largo, che parea che andasse ad impiccarsi quando si dovea movere. Dappoichè la schiera fu in tal forma ordinata, incominciò *Agenoria* a volare, e l'altre chi più gagliarde e chi meno capitanate da lei, colà dov'ella volea indirizzarono l'ale. Nuvoloni torbidi, e neri offuscavano l'aria per tutto, dove passavano, e dove le cadeva sopra il colpo di quelle alacce, che la fendevano, si sentiva un gemito, e un fischio, che parea quasi, ch'essa avesse ribrezzo di portarnele da un luogo ad un altro. Perdeva il sole una parte della sua risplendentissima luce, e finalmente ogni cosa annunziava angoscia, e malinconia colà dove apparivano queste nemiche della tranquillità, e della pace. Solo il padrone d'un'Isoletta lietamente le raccolse stanche dal loro volare, anzi con esso loro si congiunse, come udirete, se vi piacerà di leggere il settimo Capitolo della Storia presente.

CAPITOLO VII.

Argomento Allegorico.

Si calano le *Patossie* in un' Isola per riposarsi. Vi trovano i *Pegmi*, le *Prossochìe*, e Amore. Le *Prossochìe* alimentano Amore con fiori, e frutti. I *Pegmi* gli dànno passatempo con le loro rappresentazioni. Una se ne descrive, in cui si vede il costume degli *Andropii*. Le *Patossie* prendono speranza maggiore di loro riuscita. S'uniscono con Amore, e insieme si partono.

SPIEGAZIONE DELL'ALLEGORIA.

Le Attenzioni, e i Giuochi sono quelli che nudriscono, e dilettano Amore. I fiori, e i frutti erano sufficienti in que' primi tempi pastorali ad alimentarlo; e bastavano gl' innocenti, e semplici scherzi. Il restante dell' allegoria non è difficile da scoprirsi.

Percuotevano l' aria con un continuo volare le scellerate sorelle, ed erano presso che stanche della durata fatica; quando *Filidonia* volgendo gli occhi all' ingiù scoperse un' Isoletta, oltre misura di vista piacevole, e grata. Forma-

mavale sopra la terra un minuto tappeto la verde, e sottilissima erba, qua e colà sparsa di fiorellini di varii colori, e bagnata da diversi rivoli d'acque, che davano a quelli vita, e freschezza. Costaggiù, costaggiù, o sorelle, caliamo, se vogliamo alquanto ristorarci de' nostri stenti, gridò *Filidonia*, che poscia più agili, e destre in sull'ale potremo di nuovo ripigliare il cominciato viaggio. Piacque a tutte le *Parossie* la bellezza del luogo; onde chinato il capo all'ingiù, e chiuse l'ale ne vennero a piombo per posarsi in sulla morbidezza di quel maraviglioso terreno. Poich'ebbero mirata a loro piacere la bellezza del luogo, videro uscire da certi viali di verdura coperti, una squadra di graziosi giovanetti, i quali *Pegmi* (1) fra loro si nominavano, e con mille giuochi, e scherzi intrecciando una danza ne venivano innanzi, con ghirlandelle in capo di fiori, e facendo mille attucci piacevoli ridevano veramente di cuore. Seguiva i loro passi una schiera di Fanciulle tutte modeste, le quali portavano in mano ciascheduna un canestretto di fiori, e di frutte, e mostravano una certa compiacenza negli atti, e nell'aspetto, come se avessero avuto solamente desiderio di far il piacere altrui, e non il proprio. Chiamavano queste belle giovinette *Prossochle*, quasi chi dicesse fra noi *Compia-*

(1) Pegmi, *Giuochi*.

piacenze, o *Attenzioni*; e in mezzo a loro ne veniva un tenero giovinetto, in quella puerile età di tanta maestà, e grazia insieme congiunte, che avresti detto di subito: Egli è il capo, e il signore di questa graziosa famiglia. Affaticavansi i primi fanciulli di tenerlo co' giuochi, e con gli scherzi loro desto, e giocondo, e le seconde traendo fuori de' canestretti ora la mammola viola, ed ora la incarnatina rosa, gliene davano a fiutare così per diletto, e tale altra volta con qualche saporito frutto ristoravano il palato di lui, e gli davano soave nutrimento. Erano di tanta virtù que' fiori, e que' frutti, che tosto si vedea la forza di quell' odore, e sapore corrergli per le vene, gli occhi gli sfavillavano, e gioiva tutto per l'allegrezza; laddove se all' incontro le giovinette alcun poco si dimenticavano dell' ufficio loro, egli ne diveniva malinconico, pallido, e magro in un momento. Era questo mirabile fanciullo quel medesimo, ch' oggi fra noi chiamiamo Amore, il quale a que' tempi, come anche oggidì, degli scherzi, e de' giuochi avea infinito diletto; e del cibo apprestatogli dalle *Prossochìe* si nutricava, e avea la sua vita. Ma caduto poi nelle mani delle *Patossie*, e principalmente di *Filidonia*, a cui ne fu dato il governo; esse ne fecero un pessimo allievo, e sì scorretto, che concia male tutto il mondo con le sue capestrerie. Non s' appaga egli più oggidì

di

di quel semplice, e cordial cibo, che le *Compiacenze*, e *le Attenzioni* traevano fuori de' canestretti per nutricarlo; ma vuole che le infelici gli facciano sontuosi convìti, reali provvedimenti, e dando fondo all'arche de' danari, vendendo terreni (1), gli gittino in gola ogni preziosità, e squisitezza. Mai non acquistano le meschinelle la grazia di lui, se non dànno a divorare a que' suoi denti più solidi, che l'acciajo, non dico le stemperate perle, ma i duri diamanti; nè fa loro buon viso, se oltre all' empiergli il ventre, non consumano a guisa di schiave tutto il tempo intorno a lui, dimenticatesi d'ogni altra cosa e di sè medesime ancora. E quel che peggio è, niuna può mai aver sì la grazia sua, benchè esso gliela prometta con mille giuramenti; perchè se un' altra migliori, e più appetitivi bocconi gli offerisce, egli tosto voltate le spalle alla prima, anzi stimandola come fango, o guardandola, come se più non la conoscesse, tiensi la seconda per cara, e buona, finchè viene la terza, che quella dal suo luogo discacci. Per la qual cosa, volendo esse ad ogni patto acquistarsi la grazia di

(1) ... Gemino deprensam gurgite prædam
Fœnoris ingluvies, ususque exederat aeris;
Nulla est certa Domus, nullum sine pignore corpus.
Tit. Pet. Satyr.

di lui, e mantenerlasi ad ogni loro potere, entrate per le case altrui, di qua tolgono fino le sostanze delle mogli, di là il pane agl'innocenti figliuoli, e gareggiano a chi fa peggio con le ladroncellerie, e con gl'inganni per impinzare lo stomaco del loro ingrato Signore.

I *Pegmi*, o vogliam dire i *Giuochi*, hanno anch'essi al presente a durare grandissima fatica nel trovargli passatempi, e sollazzi, bastando loro a pena l'immaginativa ad aprirgli sempre nuovi spettacoli di ricchi, e dorati teatri, far degli uomini quasi donne, acciocchè la maschia, e robusta voce in femminile, e debole si tramuti; (1) la quale gli canti dinanzi le sue imprese. E per dimostrargli, ch'egli è potentissimo sopra ogni umana forza, sono obbligati, con pessima adulazione, e lusinga, a dimenticarsi le guerre, e gli eserciti, e tutti i nobili fatti di Ciro, d'Alessandro, e di Cesare, e di tutti i grand'uomini di quante regioni ha il mondo; trarnegli giù da quella gloria, alla quale salirono con le loro nobili opere, e rappresentarnegli fra morbide, e trinciate voci, pieni d'amorosi guai, e sospiri, incatenati dietro

(1) Persarum ritu male pubescentibus annis
Subripuere viros; exsectaque viscera ferro
In Venerem fregere....
Quærit se natura, nec invenit.
Tit. Petr. Satyr.

tro al suo carro, anzi pure al timone di quello, e lui co' dorati freni, e con la sferza nelle mani. Se così non fanno, egli gastiga gl' inventori de' passatempi colla dimenticanza di loro, voltando le spalle agli spettacoli, e sbadigliando, o cianciando testifica la sua noja, e il dispetto.

Ma chi mi trasse così lontano dal filo della mia storia? Io ti prego, o Lettore, non far conto di tal digressione; lasciala dappoich' è scritta, e ritorniamo al filo del nostro ragionamento.

Doveano i leggiadri, e agilissimi *Pegmi* appunto in quel giorno rappresentare dinanzi ad Amore una novella *Imitazione* per dargli trastullo; dappoichè non tragedie, e non commedie, o farse chiamansi allora cotali apparenze; ma solamente *Imitazioni*, inventate da' *Pegmi*, i quali con parole, canzoni, e danze facevano un ritratto de' semplici costumi degli *Andropii* in que' tempi. Vedevasi dunque un terreno un poco più altetto del restante dell' Isola, dall' una parte ingombrato da verdi cespugli, dall' altra d' alberi ben grandicelli, che formavano un' ombrosa selvetta, e nel mezzo una limpida fontana, che con le sue finissime acque si formava specchio a' riguardanti. Di sotto all' alzato terreno, ma dirimpetto, e alquanto da lunge, v' avea un arginetto di figura semicircolare, e di molli erbe vestito, dove si metteva con

le

le *Prossochìe* Amore a sedere, mentre che gli scherzevoli *Pegmi* dal terreno più alto gli spiegavano dinanzi agli occhi lo spettacolo delle loro invenzioni. Mentre che le *Patessie*, fingendo di beccare la pastura, si stavano da un canto spiando la venuta di quelle agilissime squadre, e d'Amore; questi con le sue compagne si pose a sedere sull'arginetto in una bella ordinanza; e dall'altro lato i *Pegmi* saliti sulla Scena, incominciarono l'apparecchiata Imitazione. Aprirono il principio di quella alcuni de' *Pegmi* rimpiattati fra'cespugli, e nella selva, imitando il canto de'rusignuoli, le soavi gole delle calandre, de'dipinti cardellini e d'altri infiniti uccelli, i quali serbavano ne'loro tuoni diversi tanta concordia, e armonia, che avresti detto, che un solo cantasse: tale n'andavano a battuta, e a tempo. Quando cessò il dolcissimo canto, apparve sulla scena, che prima era vota, da quella parte dov'erano i cespugli, una Donzella tutta piacevolezza, e sapore, la quale intuonò una canzonetta sì leggiadra, che tu non avresti voluto udire altro, e dicea in essa sè essere molto lieta, e contenta. Accostavasi camminando, e cantando così a passo a passo alla chiara fontana, e comprendevasi agli atteggiamenti di lei, che nell'acque vedea la sua immagine, non mai prima veduta, dappoichè la si mostrò da principio atterrita, e dipoi sospettosa di quello che fosse; e mettendo la ma-

no nell'acqua , la facea movere ed increspare. Vedendo allora l'immagine dispersa, e sturbata parea, che si rammaricasse, e facea atti di malinconia, e di dolore, scostandosi ora dalla fonte, ed ora a quella ritornando , nè mai si ricreava , se non la vedea cheta , restituirle di nuovo quello, che avea perduto. E tutte queste cose esprimeva senza favellare : ma con la sola soavità delle braccia, e con passini ora lenti, ora presti, e con un clemente girar di capo, e d'occhi; e tuttavia egli ti sarebbe sembrato d'udire anche con gli orecchi quello, che ti rappresentava co'gesti. Vedevasi intanto un giovinetto *Andropio* , che posto il capo fuori del vicino boschetto, attentamente esplorava tutto quel fatto, e facea atti d'allegrezza, quasi volesse dire: La scioccherella non sa, che quella che vede nella fontana è l'immagine di lei. Finalmente uscito d'agguato con leggiadretto piede le andava dinanzi , ed entrato seco in grati ragionamenti , svelava alla verginetta innocente, che quello, ch'ella vedea nella fonte, era l'aspetto suo proprio , facendola quivi più volte affacciare, ed affacciandosi, e ritraendosi egli stesso , mentre ch'ella si stava guardando . Fece ella un dolcissimo risolino , che le faceva fiorire le labbra, e riguardandosi di nuovo, ora acconciavasi una ciocca di capelli , e specchiavasi, ora colto un fiorellino , e quello adattatosi alla fronte , ritornava alla fontana

un'al-

un' altra volta. Seguiva il giovanetto a parlarle, e a farle affettuosi cenni; ma ella o poco gli rispondeva, o male a proposito, come quella, che avea il pensiero, e il cuore tutto rivolto alla sua bellezza. Era con tanta naturalezza rappresentata la superbiuzza della Donzella, e il semplicissimo fatto con sì chiara evidenza manifestato, che Amore, e tutte le sue compagne battettero altamente le palme, e lodarono i recitanti. Ma la maliziosa *Agenoria*, rivoltasi alle sorelle, affermò, che in quell' imitato costume degli *Andropii* concepiva una grande speranza pel fatto suo, e una semente d' albagia, che avrebbe maravigliosamente fruttificato. Vedendo intanto il Giovinetto ch' ell' era divenuta dispettosuzza, e sorda, pensò di renderlasi amorevole e grata; ed inerpicatosi sopra un altissimo albero della selva, spiccò dalla cima di quello alcune colorite, e odorifere mele, e di là sceso con misurati passi, andò dinanzi alla fanciulla, e gliene fece un presente. Rise a lei di subito l' occhietto, e con una vereconda malizietta accettava il dono, e lui caldamente ringraziando, gli si dimostrava affezionata; quando si scoperse un altro *Andropio* giovinetto anch' egli, il quale cheto cheto guatava dietro a' cespugli, d' onde dapprima era la giovane uscita, e pieno di malinconia si stava osservando tutta la tresca. Cominciò in questo mezzo da quella parte dov' egli si stava a gorgheggiare la dolcissima

 stroz-

strozza d'un rusignuolo, al quale mostrandosi attenta la fanciulla, il rimpiattato Giovane s' accorse del desiderio di lei; onde per essere più pronto della domanda, tuffatosi in un subito fra que'cespugli, come si facesse non so, prese il rusignuolo, che cantava, e insieme il nido de'suoi picciolini figliuoli, che appena si coprivano della prima calugine; e frettoloso, e festevole, ogni cosa presentò alla Donzella. Essa in quel punto rivoltatasi a lui, e dimenticatasi affatto dell'altro, con mille vezzi lo ringraziava. Piacque tanto questa repentina mutazione della fanciulla, la letizia del donatore del rusignuolo, e la subita tristezza del primo giovane, che si rinnovò fra gli spettatori un altissimo scoppio d'applausi. Ma l'invidiosa *Ftonia* trovò anch'essa nella rappresentazione di quel costume un buon fondamento di speranza, e vide, quasi in un picciolo ovo, la figliatura di tutti gli amorosi dispetti, che Gelosia da lei stimolata, e soffiata dovea far nascere al mondo. E tanto più nella sua opinione si stabilì, quando il primo giovane cambiata in un subito la sua malinconia in fierissimo sdegno, parea che alla Donzella rinfacciasse la sua volubilità, e armato delle pugna chiuse andasse incontro al secondo, il quale non miga pauroso, ma inanimato si presentava in faccia al suo avversario, e competitore, con non punto minor fierezza, ed ostilità di lui. Ecco, dicea fra sè, la mali-

gna

gna *Ftonia*, ecco negli *Andropii* quello stesso stimolo, ch'io veggo per le verdi pasture in due torelli per l'amata giuvenca; ed ecco l'uno, e l'altro di questi giovani con non dissimile furia corrersi addosso per aver la vittoria, e possedere l'uno, o l'altro la bramata fanciulla. Oh! quanto mi goderò io, e come ne sarò lieta, quando potrò a modo mio a queste naturali faville aggiunger fuoco, ed incendio! Mentre ch'ella così diceva fra sè, parea che la fanciulla interpostasi fra'due combattenti pregasse l'uno, e l'altro a deporre quell'ira, e mescolava alle preghiera qualche lagrimetta; ma veduto che poco giovava alla stizza di quelli, fatti prima alcuni cenni da sè a sè, co'quali parea che dicesse: ora ho io trovato il modo da calmare questi animi cotanto adirati, la si lasciò cadere sull'erba, che parea morta, non che svenuta, e tuttavia con la coda dell'occhio stava spiando quello, che l'uno, e l'altro facesse. Allora i due giovani cambiata l'ira in una profonda compassione, furono tuttadue intorno alla Donzella, e crollandole le braccia, e gittandole nel viso dell'acqua presa con le giumelle dalla vicina fontana, tanto fecero, che quando a lei parve tempo, si destò dal suo simulato letargo. Apriva gli occhi, e gli tornava tosto a chiudere, quasi non avesse potuto sofferire l'acume della luce; alzava un braccio a stento, che tosto le ricadeva; e s'ella alcun

poco levava il capo, qual se non potesse sostenerlo, incontanente lo ritornava sull' erba a riporre; e tutto ciò facea con certi dolenti vezzi, e con una dispettosa malinconia di tali attucci, che parea dire disdegnosa all' uno, e all' altro: In questo stato io sono per voi. Finalmente ajutata dalle braccia de' pietosi amici si rizzò su sì debole, che mostrava di non poter movere un passo; e a poco a poco riavendo il fiato, chiedeva, che volessero da lei. Domandarono l' uno, e l' altro, ch' ella eleggesse qual di loro più grato le fosse, ed ella già era prossima a profferire la sentenza; quando Amore, il quale attentamente avea fino a quel punto ascoltato, e veduto ogni cosa, sgridò altamente gli Attori, e disse loro: O sciocchi, o di poca invenzione! voi troncate il filo dell' imitazione appunto in sul bello, e in sul fiore di quella. Qui era da mostrare l' argutezza dell' ingegno, e da rappresentare con quali arti potesse la Donzella lungamente menare pel naso l' uno, e l' altro. Io già immaginava di vedere, ch' ella desse ad intendere a questo, e a quello ch' egli era il cuor suo, e che ciascheduno d' essi stimasse d' essere quello, ch' ella gli dicea; e di qua nascesse un giocondo spettacolo agli uditori. Oh quanti belli artifizii, e quante sottigliezze nell' intrapresa imitazione avete perduto! Come volete voi, che la rappresentazione vada più oltre, e qual ricreazione pretendete

voi

voi di dare ad Amore, se que' due vostri scimuniti rappresentanti hanno già patteggiato, e si contentano di stare alla sentenza di lei, ed ella col diffinito litigio si rimarrà come una cosa morta, e senza attività d'azione nelle mani di colui, cui avrà ella eletto? In questa guisa parlava il viziato garzoncello, e si levò su dal luogo dove sedeva; onde i *Pegmi* atterriti, e svergognati, che il fine non fosse piaciuto, come il principio, al loro Signore, si rimasero dall'*imitazione* per allora.

Ma le *Patossie*, che aveano ogni cosa con attent' occhio, ed orecchio veduta, e udita, compresero all'ultime parole d'Amore, ch'egli, benchè non l'avesse apertamente manifestato, era però in suo cuore d'*Acacìa* nemico; e che quelle sole parti lodate avea della rappresentazione, nelle quali avea notato esservi astuzia, o scompiglio, ma la fine disapprovata, solo perchè parea, che quiete arrecasse. Per la qual cosa, fatto di subito un breve conciliabolo fra di loro, conchiudevano quasi tutte con queste parole: Senza costui non è veramente da andar più oltre. S'egli ne viene con esso noi, è sicura la nostra vittoria. Costui è astutaccio, penetra negli animi degli *Andropii*, tutto vede, tutto conosce, ed oltre a ciò è d'umore inclinato a' garbugli, e gli piacciono le discordie, e i romori. Qual di noi, o sorelle, avrà animo, e ingegno tanto capace, che possa tirarlo al no-

stro partito, e far sì, ch'egli spieghi l'ale in compagnia di noi? Tocca a me, disse *Filidonia*, il tentativo di così bella impresa; ed avutone l'assenso dall'altre, spogliatasi repentinamente delle penne, e preso aspetto d'una delle giovanette *Attenzioni*, si mescolò nella turba di quelle. Oh! come sapea ella far bene l'ufficio delle vezzose *Compiacenze!* Mai non avresti creduto, che sotto quel visino attrattivo fosse covato altro desiderio, fuor quello di mostrare amicizia, cortesia, e gentilezza; e tuttavia molto diversi erano i suoi pensieri da quelli, che mostrava di fuori. L'adocchiò Amore nella sua comitiva, e parendogli pure alquanto diversa dalle compagne, e che non fosse senza mistero la sua venuta in quel luogo, le accennò, che dinanzi a lui se n'andasse: ed ella, pregatolo che gli piacesse d'udirla in disparte, ottenne la sua richiesta. Entrarono l'uno, e l'altra in un solitario boschetto; dov'ella diede principio alle sue malizie in questo modo. Era il corpo della maliziosa *Filidonia*, com'è ancora oggidì, tutto ripieno di fuoco, il quale, quand'ella volea, veniva tenuto maliziosamente coperto; ma non sì tosto vedeva aprirlesi l'opportunità di manifestarlo, che lo lasciava di fuori apparire. Nè crederai già tu che fuori degli occhi, o della bocca le uscisse un subitano incendio qual è quello, che scoppia fuori del Vesuvio, o l'altro, che i Greci,

am-

ammaestrati dall'astuto Ulisse, appiccarono in Asia nella misera Troja. In altra guisa, e molto più mirabile accende il fuoco costei, destato con incantesimo non conosciuto. Imperocchè non sì tosto comincia ella riscaldata a parlare, che tutte le parole sue a guisa di favilluzze s'appiccano all'aria d'intorno, la quale a poco a poco s'infiamma d'una fiammolina non altrimenti fatta, che quella che s'accende nell'acquavite con una candeluzza. Allora credendoti tu di bere aria, e ristorarti con l'alitare la vita; traggi in te quel sottile incendio, che in iscambio di ventolare i polmoni, v'introduce siccità, e arsura, e di là passando alle vene, all'ossa, e nelle più intime midolle, ti fa magrezza, e finalmente cenere, e consumamento; nè creder mai più di sfuggire l'incantato fuoco, quando l'avrai nelle viscere ricevuto; imperocchè negli ultimi aliti della tua vita, come ne' fogli già arsi, e consumati, si vedranno in te le minutissime scintille una dietro all'altra scorrere, sparire, e riaccendersi, fino a tanto che chiudendosi l'ultima, non rimarrà altro di te, fuorchè una teletta più sottile di quella de' ragnateli, la quale a squarci sarà via soffiata dall'aria. Con questo indicibile veleno fu assalito Amore da *Filidonia*, la quale avendo tutta d'intorno renduta l'aria infuocata, e beendolasi quel miserello senza avvedersene, si trovò come tuffato in un lago di fuoco, e
per

per giunta al male, chiedeva soccorso alla sua nemica. Essa, che nel suo ragionamento narrato gli avea il tentativo che s'avea a fare contro *Acacìa*, e l'intenzione, che aveano le sorelle di debellarla, gli disse, che oggi mai alla sua infermità non v'avea rimedio veruno; ma ch'egli cercasse almeno di farne vendetta, con l'appiccare quella maligna pestilenza a quanti *Andropii* potesse, e alleggierisse la sua malattia, con la dolcezza del veder gli altri a perire. Eccomi, proseguiva ella, io sono tua scorta, io accenderò dinanzi a te le faville col mio validissimo fiato; vieni, aggiungiti alla volante schiera delle mie poderose sorelle, conduciamo al fine la gloriosa impresa. Che potea più fare il meschinetto Amore già fuori di sè per la furia del mal ricevuto incendio? Allargò l'ale, che avea sulle spalle apparecchiate; e mezzo fra attonito, e balordo, si diede a volare con la squadra degli uccellacci crudeli, essendosi anche *Filidonia* rivestita delle mentite sue piume.

Riflessioni d'un Pellegrino intorno all'utilità de' Romanzi.

Fu il parlare degli uomini somigliante alle usanze del viver loro.... e il genere del ragionare talvolta imita i pubblici costumi.

Seneca Epist. 114.

Da' miei primi anni fino al presente io ho sempre provata una somma dilettazione nel leggere l'opere de' Poeti, e degli Scrittori de' Romanzi, nè mi vergognerò a dire, che mi sono ora maravigliato, talvolta piansi, e talvolta risi di cuore, avendo un animo sensitivo, e tenero alle passioni quanto una femmina, comechè al viso paja tutt'altro. Non in tutto il corso però della vita mia gli lessi con la medesima intenzione. Quando l'età mia era più verde, m'intrinsecai tanto con Amadis di Gaula, col cavaliere Splandiano, con Don Rogello di Grecia, che mancò poco, ch'io non salissi un dì a cavallo, come Don Chisciotte; e andassi in traccia di venture in certi boschi del Friuli; e quand'io andava solitario per una via con uno di que' libri in mano, mi parea di tempo in tempo di vedermi a nascere davanti agli occhi le castella, sentir a gridare Donzelle, che implorassero la mia difesa, o giganti

che

che mi s'avventassero incontra con le mazze ferrate, e stringeva i denti, come s'io fossi stato in battaglia. Passai da quel genere di Romanzi ad un altro, e cominciai a leggere l'Uomo di qualità, il Decano di Killerina, la vita, e le avventure di Marianna, e altri sì fatti; e allora le Villanelle Friulane apparivano agli occhi miei tutte gentildonne Francesi, e fino alle loro asinità più goffe mi parvero gentilezze. Quando piacque a Dio, trascorsero gli anni (così non fossero andati tanto in fretta), e appresa parte per umore naturale, e parte al fischio d'una certa sferza la lingua latina, mi tuffai nell'Eneide, e di là presi ad aver piacere a leggere gli amori d'Abrocome, e d'Anzia, di Leucippe e di Clitofonte, di Dafni, e Cloe, e somiglianti pazziuole di tutti i tempi. Non sono passate molte settimane, che mi vennero in pensiero gli anni da me consumati in sì fatte lezioni, e dissi fra me: Che diavol ho io imparato tenendo per le mani sì lungo tempo sì sterminate bugíe? E facendo ragione da me a me vidi, che non avea gittata affatto la mia fatica; e che dicea male a credere, che i Romanzi, e i Poemi sieno bugíe, dappoichè se mai ci fu verità al mondo, essa in opere tali si ritrova; e più là, che se non ci fossero tali componimenti al mondo, a pena si saprebbe quali fossero stati i veri costumi d'alcuni popoli in alcuni secoli. Per grazia sola di sì fatte inven-

ven-

venzioni si sanno. Dove lasci tu le Storie? Le Storie si professano amiche della verità, e gli Storici affermano, che scrivono il vero; ma l' uno ama la sua nazione, e ne dice bene più, che non dovrebbe, e per conseguenza biasima l'altre: un altro ha timore, e scrive quello che può; chi vuol trarre danari, chi tira le cose dove vuole per mostrare eloquenza; e così senza punto avvedersene la verità rimane da un lato. In tal guisa scrivono quasi tutti gli Storici, i quali dettano le cose, che nascono sotto agli occhi loro. Quei che vengono dopo, non le sanno, e s'attengono a' primi, aggiungendovi mille favole, piuttosto secondo il capriccio loro, o appoggiate a certi fondamenti usciti delle prime circostanze, e tratti con le tanaglie, e co' denti a provare quel che vogliono scrivere, tanto che posso dire quel verso:

In principio era bujo, e bujo fia.

All'incontro i Poemi, e i Romanzi fanno professione di narrare favole, e bugie; e gli scrittori di quelli senza punto avvedersene ci lasciano ripieni i libri loro d'una verità, che risplende da tutte le parti. I costumi di tutti i secoli, e di tutti i paesi sono dipinti in cotali opere, e vi si veggono come in uno specchio dall'un capo all'altro, tanto che se ci fossero rimasi di tempo in tempo Romanzi dal di-

luvio

luvio in qua d'ogni nazione, e d'ogni tempo, noi vedremmo quali virtù, o quali vizii regnarono ne' popoli, e come in un secolo regnò più l'uno, che l'altro. Vegnamo alla dichiarazione, che non paresse ch'io farneticassi. *La Poesia, e la Favola sono un'imitazione della natura trovata per dar diletto*, dicono alcuni anche per utilità, ma questo ne venne dopo. Perchè l'imitazione sia dilettevole, la dèe dunque aver l'occhio alla natura, traendo dal vero, che vede, una certa verisimiglianza. Da questa similitudine nasce il piacere; perchè l'animo di chi confronta l'originale con la copia sente in sè quel subito diletto della sua capacità nel giudicare, e senza avvedersene è per così dire grattato da quell' astuto traforello dell' amor proprio. Per la qual cosa l'avveduto Poeta, o Romanziere non esce punto nell' imitare da' costumi de' tempi suoi, e mette sotto gli occhi degli ascoltanti, o de' leggitori quelle cose, che vede essere le più comuni, acciocchè i ritratti suoi sieno più universali, e più comunemente ricevuti, e graditi. Poni questo principio, e leggi per esempio Omero: tu vedi da per tutto spirare nell' Iliade ira, guerra, vendette, fraudi, superstizioni. La sua imitazione fu ricevuta, e applaudita da tutti. Credi tu d' errare, se dirai che nel secolo suo furono i Greci, quali vengono da lui imitati nel suo Poema, che piacque, perchè imitò così bene i costumi

di

di que' giorni? Non vi furono popoli più morbidi de' Sibariti; e se altri non ce lo dicessero, le poche favole, che ci rimangono di quelle genti, ce lo direbbero a bastanza. Leggi que' Romanzi de' Greci, ch' io nominai di sopra, e vedrai popoli in ischiavitù, e tuttavia tuffati nelle morbidezze, e ne' delirii di Venere. Mi basterebbe questa sola testimonianza a credere, che tali fossero; ma lo confermano i Padri Greci, che nelle loro omelie rinfacciano a quelle genti mollezza, e delizie sì studiate, e squisite, che a petto loro noi viviamo ancora ne' boschi, e mangiamo ghiande. Quell' inondazione di Romanzi maravigliosi, che ci vennero dalla Spagna, ci dipingono prima il carattere degli Spagnuoli d'animo alto, e inclinato alla maraviglia; e se piacquero un tempo tanto anche fra noi, ciò fu perchè gli Spagnuoli venuti allora in Italia l'empierono di loro costume. Come mai, dirai tu, poteano gradire quelle battaglie continue, quelle disfide, quegli amori eroici tirati in lungo? Immagina che a que' tempi s' usassero condottieri d'arme, che tutte le feste pubbliche fossero torniamenti, e giostre, che ognuno fosse spadaccino, che le femmine non avessero una libertà al mondo, in breve, che tale fosse la natura, e il costume de' popoli, quale l'imitazione di que' Romanzi. Prima di quelli il Poema di Dante cantato per le vie allora fin da' mugnai, e da' fabbri di

che ci fa specchio? Di popoli divisi in fazioni, d'ira, di satira, d'astuzie, di tradimenti. Leggi Dante, e vedi dipinto il suo secolo. Con questa norma trascorri tutti i Poeti, e i Romanzieri, che ci rimangono, e sii certo, che sotto mascherati nomi, e inventate azioni, hai sotto agli occhi la pittura di quelle città, e paesi, ne' quali scrissero gli autori; molto meglio che negli storici. Se vuoi averne una prova più certa, leggi i migliori Romanzi d'oggidì. Nota di che trattano, in che s'affaticano, quali pitture ti presentano, quali imitazioni cerchino per dilettare maggiormente, e per essere più universali, e medita anche leggiermente, anche di passaggio; e vedi se il secolo non ti si presenta in effetto, quale in essi lo vedi dipinto; e più in quelli, che sono i più celebrati, e i più cari. Vuoi tu forse ch' io vada oltre, e che ti faccia anche una comparazione fra il nostro secolo, ed i Romanzi? Ho scoperto la via, e detto come dèi fare. Molto maggior diletto avrai, se paragoni da te; e io ne lascio a te la briga per non mozzarti il piacere.

CAPITOLO VIII.

ARGOMENTO ALLEGORICO.

La *Curiosità*, ricuperatasi dallo svenimento, insegna ad *Idonio* una via da lei trovata, che ha corrispondenza con la grotta della Fata invisibile. Narra d'essere stata colassù, ma di non aver compreso cosa veruna. Racconta una visione da lei avuta nel suo svenimento. Un giovane giallo, e un bianco tratti fuori da' monti vengono fatti a pezzi dagli *Andropii*. Chi ne portò via, ingrandì, chi non n'ebbe, rimase piccolo. I Nani ingrandiscono a vicenda, coll'acquistare da' maggiori alcune porzioncelle delle membra de' due giovani. *Idonio* prende buon augurio dal racconto, e sale alla grotta della Fata invisibile con le sue compagne.

SPIEGAZIONE DELL'ALLEGORIA.

La via trovata è la corrispondenza del cuore con la mente. *La* Curiosità *goffa e non acuita dalla sperienza, nulla intende. Il giovane giallo, e il bianco, tratti fuori da' monti, sono l'oro, e l'argento cavati dalle miniere, e portati via dagli uomini, che s'arricchirono. La Ricchezza fa ingrandire, la Povertà abbassa. I*

 pove-

poveri con gli esercizii, e con l'arti traggono l'oro di mano a' ricchi, e s'alzano di statura; sicchè questo sangue circuendo ragguaglia in parte le condizioni degli uomini.

Da tutti i lati, o divina *Acacìa*, ti movono guerra i tuoi crudeli nemici; e sì occulte sono le trame loro, che sendo tu di buona fede, non te ne avvedi punto; ma con le tue care custodi, con le santissime virtù intorno lieta, e contenta rimiri i tuoi popoli sotto il tuo governo fiorire. Oimè! che fra poco sarà la guardiana del monte la bellissima *Psiche* ingannata, e accetterà nel suo fino a qui non contaminato albergo i tuoi più crudeli nemici, i quali standosi colassù, e saettando dall'alto, metteranno in iscompiglio il tuo regno; e nelle mani della feccia più vile, e de' più torbidi, e travolti ingegni sarà il governo delle cose. Vengono dall'un lato per l'aria, simolate dal fuoco della rabbia, le *Patossie* sconvolgitrici della terra in compagnia d'*Amore*; e dall'altro la maladetta *Dolossia* con *Idonio*, e con la *Curiosità* sono oggi mai nelle viscere del monte intanati, e troveranno fra poco la segreta via di salire fino all'ultima sommità di quello. Aperto è già l'uscio, donde possono entrare i nemici, e la bella *Psiche* da loro ingannata, venutole a noja il suo stato felice, dà sè medesima

sima in preda alle scellerate ugne di Nibbii, e d'Avoltoj, anzi con essi fatto alleanza, con ostile animo a' tuoi voleri fa ostacolo, e alle tue leggi s' oppone. Certo non fu mai narrata cosa più degna di lagrime di questa, nè vennero dinanzi agli occhi degli uomini spiegate tragiche tappezzerie più grandi, nè che più facessero compassione, ed orrore. Picciola cosa sono le scellerate cene d'Atreo, e di Tieste (1), nelle quali le tenerelle membra degl' innocenti figliuoli furono cotte, e trinciate dinanzi al Padre; e nulla ha che fare lo spettacolo d' Ercole coperto dell'avvelenata veste, compostosi da sè stesso vivo sul rogo, e quivi arso per vincer l' odio della crudele matrigna (2). Che hanno che fare le calamità d' una famiglia, o quelle d' un solo, con l' universale infortunio d' un' intera regione, sprofondata nell' abisso delle miserie per migliaja di secoli, la quale dappoi in qua, che venne dalle ribellanti *Patossie* contaminata, si vive in una misera schiavitù, nè più sè stessa conosce?

Lungo tempo è, ch' io lasciai la *Curiosità* nelle braccia d' *Idonio* svenuta, e con l' iniqua *Dolossia*, che attenta si stava a guardare l' effetto del pestifero veleno dalla miserella nelle visce-

(1) *V.* Tieste *Tragedia di Seneca*.
(2) *Ovidio Metam. Lib. IX.*

viscere ricevuto, e per esse trascorso (1). Ma pur finalmente ricoverati gli smarriti sentimenti, e aprendo gli occhi a fatica, non gli sapea da *Idonio* spiccare, e parea, che allora ninn'altra cosa fuorchè lui si vedesse dinanzi. Non avresti detto ch'ella fosse veramente svegliata, ma ebbra; e ragionava di cose, che non erano dai due, che le stavano intorno, comprese; laonde chiedendole *Idonio* di quali misterii, o non intese faccende ella ragionasse in tal forma, cominciò in questo modo a parlare. Standomi io lungamente in questa prigionìa, e cercando per ogni verso d'alleggierire la noja della mia solitudine, n'andava qua, e colà rifrustando, finchè un giorno mi venne scoperta quella fessura, che voi colà vedete in quel cantuccio della spelonca, la quale io ho poscia coll'ugne razzolando allargata, tanto ch'io vi potei dentro penetrare.

Dalla prima entrata a passo a passo andai oltre, fino a tanto che giunsi, per quanto a me parve, in sulla cima del monte, e quivi trovai una grotta di molta, e molto varia bellezza, la quale m'appresentò agli occhi un mirabile aspetto di cose. Vidi in una lucida trasparenza infinite immaginette aggirarsi, uno strumento suonato or dall'una, or dall'altra di tre femmine, che sono di quel luogo abitatrici, e

udii

(1) *Vedi Cap. IV. alla fine.*

udii spesso chiamarvisi il nome di *Psiche* (1);
ma per quanto attenta vi stessi con gli occhi,
non la vidi però mai apparire. Compresi esser
quello il luogo abitato dall'invisibile Fata, della
quale si narrano tante cose fra noi; e fui
quasi per disperarmi d'angoscia, e di stizza,
che per quanto lungamente mirassi, non fu
mai tanta la forza del mio intendimento, che
potessi nulla comprendere di quello, ch'ivi si
facesse. Mentre ch'io dunque mi stava, come
avete veduto testè, fuori di me medesima, egli
mi parea, ch'era costassù nella grotta nuovamente
salita; e che vi scorgea nuove immagini
aggirarsi da me non vedute più mai. Imperciocchè
egli mi s'affacciarono molte schiere
d'*Andropii* maschi, e femmine affaccendati intorno
alle viscere d'una montagna, donde traevano
due giovanetti lucidissimi nell'aspetto;
ma di colore l'un dall'altro diverso; dappoichè
l'uno somigliava a quello del Sole, e l'altro a
quello della Luna, e lungamente miratigli con
estrema maraviglia, pareano tutti innamorati
del fatto loro. Volete voi più? Io vidi tutte
quelle genti, qual prendere i giovanetti per la
mano, quale per li capelli, e chi per le braccia,
e chi per altra parte del corpo, tanto che
in un momento ne vennero fatti a brani, e chi
potè, ne portò via un pezzo, chi un altro.
Men-

(1) *Vedi Cap. II.*

Mentre ch'io piangeva amaramente il caso de' due squarciati fanciulli; ecco ch'io vedea tutti coloro, i quali n'aveano portato via qualche brandello, divenire di più alta statura di prima, e chi più n'avea, più s'alzava; laddove all'incontro, chi n'era andato via senza, non solo non rimaneva, com'egli era prima; ma s'appicciniva tanto, che s'alzava poco più su della polvere, o del fango. Nasceva di qua un gran male; imperocchè i giganti, non vedendo più da quella loro sterminata altezza i Pigmei, gli calcavano spesso co' piedi; e per giunta si ridevano d'aver loro schiacciato il capo, o slogato un osso d'una spalla, tanto che i piccini si trovavano ad un pessimo partito. Se non che io vedea poi questi ultimi, usando l'ingegno in iscambio di quel potere, che non aveano, inventare mille ordigni, e trovare infiniti argomenti da potere a poco a poco arrampicarsi addosso a' maggiori; e quando erano giunti vicini agli orecchi, sapeano così ben dire, e fare, che traevano fuori delle mani di quelli qualche pezzuolo degli sbranati fanciulli, e con esso miglioravano la loro statura. Fra tutti gli altri, vid'io in ciò essere artifiziosissime le femmine, le quali, come quelle, che aveano poco vigore, nella prima zuffa n'erano andate a mani vote affatto, onde erano rimase rasente la terra come lucertole; ma non per questo sbigottitesi punto, incominciarono in tanti mo-

di, e con sì dolci lusinghe ad allettare gli orecchi de' giganti, che a poco a poco cacciato fuor delle mani d'alcuno quanto possedea, n'era egli medesimo divenuto Nano, ed esse innalzatesi oltre misura. Nè bastava a queste l'acquistare per sè, che anzi con caritativo animo procacciavano di dar soccorso a' minori. O femminile animo, quanto sei tu veramente cortese, e benigno! Io vedea quivi in un subito ad ogni loro voglia innalzarsi di qua uomini, che imitavano i colori delle verdi fronde, dei variati fiori; di là trovatori di novità non più vedute, stimolati dalle vogliose donne ad inventare, e ingrandirsi col premio de' Giganti. In breve, egli mi parea, che tutta la regione perdesse affatto il suo primo aspetto. Galleggiavano in sul mare grandissimi pesci, sopra i quali salivano gli *Andropii*; ed essi spiegate certe immense alacce via ne gli portavano sulla superficie dell'acqua (1), e gli riconducevano non so da quai luoghi, con molte cose non più vedute fra noi. Aprivansi le alpestri montagne, e si faceano vie, e comunicazioni con altre regioni. Non si degnavano più i Giganti delle grot-

(1) *Le prime Navi, che furono vedute alle spiagge del nuovo mondo, vennero da quegli abitatori innocenti stimate pesci, ed uccelli. E' tratta da natura la mia imitazione; onde dalla Storia de' Viaggi cavai tale immaginazione.*

grotte, o degli ombrosi alberi, come oggidì si fa, per alloggiarvi; ma si facevano certe capacissime spelonche ad arte, d'un aspetto grato a vedersi, che riceveano la luce misuratamente, e chiudevano di fuori l'impeto de' venti, e delle gragnuole... Ecco, ecco, gridarono quasi ad un punto *Idonio*, e *Dolossia*, i felici annunzii, e gli oracoli certi della nostra bene incominciata impresa. Ragionano i sogni, o piuttosto le visioni a nostro favore. Porgimi incontanente la mano, o fanciulla eletta ad essere scorta, e luce di sì bell'opera. Vieni colà dove scopristi prima quell'apritura, che di qua all'abitazione dell'invisibile Fata conduce. Accompágnati seco; e non dubitar punto, che alla forza dell'aspetto mio, e alle dolci parole di questa nostra compagna, essa non consenta d'accettarti per amica, e non si vaglia dell'opera tua in ogni conto; e te per istimolo, e consigliera ad ogni nobile impresa non prenda. Così dicendo, prese *Idonio* la *Curiosità* per mano, *Dolossia* andò innanzi di loro, e tutti e tre salirono alla grotta dell'invisibile Fata, che non ancor mai intorbidata da crudeli pensieri, o da non conosciute angosce, si vivea una tranquilla vita, standosi contenta fino a quel punto a quanto le veniva da *Acacia* comandato.

CAPITOLO IX.

ARGOMENTO ALLEGORICO.

Idonio suona, e *Dolossia* canta per allettare *Psiche*. La Fata invisibile lusingata risponde, ma brusca. *Idonio* canta di nuovo, e la vince, facendole accettare la *Curiosità* nel suo albergo.

SPIEGAZIONE DELL' ALLEGORIA.

Il canto di Dolossia *pieno di lodi, significa l'astuzia dell'adulazione; il suono d'* Idonio, *il piacere, che nasce da quella. L'anima risponde al primo brusca, perchè la coscienza l'avvisa. Il nuovo canto d'* Idonio, *cioè del piacere, mostra gli assalti continui, che abbiamo intorno. L'accettare della Curiosità si vedrà in effetto il male che produce.*

Poichè le due donne, e il giovinetto pervennero all'albergo dell'invisibile Fata, e si stettero buona pezza maravigliati a vedere gli artifizii, e i mobili aggiramenti delle immaginette, che or l'una, or l'altra al cristallo s'affacciavano, e sparivano; rivoltasi la *Curiosità* ad *Idonio*, gli disse: Or come farem noi a vedere

la

la bella Fata, e a ragionarle, ch' io sempre più infiammo di ciò, e mi sento a spasimare di voglia? Di che la fraudolente *Dolossia*, avvisando quivi essere il gravicembalo, i cui tasti erano allora da *Tichia* (1) senza verun ordine toccati, la pregò con le sue volpine parole a lasciare per alcun poco sedere innanzi a quello *Idonio*; e raccomandatasi a lui, ch' egli suonasse, stavasi ella al suo lato, per cantare con lusinghevoli note le lodi di *Psiche*. Trascorse dunque alquanto *Idonio* con le preste, e maestre dita i tasti, e finalmente insegnato a *Dolossia* con una breve zolfa quell' armonia, che più gli parve atta a lusingare, incominciò ella il suo canto in tal forma, valendosi per allora della verità con intenzione d' allettarla, e trarla più facilmente all' apparecchiata rete (2):

Abitatrice dell' alta caverna,
Che per le cinque vie prende splendore,
Lo quale in te oltrepassa, e s' interna;
Bella

(1) *Vedi Capitolo II. verso la fine.*

(2) O bellissima somiglianza del tuo Facitore, vagheggiata da tutte le cose viventi! e l' adorano la tua beltà celeste, guardandola con rapimento. *Così comincia ad entrare in grazia d' Eva, appresso uno de' più nobili Poeti, lo Spirito, che sotto la foggia di Serpe andò a tentarla.*

Bella Reina, della terra onore,
E mirata dal Ciel con tanta grazia,
Che da lui piove in te ogni vigore:
Quel sole, e quella luna che si sazia
Mirando in lui, col bere di sua luce (1),
E ogni stella, che per l'alto spazia,
Con quanto nostra terra qui produce
Di domestiche piante, e di silvestri,
Sol per te qua verdeggia, e là riluce.
Le vaghe fiere per li monti alpestri
Son tue soggette; e quanto nuota, e vola
Tutto è tuo, nè convien, ch'io t'ammaestri:
Poichè tel disse la somma Parōla,
Che fuor del nulla l'Universo trasse,
E saggia, e intelligente feo te sola.
Se tua somma virtù cose più basse
Mirar si degna, a noi, Psiche, *ti mostra;*
Non far che vota tanta speme passe.
Per ciò venimmo alla tua nobil chiostra;
Mostrati a noi, ragionaci, ed ascolta:
E' per tuo bene la venuta nostra;
Se da te buona intenza (2) *non c'è tolta.*

Men-

(1) *La Luna si bee il Sole*, disse Anacreonte nella giustificazione del bere.

(2) Intenza. E' *voce antica, e significa* intenzione. *Non si biasimi perciò tale squarcio di Poesia: anzi s'ammiri la buona fede di chi scrive, che stampa quali sono gli antichi mo-*

 nu-

Mentre che queste parole erano da *Dolossia* soavemente cantate, e accompagnate dal suono d'*Idonio*, la *Curiosità* con gli occhi spalancati guardava da tutti i lati; e parea trasformata in una brama di vedere, e d'udire, e non altro. Mai non si videro più belle, e vivaci *Immaginette* uscir fuori de' loro cancelli, e al cristallo volubile affacciarsi, le quali fuor d'ogni loro costume s'arrestavano più lungamente, e a stento davano luogo all'altre, che sopravvenivano. A poco a poco un lucidissimo raggio fece tutto il luogo maravigliosamente risplendere, e finalmente una soavissima voce articolò queste parole: E chi siete voi sì teneri del fatto mio, che siete a questo luogo venuti? Certamente egli non mi ricorda d'avervi veduti giammai; nè mai negli orecchi miei è ancora entrato il vostro canto, ed il suono. Fra quanti della corte d'*Acavìa* sono a questo mio solitario albergo capitati, non ho in mente che voi ci siate per lo addietro pervenuti. Dite dunque chi voi siete, prima ch'io entri con voi in altri ragionamenti. Incomincia, ripigliò, *Idonio*, da questa tua confessione di non conoscerci, a comprendere la tua calamità, e la cagione, che ci mosse a venire. Qual cosa è mai nel mondo, o fuori del mondo ancora, che non dovesse

esse-

numenti, e per amore della verità non si cura d'altro.

essere dalla sapientissima *Psiche* conosciuta, e saputa, s'ella non fosse dall'altrui semplicità, e goffaggine tenuta fra così ristretti limiti circondata, e in prigione? S'ella veramente comprendesse quanta sia la sua possanza; chi sa fin dove sarebbe sino a qui il suo nobilissimo acume salito? Ma ell'è sì contenta di sua condizione sotto *Acacìa*, ch'egli è oggimai impossibile, che gli affezionati suoi le possano dire il vero, e trarla fuori del suo lungo sonno, e destare in lei cupidità di cose più belle, e maggiori.

L'invisibile Fata, allettata poco prima alla dolcezza delle sue lodi, e al presente soprappresa da così inaspettata rampogna, si stette alquanto in silenzio; ma pure finalmente rispose. Invano, chiunque voi vi siate, invano certamente v'affaticate d'alienarmi da *Acacìa*, e dalle virtuose sorelle, che lei custodiscono. Mi suonano ancora negli orecchi i santissimi suoi precetti, e la voce delle minacce, che vennero fatte a me, e a tutta la generazione degli *Andropii*, s'io dalle leggi, e dalle ordinazioni di così saggia Reina mi dilungassi giammai. Per la qual cosa o cessate di parlare, o di qua uscite; e non importunate con maliziosi ragionamenti la mia quiete. Bench'ella in sì fatta guisa ragionasse, s'avvide l'astuta *Dolossia* al suono, con cui erano profferite le parole, ch'ella non avea quel dispetto, che mostrava d'

 avere

avere in apparenza; e disse ad *Idonio* agli orecchi, che le non erano state pronunziate con quel tuono, che dèe uscire dallo sdegno; il quale, se fosse stato effettivo, e verace, non avrebbe prima conceduto alcuno indugio alla risposta; e per secondo avrebbe fatta un' articolazione più vigorosa, e veemente. Ha già *Psiche*, proseguiva ella, cominciato ad ingojare l'amo delle sue lodi, ad assaggiare la voce d' *Idonio*, e a desiderare, ch' egli vada oltre col ragionare, comechè mostri d'averne dispetto. Per la qual cosa il giovanetto, ripigliato di nuovo ardimento, e valendosi di tutte l'armi sue per puntiglio di vincere in quell' impresa, diede mano alla capestrería de' versi, e del canto; e con dolce melodia di musica, mescolandovi insieme il sale della satirica amarezza, e il mele dell' allettamento, intuonò queste parole:

Vivi pure, innocente pargoletta,
Fra' tuoi risi innocenti in questa cella.
Statti sempre idïota, e semplicetta
Balbuzïendo con nuova favella.
Temi pur l'altrui sferza, o meschinetta!
Nè ti curar di tua natura bella:
Scaccia il piacer da te non conosciuto,
Mentre ch' ei cerca a te porgere ajuto.
Io per te venni, e una Donzella è meco
Che Curïosità detta è nel mondo.
Beata te, se l'accoglievi teco!
Era ben tosto il tuo viver giocondo.

Co-

Costei ogni occhio più pigro, e più cieco
Aguzza, e fa vedere alto, e profondo.
E' degl' ingegni stimolo, e lucerna:
E onor sarebbe della tua caverna.

Adunque nulla a ricercar ti move
La maraviglia di quanto hai d' intorno?
Nè tenti ricrear con cose nuove
La noja del tuo squallido soggiorno?
Credimi: il varïar par che rinnove
La vita, e il cor fa di letizia adorno;
Lo qual mesto, e dolente è pel contrario,
Se nol desta, e ravviva il piacer vario.

Non vedi tu nell' Orïente accendere
Il Sol la faccia mattutina, e sorgere,
Indi la sera verso il mar discendere,
E nuovi raggi la lor luce porgere?
E il vel la notte tenebrosa stendere,
E poi di nuovo il sole anche risorgere?
La luna or piena splende, ora corneggia,
E la terra or è secca, ed or verdeggia.

Tanti diversi di natura aspetti
Mostran, ch' è il varïar delizia, e gioja.
Dunque fia dolce il varïar diletti,
E non gli varïar dunque fia noja.
Pur, poichè noi svegliamo in te sospetti,
Rimanti in pace, e come vuoi t' annoja:
Noi ce n' andiamo, e tu resta contenta
In questa vita accidïosa, e lenta.

In tal guisa chiuse il suo cantare *Idemio*; valendosi del dilettevole artifizio d' una diversa

 armo-

armonia, secondo il vario intendimento delle parole, e chiudendo principalmente la sua canzone con tuono così risoluto, che parea veramente con quella brusca licenza partirsi di là in quel momento. La poverella *Psiche*, commossa tutta dalla voce d' *Idonio*, e da' vezzi delle non più udite canzoni, non sapea più che farsi, ritenendola dall'un lato il timore di fare ingiuria ad *Acacia*, e dall'altro rincrescendole profondamente il doversi perdere, per sua dappocaggine, tante speranze. Contuttociò vinto avrebbe in lei peravventura la risoluzione migliore, e sarebbero stati discacciati i suoi mascherati, e lusinghevoli nemici, s'ella avesse potuta sfuggire la penetrativa forza dell'acute occhiate della *Curiosità*, contro alle quali, come detto è altrove, non potè durare il saldo macigno della grotta. Costei dunque, udite le prime risposte di *Psiche*, e notato bene da qual parte era uscita la voce, parendole impossibile, che colà dove s'articolassero parole non s'avesse a vedere qualcosa, piena di questo desiderio, anzi struggimento, non avea cessato mai di tener gli occhi attenti, e fisi verso quella parte, donde avea udito la favella dell' invisibile Fata, per iscoprire la struttura, e l'effigie di quella. Battevano i maligni, e penetrativi sguardi per caso appunto nella bellissima *Psiche*, la quale presa intanto all'esca, e alla soavità della canzone, stavasi attonita e ferma,

tanto che, senza punto avvedersene, ricevette in sè la forza di quel vigoroso calore a poco a poco, il quale fece in lei uscire del guscio, e pigolare, come figliature di chioccia, mille voglie ad un tratto; e sopra tutto l'accese una repentina fiamma di voler più spezialmente intendere chi que' tre fossero, che la visitavano, e quali le loro promesse. Per la qual cosa, vedendo ch'erano vicini al dipartirsi, e che le mancava l'opportunità di chiarirsene, sollecitata dal suo desiderio, e dal timore di loro partenza, quasi sopra pensiero si mosse, e apparve innanzi agli occhi di quelli. O infinita, e inesplicabile bellezza, che fai tu, e perchè corri inconsideratamente alla tua rovina? Con quale scudo ti potrai ora difendere, giunta innocente, e senza pratica delle cose tra le mani di *Dolossia*, d'*Idonio*, e della *Curiosità*, potentissimi di tutti i nemici? Quale immaginativa, o penna potrebbe al presente ritrarre, e descrivere la bellezza dell'invisibile Fata; e chi principalmente la sua leggiadria, e sottigliezza delineare? Non v'ha cosa, che sotto gli occhi ci caggia, della quale io possa valermi per farne comparazione. Concedimi, o Lettore, ch'io mi vaglia d'un umile paragone, tanto che, s'io non posso far meglio, almeno balbettando, qualche parte della sua leggiera sottilità ti descriva. Vedestu mai fanciulli, che con semplice puerilità tengono in mano un bocciuol di

canna

canna forata da' due capi, e soffiano nell' uno d' essi, perchè l' altro nella saponata intinto cacci fuori una leggierissima bolla, e vescichetta, la quale indi spiccata dalla forza dell' interno fiato, sia con soave movimento dall' aria traportata? A tale similitudine era la sua sottigliezza; anzi più impalpabile ancorà, che vento, e che aria, o s' altra impalpabilissima cosa ti suggerisce la mente. Candidissimo, come falda di neve non tocca ancora, era il suo colore; ma di tal qualità, che secondo le cose quivi presenti ricevea alterazione. Da quella parte, dove le facea ombra *Dolossia*, vedeasi quel suo mirabile candore qua e colà toccato da lividore, e nerezza; laddove la feriva *Idonio* con gli occhi suoi, variava i colori a vicenda; e la Curiosità percuotendola co' raggi de' suoi le facea scambiare la purissima candidezza in colore di viva fiamma. Tale a un dipresso era *Psiche*, fatta per sua poca accortezza visibile a' suoi più crudeli nemici, e in cotal guisa, con parole non degne della sua grandezza indietro gli richiamava. Scusate, o amorevoli compagni, me non accostumata a conoscere le mondane cose, e abbiate compassione d' una solitaria fanciulla, avvezza a far la sua vita nel picciolo ricinto di questa da altrui non abitata spelonca. Non è maraviglia, s' io nel principio fastidiosa mi dimostrai a genti nuove, e non più vedute, avendo io fino a qui solamente *Acacia*, e le sue

com-

compagne accettàte, le quali per giunta m' hanno con severissima legge vietato, ch' io a chicchessia non facessi accoglienza. Da qui in poi, se veraci sono le vostre parole, e le promesse, che fatte m'avete, in voi stiasi l' andare, e lo stare; e tu principalmente, garbato giovine (così dicea rivolta ad *Idonio*), la cui soave canzone m'ha di tal dolcezza riempiuta, e le cui parole mi sembrano sì veridiche, ed efficaci, pensa che tu puoi di questo luogo (e quasi disse di me medesima) a tuo modo disporre. Ringraziavala *Idonio*, era fuori di sè *Dolossia* per l' allegrezza, e guardavala rapita la *Curiosità*, quando con orribile scroscio, e trambusto d'ale, e di non più intesi urli ne veniva per l'aria la volante schiera delle *Patossie*, guidata da *Amore*; le quali non sì tosto udite furono da *Dolossia*, e conosciute al suono delle note penne, che dall'altissima grotta gridò: *Compiuta è l' opera. Colaggiù è l' entrata: penetratevi baldanzosamente, e salite*; onde il calare a piombo de' maladetti uccelli, l'entrare, e il salire alla grotta di *Psiche* fu quasi un tempo. La poverella stordita alla voce, allo schiamazzo, alle nuove accoglienze, dubitando, e non sapendo di che, come una cosa balorda, si diede per lo meglio a far buon viso quanto potea, e a mescolarsi nella universale conversazione (1). Abbracciaronsi con amiche-

(1) C'è una sorta di falsa verecondia, che fa en-

chevoli modi fra gli altri *Idonio*, ed *Amore*, da' quali parea che *Filidonia* non sapesse spiccarsi; e finalmente fatta quivi la maligna compagnia insieme comunella, tantè domestichezze usarono a *Psiche*, in sì fatta guisa le fecero vezzi, ch'ella presa a quella prima vivacità, e disinvoltura, quasi da un soave incantesimo, incominciò a sperare nella sua vita novella, e a tenere per certa la promessa felicità, ringraziando i sopravvenuti ospiti dell'arrecata ventura.

entrare gli uomini nella mala via, per timore d'essere biasimati. Pochi dicono in loro cuore: io farò bene, e dica ognuno di me che vuole. Quando si comincia a costumare co' viziosi, dicesi all'incontro: questi fanno sì, e sì, e se non farò quel ch'eglino fanno, ne sarò schernito. Benchè di dentro si senta un certo che, il quale ti dice: non fare; s'adatta la faccia, e il parlare alle loro usanze, e si va a seconda per non essere beffato. Prendonsi i costumi per fogge; le quali, per istravaganti che sieno, ci sembrano buone, quando le accettano i più; e, come diceva già uno, l'andazzo, o la voga delle cose può tutto. Lessi già una favola di certi strumenti, che suonavano scordati. N'entrò uno fra quelli accordato; il quale, parendogli di suonar male, diè due volte a' bischeri, finchè fu anch'esso fuori di tuono, e suonò come gli altri per creanza.

CAPITOLO X.

Argomento Allegorico.

Insignoritosi *Idonio* con le *Patossie* della grotta di *Psiche*, scambiasi la condizione di lei. Incominciano in suo cuore molte novità. In casa di lei le comandano i sopravvenuti ospiti; e nuove immaginette intorbidano, e quasi affogano le prime. *Psiche* va perdendo la vista. Repentine mutazioni nella regione d'*Andropia*. Nebbie, tremuoti. Spezzasi uno scoglio, e quindi esce un mostro, che co' latrati stessi punge, e avvelena col morso. Effetti del suo veleno. E' chiamato *Odinea* (cioè Dolore). Non meno essere gli *Andropii* da tal mostro feriti oggidì, di quello che lo fossero allora. Oracoli, che predicevano il suo nascimento. A' suoi abbajamenti *Acacìa* s'avvede, essere stata la grotta di *Psiche*, da *Idonio*, e dalle *Patossie* occupata. Suoi lamenti sopra la calamità degli *Andropii*. Delibera di prender l'arme con le *Zinamie*, e far prova di scacciare dalla sommità di Cefalós i nemici.

SPIEGAZIONE DELL' ALLEGORIA.

Quando il Piacere, e le Passioni hanno occupata l'anima, si scambia il suo stato; perchè viene, come da varii venti, qua, e colà traportata. Nuove idee, o nuovi tumultuosi pensieri sconcertano le prime tranquille, e semplici. L'anima, per così dire, s'accieca, e più non vede la verità. Per le passioni si mutò l'aspetto del Mondo, e lo stato degli uomini, e s'offuscarono le menti. L'uscire che fa il Dolore da uno scoglio, significa la sua asprezza, e durezza. I latratti suoi che feriscono, indicano il timore, che abbiamo di quello, dove si presenta il suo aspetto. Il veleno de' suoi morsi è l'effetto che fa in noi, quando ci opprime lo spirito. Che gli uomini sieno da lui feriti oggidì, come allora, è chiaro. Gli Oracoli sono le minacce, che furono fatte agli uomini, se consentivano alla colpa. L'Innocenza si duole con le Virtù dello stato degli uomini, e delibera di contrastare al Piacere, e alle Passioni a soccorso di quelli.

Non così tosto sparisce dinanzi al vento la nebbia, o l'immagine d'un sogno dinanzi a colui, che ferito dagli occhi della mattutina luce, si desta, come la fallace prosperità, e il male im-

immaginato contentamento si fuggì in breve dall' abitazione di Psiche. Quella fu la prima volta, che, non sapendo il perchè, sentì il cuore con nuovi, e spessi balzamenti percuotere il petto, e a volere, e disvolere incominciò, incerta di quello, che disvolesse, o volesse (1). Ben avea ella in apparenza titolo di padrona, e il signoreggiamento della grotta sembrava essere nelle sue mani; ma in effetto dalle novelle ospiti era ogni cosa posta sozzopra, e di tutto fatto da loro un pessimo governo. A bacchetta, e con imperiosa voce l' una cosa sì, e l' altra no, o volevano, o negavano; e tuttavia si credea la misera *Psiche* d' esser ella medesi-

(1) Tale si è lo stato dell'Anima, quando comincia a prestare orecchio alle passioni. Coscienza la punge, e le rinfaccia la verità: e lo stimolo delle passioni le è addosso. A grado a grado peggiora sempre; ed avendo prima prestato orecchio alla voce lusinghevole di quelle, e ingozzata la dolc' esca, che vestiva l' amo, crede di comandare, ed è aggirata qua e colà or dall' una, or dall' altra. Se vuoi vedere una bella immagine di sì fatto aggiramento, leggi Dante nel canto di Francesca d'Arimino. Quel sovrano pittore, benchè quivi parli d' una sola passione, mette davanti agli occhi un travaglio, e una confusione, ch' esprime maravigliosamente lo stato d' uno spirito da' vizii combattuto.

desima quella, che volesse, o negasse. Era la poco prima santa, e purissima spelonca di *Cefalos* divenuta taverna. E appunto in quel modo, che il tavernajo, stimando d'essere nella sua casa il padrone, dèe ubbidire alle voci, e a' comandamenti de' ghiottoni, e qua ad una gola, e ad un ventre insaziabile, di là alla pazza furia della feccia de' giuocatori servire, spesso tramettersi in risse, e guadagnarne ingiurie, e talora percosse; non altrimenti l'infelice *Psiche*, padroneggiando col nome, era in sostanza divenuta fanticella paurosa, e sollecita, di qua da *Amore*, colà da *Idonio*, e da tutti i lati or da questa, or da quella delle sorelle, e talora a un tratto da molte voluta, e chiamata. Quelle *immaginette*, che tutte liete e festevoli s' affacciavano poco prima al cristallo, rimasero da un'infinita moltitudine di sopravvenute figurette quasi affogate, onde, per non poter altro fare, incominciarono ad infingardire, e a muffar nell'ozio nelle loro picciole celle, infestate dal continuo apparire delle nuove, che a guisa di calabroni ronzando, e tempestandole, perturbavano lo stato loro (1). Suonavano, o per dire

(1) L'idee degli uomini semplici, e innocenti sono quiete e ordinate. Il Piacere, Amore, la Curiosità, e le passioni introducono sentimenti nuovi, e nuovi pensieri, tumultuosi, e sconcertati; e secondo che o l'una, o l'altra delle

re più retto, strimpellavano il gravicembalo, senza artifizio, nè misura, or l'uno, or l'altro de' novelli ospiti; e n'usciva chi potea in calca, senza legge veruna. In breve ogni cosa era scompiglio, e pazzia; e la meschinetta *Psiche* avea per la continua confusione, fino agli occhi sì tralunati, e indeboliti, che solo una porzione delle cose che a lei si presentavano a pena potea più vedere; (1) e per la corta vista spes-

so

delle passioni signoreggia, mette in movimento que' sentimenti, e pensieri che più le confanno.

(1) *Ci traggono le Passioni in errore, perchè tengono ferma la nostra attenzione in un lato solo di quell'oggetto, che ci vien da loro presentato; nè ci lasciano campo d'esaminarlo da tutte le facce. Alessandro, per esempio, ebbe in cuore di voler essere conquistatore. Fa conto che dicesse fra sè: La vittoria m'invita sino agli ultimi confini del mondo, combatterò, vincerò, infrangerò la superbia de' miei nemici, gli legherò in catene, il nome mio da tutti temuto sarà impenetrabile argine, che fronteggerà gli stati miei. Ebbro di tale speranza, si dimentica l'incostanza della fortuna, che tanto è quasi infelice colui, che vince, quanto colui, ch'è vinto; non conosce più, ch'è colore, e pretesto della sua furia il bene de' Vassalli; che la superbia gli mette l'arme in mano, e spiega le inse-*

m 2 gne:

so incespicava , e cadeva. In tale stato erano le cose nella sommità della montagna di *Cefalos* , quando dall'un capo all'altro della città di *Cardìa*, anzi di tutta la regione degli *Andropii*, si vide una repentina mutazione nell'aria; la quale di pura , e serena fattasi a poco a poco fosca, e simile a quell'aere grasso, che viene esalato dal marciume delle putrefatte paludi, un velo distese, e tolse agli occhi di tutti gli abitanti la luce del sole. Sorsero a guisa di folgori, per le intrinseche spelonche della terra , certi sordi romori; e gufi, e uccelli di notte usciti delle malaguriose caverne, sulle secche querce mandarono fuori dalle nefande gole urli, e strida, significando angoscia, e spavento.

gne: non vede altro ; e non ha applicata la sua intenzione ad altro, che al cocchio, sopra il quale immagina di ritornare indietro col trionfo della vittoria.

Il timore farà gli stessi effetti; e farà apparire agli occhi di chi viaggia di notte ombre, spettri , cadaveri ; tutte le facoltà dell'anima gli legherà, e una sola non gliene lascerà di libera, perchè possa considerare il vero. Allegherei l'Autore di questo passo; ma lo trovo notato ne' miei quaderni , senza ch'io abbia segnato donde lo trassi. Fa conto, ch'è vero, e che il nome dell'Autore non gli dà , e non gli leva punto.

vento. Dalle profonde viscere crollata la terra con incognita forza, empiè di terrore le genti, e in più lati rotta, e scoppiata, lasciò vedere un infinito abisso nelle sue orribili spaccature. Picciola cosa sarebbe a dire, che somigliasse tal rovesciamento e romore a quello, che l'antichissimo favoleggiatore Eschilo ricorda che udisse e vedesse l'infelice Prometeo, legato ad una rupe dell'altissimo Caucaso (1).

Era nel mezzo di *Cardìa* un masso aspro, e di spiacevole veduta, da cui uscivano di tempo in tempo verso la cima certe nuvole, e globi di fumo, e giù per li dirupi sgorgava abbondan-

dan-

(1) Mihi tellus quatitur.
Nonne auditis; ut atro
Sonitu saxa hæc concava mugiunt?
En quali fremebundus hiatu
Sese aperit, fulgetque sonora
Nube tonans mihi desuper Æther.
Adverso omnes agmine venti
Concurrunt, ac prœlia miscent.
Excelsusque fluentisonanti
Oceano confunditur aer.
Sentio: Jovis hæc numine dira
Irruit excitatu procella,
O Tellus, tuque obrute in imo
Telluris, Saturne, barathro
Aspicis ut me Jupiter urget?

Eschilo nel Prometeo.

danti, e cristalline acque, per occulto zolfo tepide, e poco men salse, che le marine; le quali bevute empievano l'animo d'amara tristezza. Si fesse appunto il masso nel mezzo in quell' universale crollamento, e di qua, e di là rovesciandosi con altissimo fracasso, e rimbombo, lasciò uscire fuori delle sue viscere, non so s' io dica un mostro, o animale, che in esse fino a quel punto era stato seppellito, e ristretto. Mai non si vide cosa al mondo, che più di questa tutti gli *Andropii* atterrisse; tanto che ognuno quanto più potea pronto, e leggiero procacciava di torglisi dinanzi. Gli uscivano fuori della sua gola certi canini latrati di tanta forza, e penetrazione, che per gli orecchi passando fino alle più occulte fibre, e a' più riposti seni del cuore, con acutissime punture quello ferivano, anzi trapanavano da ogni lato; e a chiunque era punto da' maladetti spilli della maligna voce, s'arricciavano in capo i capelli, e veniva un riprezzo di febbre, immaginando d'averlo a' fianchi, di sentirlo, a dirugginare i denti, o piuttosto d'avergli nel cuore confitti. Che se mai avveniva ch' egli conficcasse in altrui le crudelissime zanne, e quelle insanguinasse, tal era il veleno del pestifero morso, che non così al primo, o almen di rado uccideva, ma come se l'uomo fosse indozzato, a poco a poco intristiva: le occhiaje gli divenivano livide, incavernati gli occhi, non parlava, ma gittava

tava sospiri; e a poco a poco soggiaceva al veleno dell'intrinseca pestilenza; non sapendo dare del suo male altro indizio, se non che avea intorno al cuore non so qual nodo, che col continuo stringere glielo premeva, e affogava. Nè voglio io già che tu creda che la bestia crudele nata d'una rupe, e sì lungamente in quella solitudine nutricata, e cresciuta, sfuggisse le genti, o i deserti amasse, e le selve, che anzi colà, dov'erano più frequenti gli *Andropii*, e luoghi più popolosi, quivi più volentieri abitava e facea macello. Chiamaronla quelle antiche genti *Odinea*, e noi con novello vocabolo oggidì l'appelliamo *Dolore*, pessima di tutte le fiere, e a cui non si possono tigri, o lioni uguagliare.

Non sono oggidì cessate le ferite, che fanno i suoi morsi crudeli, che anzi colà dove sono più colti, e più civilmente accostumati gli *Andropii*, quivi abita più volentieri, e fa più profonde le piaghe (1): e a tale è giunta la nostra

(1) Dove sono più inciviliti i costumi, i bisogni vengono maggiori e più frequenti i desiderii, e perciò più spesso è il dolore. Ognuno gareggia per avere quello, che vede in altrui; e non potendovi aggiungere, intristisce, come pianta, che fa mala prova, e non viene innanzi. La villanella discinta, e scalza avvezza a vedere le sue compagne somiglianti a sè, non brama

stra mala ventura, che in iscambio di fuggire ad ogni nostro potere dall'acuto dente, e dagli adunchi ugnoni dello spaventevole mostro, gli andiamo, quasi seco scherzando, incontra, nè cessiamo dallo stuzzicarlo, insino a tanto ch' esso ci coglie, e ci lascia addosso i segni della sua non curata fierezza. Chi crederà, che dove sono i dorati palagi, le più laute cene, e i più lieti, e festevoli passatempi, quivi più spesso la maligna sua pestilenza trascorra per tutte l'ossa, e per le vene s'allarghi? Ma sia come si vuole, stiasi la mia storia tra' confini

di

brama di più, e con un fiore spiccato dal prato, o il più con un nastro vermiglio può le più fornite pareggiare. Quanto dolore in quella sua rozzezza, e vita, da noi chiamata incivile, risparmia? Le donne di Città, che mille fogge veggono, hanno mille voglie, perchè cercano di pareggiarsi fra loro, anzi di sopravanzarsi. Vedi perpetua agonia di quelle, che non possono; e rimangono superate. Dico ciò per un picciolo saggio, ed esempio. Prenditi questo quasi per un primo scaglione, e sali tu stesso di grado in grado meditando. Vedrai quante vie, e quanti aditi i bei costumi, e la gentilezza hanno aperti al dolore. Quante cose s'abborriscono, quali mali estremi, che non sono altro, che immaginazioni? Quante ci fanno piangere, che sono aria, e meno?

di que' tempi, e quindi non esca. Antichissimi Oracoli aveano predetto, che avrebbe *Odinea* il suo nascimento in quel punto, che *Idonio* fosse salito sulla sommità abitata dall' invisibile Fata; nè altrimenti avvenne di quello, ch' era stato annunziato. Per la qual cosa udendo *Acacìa* i primi abbajamenti di lui, stupefatta, e atterrita rivolse gli occhi alle *Zinamie*, che le stavano intorno non meno di lei sbigottite, e dolenti per lo subito romore degli uditi latrati. E come quelle, che sapeano l' importanza degli Oracoli ricevuti, conghietturarono, anzi tennero per fermo, che la grotta di *Psiche* fosse da *Idonio*, e dalle nemiche loro occupata. Che ti dirò io se non che le prime parole dell' addolorata Reina furon lagrime, non già perchè di sè si dolesse, o per increscimento, che in sè provasse di perdere il suo Regno, ma le si aggirarono per mente le infinite calamità degli *Andropii*; e incominciò in tal guisa sopra di loro amaramente a dolersi.

O altissimo, e santo presidio di tutta la nostra regione, o bella Rocca della invisibile Fata, da quali pessime generazioni se' tu posseduta, e governata al presente! Poco anderà, che di lassù con novelli editti verranno i nostri pochi, ma giusti decreti annullati, o sospesi. Io non so da qual nova fiamma traportata quasi sopra la sommità d' un' altissima montagna, che tutta la regione signoreggi, veggo la stirpe

degli

degli *Andropii* sciogliere quel nodo di fratellanza, che fino a qui gli avea tenuti insieme legati, e non più *Andropii*, nome di comunanza, e unione; ma da poche miglia di terra l'un dall'altro segregati, e distinti in branchi diversi, chi con un nome, e chi con un altro chiamarsi. La sola diversità della denominazione sarà fra loro nimicizia, e furore. Profondissime fosse, e pareti all'aria innalzate l'universal cibo dalla terra spontaneamente prodotto, sparti-ranno fra loro, che della spartigione scontenti, useranno continuamente gl'inganni, o la forza. La rea, e malvagia *Curiosità*, alla quale fu da noi fino a qui vietato l'entrare nella spelonca di *Psiche*, quivi certamente con le *Patossie* penetrata, inviterà con gli stimoli suoi gl'intelletti degli abitatori all'albagia di voler sapere quel che non possono, ed una sola opinione in tante germoglierà, che fra mille quistioni impacciato, e quasi in una rete involto, sempre più sarà il vero offuscato. Quegli si terrà dappiù, che sarà di sofismi più fiero saettatore; e secondo che gl'ingegni di secolo in secolo saranno più acuti, e sottili, trarranno al partito loro, a guisa di semplici pecorelle, le intere generazioni, fino a tanto che nascano altri intelletti non mai sazii di novità, i quali con altri gavilli abbattendo i castelli in aria de' primi, sieno da' popoli in iscambio di quelli onorati. Fra tanti, e così fatti scompigliamenti, in

qual

qual forma potremo noi più giovare agli *Andropii*, divenuti del vero, e di sè stessi nemici? Avverrà forse, io nol nego, che alcuni di loro, non temendo punto delle minacce, o dell'opera delle nostre crudeli nemiche, rimarranno fedeli a me, e a voi; ma questi saranno pochi, nè da potere opporsi alla furia de' più con le loro deboli forze. Per la qual cosa, o sorelle, che faremo noi altro, fuorchè bandire un editto, che se alcuni degli *Andropii* vogliono sotto l'antico reggimento d'*Acacìa* rimanere, con esso noi vengano incontanente? E noi con essi allontanandoci di subito da questi luoghi, perchè fuggano la maligna influenza, e la pestilenziosa malattia, che uscirà fra poco dalla nuova abitazione delle *Patossie*, anderemo fra le solitudini de' boschi a ripararci, e a vivere secondo gli statuti dettati da noi. Non piaccia a Dio, rispose allora una delle *Zinamie*, chiamata *Andrìa* (1), che sia da noi lasciato così libero il campo alle nostre nemiche, e il reggimento degli *Andropii* nelle mani di quelle. Nè tu, nè noi, o Reina, siamo fatte tali, mercè di chi ci fece, che dobbiamo regnare fra' boschi, in compagnia di poche genti, e divise dall'universale abitazione di tutti. Allora saremo noi veramente quelle, che suona il nome nostro, quando veduto il comune bisogno, cerchere-

mo

(1) Andrìa, *la Fortezza*.

mo di porgere pubblico ajuto alle calamità comuni.

Il ristringere l'opera nostra fra gli stabiliti confini di poche solitarie valli, o di monti segregati dall'umana generazione, senza punto curarci dell'altrui miseria, e dolore, sarebbe (perdonami, s'io liberamente favello) un dimostrare altrui, che maggiore stima facciamo della nostra tranquillità, che del bene di tutti; e in ciò saremmo non minori nemiche degli uomini, che le *Patossie* nella grotta di *Psiche* salite. Opera, e fatica ci richiede la natura nostra; e amore a tutti gli *Andropii*, non infingardaggine, e fuga; e in ciò appunto saremo noi dalle *Patossie* diverse, che quelle mascheratesi con la nostra effigie, e tolta in prestanza la nostra andatura, e i portamenti, pareranno di fuori amore, e carità di tutti; e saranno di sè sole vagheggiatrici, e infiammate. Abbracciamo, e fasciamo, per così dire, con l'opera nostra tutti gli *Andropii*, e non ci caglia di pochi, laddove siamo dalla comune miseria necessitate ad ampliare, e distendere sopra di tutti la nostra diligenza, e l'amore. Facciasi l'editto, come tu chiedi, ch'è per l'una parte salutevole avviso il farlo, e si bandisca pel tuo reame. Non perciò a fine, che in compagnia della nostra fazione, dobbiamo fuggirci da questi luoghi, e cercare le solitudini, e i deserti; ma per mover campo, e con la forza de' tuoi più fedeli partigiani

giani assalire la male occupata rocca, e quindi scacciare il pessimo squadrone, che colassù signoreggia. In tal guisa ragionava *Andrìa*, e parendo alle *Zinamie*, ch'ell'avesse ragionevolmente favellato, *Acacìa* deliberò, che s'ordinasse la guerra, e che ne fossero col bando delle sue intenzioni avvisati gli *Andropii* pubblicamente.

RAGIONAMENTO

Avendo in tal guisa dato la Pellegrina fine al decimo Capitolo della sua Storia morale; domandò uno de' Pellegrini, da quale antico Scrittore meglio, che da ogni altro, si potesse intendere per qual cagione fosse stato Prometeo condannato ad essere legato sul Caucaso, per intelligenza del passo d'Eschilo poco prima allegato. Alla qual richiesta rispose uno della compagnia in questa forma. Comechè in molti luoghi la Favola di Prometeo si trovi lungamente descritta; egli non mi ricorda però mai, ch'altri con miglior grazia, e garbo la dettasse di Luciano, il quale secondo l'usanza sua l'attacca alle false Deità de' Gentili, e con certe punture d'un suo amaretto sale condisce lo stile delle sue scritture. Risero i Pellegrini, i quali

li aveano più volte tentato il compagno loro, perch' egli leggesse qualche volgarizzamento del Greco Autore, sapendo, ch' egli avea molti Dialoghi di lui già fatti Italiani, e non avea mai di ciò fatto parola agli altri. Di che egli avvedutosi, e alquanto arrossito: or bene, replicò, poich' io veggo, che voi sapete quello ch' io non vi dissi mai, ne faremo la penitenza doppia, io dell' avere fino a qui taciuto, e voi dell' avermi stuzzicato. Io leggerò, e voi m' ascolterete; e chi così vuole, suo danno. Così detto, trasse fuori della scarsella certi fogli, e cominciò a leggere.

IL PROMETEO,

OVVERO

IL CAUCASO.

Dialogo di Luciano, in cui favellano

MERCURIO, VULCANO, E PROMETEO.

Merc. Eccoti, o Vulcano, il Caucaso. Quì abbiamo a conficcare questo sciagurato Titano: vediamo intorno, se c'è rupe a proposito, nuda di neve, da potervi ficcar ben salde le catene, e dov' egli sia così veduto da tutti, e patente.

Vulc. Vediamo intorno pure, o Mercurio; pensa, che non l'abbiamo a conficcare in luogo troppo basso, e prossimo alla terra; perchè que' suoi uomini fabbricati da lui, non gli dessero ajuto; nè in sulla sommità del monte, perchè sfuggirebbe la vista di coloro che sono ingiù, ma, s'egli pare a te, stiasi fra alto e basso a un dipresso costà sopra quel precipizio, attaccato supino, con le mani aperte l'una di qua, e l'altra di là.

Merc. Tu dì bene. Tutti sono massi, e scogli dirotti, da non potervi andare, con un poco di pendìo da ogni lato. Vedi rovina, e di-

rupamento stretto, ch'è quello, da non potervi aver sentiero per fare un passo, e da non fermarvisi in luogo alcuno appena sulle punte de' piedi. Mai non troveresti luogo migliore, per metterlo in sulle forche. Sicchè spácciati, o Prometeo, vien su, e accónciati per modo, che ti possiamo conficcare nella montagna.

Prom. Misericordia, Vulcano, e Mercurio! Senza mia colpa mi viene questa disgrazia.

Merc. Bella misericordia sarebbe questa, che tu dì, e io credo, che così gridi a bella posta, acciocchè noi, non prestando ubbidienza a quanto ci venne ordinato, fossimo subitamente qui impiccati in tuo scambio. Ti pare, non è egli vero, che il Caucaso potrebbe bastare ad altri due da inchiodarvegli sopra? Qua la destra tu. E tu, o Vulcano, stringila, mettivi que' chiodi, e martellagli quanto sai, e puoi. Qua l'altra. E questa ancora sia stretta, e legata, che non possa dare un crollo. Bene stà. Poco può stare a volar anche l'Aquila, che verrà a cimarti gli orli del fegato; acciocchè non ti manchi nessuna grazia, e guiderdone pel tuo garbo, diligenza, ed arte del modellare figure, che vivano.

Prom. O Saturno, o Giapeto, o Madre terra! Misero a me! che non ho fatto verun fallo, e che ho a sofferire sì fatta agonía.

Merc. No eh? tu non hai dunque commesso verun errore? In prima essendo commesso

alla

alla fede tua la spartigione delle carni, tu la facesti sì ingiusta, e con tal frode, che traendo fuori per te astutamente i pezzi migliori, l'accoccasti a Giove, dandogli per sua porzione l'ossa intonacate d'un po' di grassume bianco. Ricordomi molto bene, che lo dice Esiodo. Dipoi tu facesti gli uomini, animali di tutti astutissimi, e principalmente le femmine. Ma sopra tutto poi finalmente, divenuto furatore del fuoco, spezialissimo tesoro degl'Iddii; desti anche quello agli uomini; e avendo tanti mali commessi tu dì, che se' qui legato innocente?

Prom. Egli mi pare, o Mercurio, che tu ancora, secondo il poeta, incolpi chi non ha colpa, di cose, per le quali, io qui ora stretto, e legato, mi sarei creduto degno d'essere onorato con *pubblici alimenti nel Pritaneo*, e con statua d'oro, s'egli s'usasse di premiare altrui secondo i meriti suoi. E però, se te lo concede il tempo, sappi ch'io avrei una gran voglia di trattare la causa mia dinanzi a te, e di provarti, che Giove ha profferito contro di me una sentenza ingiusta: e tu che se' bene allinguato, e gran maestro negli accorgimenti del Foro, prenditi a difendere le parti sue, e prova, ch'egli abbia giustamente dato il suo voto, col quale io fui condannato ad essere legato al patibolo qui presso all'entrata del Caspio, sopra il Caucaso, e fatto miserando spettacolo a tutti gli Sciti.

Merc. Vana, o Prometeo, è tale disfida, e quistione; ne monta più un frullo. Nientedimanco dì pure. Ad ogni modo, noi abbiamo ad indugiar qui alcun poco, e fino a tanto, che voli l'Aquila a bezzicarti il fegato. Questo tempo vôto, noi faremo benissimo a passarlo nell'udire per trastullo la diceria d'un sofista tuo pari, maliziosissimo artefice di ragionamenti.

Prom. Sii tu dunque il primo ad arringare, o Mercurio: avvéntati, e scágliati contro a me con le accuse quanto puoi gagliardamente: e vedi bene, che non lasciassi indietro cosa veruna, che tu potessi addurre in prò delle ragioni del Padre. E te, o Vulcano, io eleggo per giudice.

Vulc. Giudice no: anzi tu hai a sapere che in iscambio di giudice, m'avrai per accusatore; avendomi tu trafugato il fuoco, e lasciata fredda la fornace.

Prom. Spartitevi dunque tra voi la trattazione di questa causa: tu ragiona del furto; e Mercurio della formazione degli uomini, e delle spartite carni m'accusi: voi siete stimati tuttadue due sottili ingegni, e peritissimi parlatori.

Vulc. Parli Mercurio, per me: perchè send'io per lo più intorno al mio camino occupato, ho pochissimo studiato in orazioni di genere giudiziale: costui, costui è buon Retorico, e ha fatto in tale arte non leggiere meditazioni.

Prom. Io non avrei creduto mai, che Mercurio avesse voluto far parole di furto, o rinfacciasse a me pratico di tal arte cosa veruna, che a furto appartenesse. Con tutto ciò, o figliuol di Maja, se ti comporta l'animo di fare anche questo, è ora il tempo: accusa.

Merc. Veramente di lungo ragionare, o Prometeo, e di meditato apparecchiamento avrai d'uopo, per dire incontro alle cose da te malamente operate.. Ma non sarà per ora forse a bastanza, ch'io noveri i principali punti delle tue colpe? Che sendoti commesso l'uffizio dello spartire le carni, desti le migliori a te, e il Re ingannasti; che formasti gli uomini, cosa da farla meno d'ogni altra; che furato il fuoco a noi, l'arrecasti a quelli. Ben vegg'io, o Prometeo, che tu non intendi il vero, se non comprendi in tanta tua gravezza di colpe quanta sia verso di te la benignità, e la clemenza di Giove. Che se le cose da te fatte mi neghi, avrò io allora bisogno contro di te d'invettive, d'ampliare, e allungare l'orazione; e di fare ogni mio potere per manifestare la verità: se poi mi concedi d'avere in tal guisa le carni spartite, trovata la nuova invenzione del formare uomini, e trafugato il fuoco, io t'ho accusato abbastanza; nè m'abbisognano altre parole, e si potrebbe dire, ch'io veramente r lassi per baja.

Prom. Se quanto hai fin qui detto sieno baje, lo vedremo fra poco. Intanto io, dappoichè tu affermi pure, che quanto hai detto per accusazione è a bastanza, userò ogni mia forza per isciogliere il nodo di tali colpe, e da quelle riscuotermi. E in prima odimi, com'io la intenda circa alle carni. Io ti giuro, e così il Cielo mi salvi, che dovendo io tali cosette riandare al presente, me ne vergogno, e arrossisco per Giove, a dire ch'egli sia d'animo così ristretto, di così estrema miseria, e sì sofisticamente quereloso, che per avere trovato nella porzione un ossiccino, abbia mandato al patibolo un Nume di tanta antichità, scordatosi affatto l'ajuto, ch'io già gli diedi, non pensando punto qual piccioletta cagione gli accende la collera; e che propriamente è atto da fanciullo l'infiammarsi d'ira, e di rabbia, s'egli non ha la parte più grande.

Egli non si dèe no, o Mercurio, legarsi con tanta tenacità nella mente, secondo la mia opinione, cotali maliziette, e scherzi da mensa, e convito. Anzi s'egli mai avviene, che in quella giocondità del mangiare in qualche cosetta si commetta errore, si dèe reputarlo scherzo, e metter giù l'ira, e colla terminata mensa lasciarla. Il covare odio nel petto la domane, ricordarsi dell'ingiuria, e serbar memoria delle cose del passato dì, non è cosa da Nume, 'ò, nè reale. Che se tu togli via da' conviti

pia-

piacevolezze, maliziette, giochi, pungenti sali, burle, e motteggiamenti, che altro rimane fuorchè ebbrezza, saziamento, e silenzio, cose rigide, malinconiche, e non convenevoli al bere insieme, e al mangiare? Per la qual cosa io non avrei pensato mai, che Giove se ne dovesse ricordar la dimane, non ch' egli così profondamente se ne sdegnasse, o stimasse d'avere sì grande ingiuria ricevuta; perchè uno, il quale avea a trinciare, e spartire le carni, procacciò, per fare un novello ischerzo, di provare se chi dovea scegliere, conoscesse la porzione migliore.

Ma poni, o Mercurio, cosa peggiore, e ciò è non ch' io avessi a Giove posta dinanzi la minor parte, ma che tutto gli avessi involato. Che vorremo noi dire perciò? Ch' egli s' avesse di subito, come dice il proverbio, a scompigliar Cielo, e terra, catene, patiboli, e tutto il Caucaso ritrovare, mandar giù Aquile, e fegati rodere? Vedi tu bene piuttosto, che cose sì fatte non manifestino anzi un' ignobilissima bassezza d'animo disdegnoso; e nel lasciarsi traportare all' ira una gran leggierezza; imperocchè quanto ti dà segno che fosse per fare, se avesse perduto un bue intero, colui che per pochi briciolini di carne cotanto infuria, e s' accende?

Quanto all' incontro migliori, e più placidi sono gli uomini in sì fatte cose, che tuttavia

po-

potresti credere dover esser all' ira più repentini, e pronti de' numi? Certo niuno fu mai di loro, il quale sentenziasse il cuoco alle forche, perchè facendo lesse le carni, intinse il dito nel brodo, e assaggiò; o qualche pezzuolo inghiottì, spiccato via dall'arrosto; ma a' cuochi la perdonano essi; e quando anche uscissero di sè per la collora, scagliano pugna, o percuótono le mascelle con gli schiaffi; nè vi fu alcuno fino al presente fra loro, che per sì memorandi peccati mandasse cuochi alle forche. Abbastanza sia detto di carni; intorno alle quali, se vile, e sozza è per me la difesa, molto è più vile, e sozza l'accusa per lui.

Ma tempo è ch' io favelli dell'arte mia nel formare, e dell' avere io gli uomini principalmente formati. Se non che dividendosi questo capo, o Mercurio, in due imputazioni, non so veramente da qual parte io sia da voi assalito, e di che m'accusiate: cioè s' egli fosse stato mestieri il non formare uomini del tutto, e fosse stato il meglio, che si rimanessero terra cheta, rozza, e non lavorata; o ch' egli si dovesse pur fargli; ma in altro modo, e non già quali sono. Dell' una, e dell' altra imputazione favellerò; e in primo luogo m' ingegnerò di mostrare, che non hanno nocumento veruno ricevuto gl' Iddii per la vita agli uomini data; e per secondo dirò essere ciò stato molto meglio, maggiore utilità agli Iddii stessi, che se la

terra

terra fosse rimasa solitudine, e deserto, e d' uomini vota.

Un tempo fu adunque (incomincerò così, perchè più facilmente apparisca s' io ebbi colpa veruna nella novità de' formati uomini, e nel metter fuori questo nuovo ornamento) la sola divina, e celeste stirpe de' Numi; ed era la terra una contraffatta cosa, informe, e non coltivata; ma piena di selve d' orrido aspetto, e selvagge: non are vi si vedeano di Numi, e non Tempio (oh chi potea farlo?) non istatua, non simulacro, o cose altre sì fatte, che in ogni luogo al presente appariscono, e sono in riverenza, ed in sommo onore tenute. Laonde io, che sempre medito meco, e volgo per l' animo mio qualche giovamento comune, e penso fra me in qual modo si possano ampliare le cose de' Numi; e quale accrescimento possano avere tutte l' altre d' ornamenti, e bellezza; giudicai, che fosse veramente un fatto egregio il cogliere una particella di fango, e di quello comporre animali di sembianza a noi somiglianti: imperocchè stabiliva fra me, che qualche cosa a noi Numi mancasse, non avendo noi scontro veruno da poterci paragonare, e conoscere a tal comparazione noi essere veramente beati: per la qual cosa io volli che non fossero durevoli, ma mortali; benchè per altro oltre ogni credere ingegnosi, e prudenti, e di squisitissimo sentimento. Quindi preso ac-

terra, secondo il poetico parlare, e fattone mistura, e mollificatala, ne formai gli uomini, invitando meco Minerva, acciocchè anch' essa desse all' opera mano. Oh vedi misfatti grandi commessi da me contro a' numi! e vedi quanto scapito è stato l' aver cavati dal fango uomini, e conferito movimento a quello, che era stato immobile fino al presente. E che no, che i Numi non sono più Numi quanto erano prima, dappoi in qua, che ci sono in terra alcuni animali, che vivono, e muojono? Imperciocchè io odo essere Giove sdegnato anche per tal cagione, come se per lo nascimento degli uomini la condizione degli Iddii fosse peggiorata: quando egli peravventura non temesse, ch' essi in quella guisa, che fecero già i Giganti, comincino a mulinare ribellioni, e facciano guerra agl' Iddii. In breve, tu vedi chiaramente, o Mercurio, che nè io, nè le opere mie v' hanno punto danneggiato: e se a te dà l' animo di farmi vedere un male solo, un menomo male, starò zitto, e confesserò, che se mi gastigate, è mio danno, e ch' ho il torto.

Ma anzi all' incontro chiaramente comprenderai, che quanto fu da me fatto, è stato a grandissima utilità de' Numi, se pensi, che non è più d' orrido aspetto, nè vota di bellezza la terra; ma in Città, in coltivate campagne, in domestiche piante con garbo, e ornatamente spartita; essere navigato il mare, abitate l' isole,

le, in ogni luogo are, sagrifizii, templi, solennità di feste, e tutte le vie, tutte le piazze degli uomini essere di Giove ripiene. Che s'io avessi formati gli uomini solamente per me, e qual possessione giuridicamente a me dovuta; allora sì, ch'egli si potea credere, ch'io avessi vôlto l'animo a privata utilitade; ma io la posi in mezzo, e feci partecipi in essa voi tutti in comune. Anzi io ti dirò più là, che non v'ha luogo, in cui non si vegga tempio di Giove, d'Apollo, e tuo, o Mercurio; di Prometeo in nessuno. Vedi tu ora, com'io vegli a'miei giovamenti privati; e frodi, e scemi i comuni?

Considera un tratto, o Mercurio, meco, ed esamina in tuo cuore, s'egli ci sia bene alcuno o naturalmente posseduto, o fattosi ad arte, che senza testimonianza, nè da alcuno lodato, o veduto, sia caro, e grato a chi lo possiede, come lo sarebbe all'incontro? A che dico io ciò? Non potea avere no la terra testimonianza di sua bellezza, se gli uomini non fossero stati formati; e noi saremmo abbondevoli di ricchezze, che non essendo da alcuno ammirate, non poteano perciò esserci care; nè ci sarebbe veruna cosa più imperfetta, che ci fesse dolce il riscuoterle; nè comprenderemmo certamente la nostra felicità, se non fosse a noi conceduto di vedere alcuni privi de'nostri beni; dappoichè quello, ch'è grande, allora grande si manifesta,

 quando

quando alla misura di quel ch'è picciolo si confronta. E voi, che per sì maestrevole, e spiritoso trovato eravate tenuti a rendermi onore, m'avete all'incontro messo al patibolo, e in tal guisa della mia pensata pagato?

Ma, tu dirai, fra gli uomini molti son tristi: commettitori d'adulterii, guerreggiano, con le sirocchie s'ammogliano, trappolano i padri; quasi che fra noi di così fatti vizii non ci fosse abbondanza; e non s'udisse alcuno bestemmiar Cielo, e Terra, che ci abbiano fatti. Potresti anche aggiungere, che badando a' fatti loro, ne viene di necessità, che ci troviamo impacciati in troppe faccende. Sdegnisi adunque per tal cagione anche il Pastore, che possedendo la greggia dèe averne cura; e tuttavia s'egli s'affatica, n'ha anche diletto, e quel po' di pensiero è a lui non isvantaggiosa occupazione. Oh! che avremmo noi però che fare, se non avessimo alcuni da tenerne conto? ci staremmo a riposare, a bere nettare, e ingollare ambrosia disoccupati.

Ma quello, che più ch'altro mi cuoce, si è, che voi m'accusate dell'avere formati gli uomini, e specialmente le femmine; e tuttavia voi v'innamorate di loro, e non rifinite mai di scendere in terra, ora tramutati in tori, ora in Satiri, e cigni, nè vi sa però male l'acquistar da quelle generazione di Numi. Ma tu dirai forse: non era già male il formare uomini;

ni; egli si dovea però fargli in altra forma, e non a noi somiglianti. Quale altro esempio, e immagine potea io propormi di questa migliore, sapendo pure che avea in sè ogni bellezza? o s'avea forse, per far meglio, a lavorare un animale irragionevole, brutale, e selvaggio? In qual forma avrebbero allora fatto sagrifizii agl'Iddii; o a voi altre onoranze? e tuttavia quanti siete, non sì tosto v'offeriscono essi i sagrifizii de' cento buoi, che senza punto indugiare, nè temere il lunghissimo viaggio dell'Oceano, visitate quegli ottimi abitatori dell'Etiopia, e me, che vi procacciai vittime, e onori avete qui cacciato alle forche. Ma degli uomini non altro.

Io passerò, se non t'incresce, a ragionare del fuoco, furto a me cotanto rimproverato. Dì su, e rispondimi tosto, per gl'Iddii te ne prego. Dappoichè il fuoco è fra gli uomini, ne perdemmo noi una favilluzza del nostro? Non potrai affermarlo. Di tale natura è il fuoco, che punto non scema, perch'altri una porzioncella quindi ne prenda; nè perchè ad esso una lucerna venga accesa, si spegne: ond'è invidia veramente manifesta il vietare ch'egli si somministri a' bisognosi l'uso di cose, che a voi non arrecano danno veruno: e poichè siete Iddii, sì dovete essere benefattori, liberali datori di giovamenti, e da ogni pensiero d'invi-

dia più che lontani. Sì grave è a voi questo fatto? e tuttavia, s'io avessi di qua tutto il fuoco trafugato, e portatol giù sulla terra, non lasciandone una favilla, non avrei però fatta a voi così grande offesa, i quali non avete di fuoco bisogno, come quelli che nè freddo avete, nè mettete a cuocere ambrosia, nè abbisognate di candele, e fattizia luce.

Necessariissimo all' incontro è agli uomini l'uso del fuoco, e sopra tutto ne' sagrifizii, per vaporare le vie con odore d'arso unto, ardere incensi, e lombi di vittime sopra l'are. Io veggo pure quanto ghiotti siete voi tutti di cotale esalazione, e come vi viene l'acquolina in bocca a pensare a quelle vivande, quando fin su nel Cielo ne vien portato il leppo della cucina fra i molti globi del fumo. Sicchè s'oppone gagliardamente all'accusa datami da voi il vostro desiderio: e molto mi maraviglio, che non abbiate vietato al sole l'illuminargli, che pure è fuoco più divino, e cocente; o che non accusiate lui ancora, perch'egli sparpaglia, e disperde una ricchezza, ch'è vostra. Ho detto. E se voi, Mercurio, e Vulcano, trovaste cosa, che non sia stata detta rettamente, l'uno e l'altro correggete, e parlatemi contra, ed io di nuovo difenderò le mie ragioni.

Merc. Non è già cosa sì agevole, o Prometeo, il formare la risposta a così poderoso sofista.

fista. Questo ti dico io bene, che puoi consolarti, che Giove non abbia intesa la tua diceria, perch'io so, ch'egli t'avrebbe appiccati addosso sedici avoltoj a cavarti gl'intestini; tanto è il male che hai detto di lui, mentre che parea che trattassi la tua causa. Ben mi maraviglio di ciò, che facendo tu professione d'indovino, non abbia preveduto che ti dovea cadere addosso questa punizione.

Prom. Mercurio, io la sapeva, e sò che un giorno sarò slegato; anzi fra non lungo tempo, egli ci verrà da Tebe un tuo amico, il quale saetterà l'Aquila, che tu dì, che dèe volarmi addosso.

Merc. Voglia il cielo, che ciò sia, Prometeo, sicch'io ti vegga slegato, e a mensa con essonoi, a patti però che tu non ispartisca le carni.

Prom. Stà di buona voglia. Io sarò a mensa con essovoi, e Giove mi scioglierà dalle catene per una buona fortuna di non picciola importanza.

Merc. Qual fortuna? Dilla; per iscampare il malanno.

Prom. Conosci tu Tetide, o Mercurio? Ma non si parli fuori di tempo. Tengasi custodito il segreto, che dèe essere un dì mercede, e premio da riscuotermi da questo gastigo.

Merc. Se dèe essere tuo maggior utile, o Titano, custodiscilo. Noi, o Vulcano, andiancene via di qua. Ecco vicina l' Aquila. Sopporta tu con grande animo: e voglia il cielo, che nasca il Tebano saettatore, che tu dì, e ch'egli venga a liberarti dagli squarci, che farà in te quest' uccello.

CAPITOLO XI.

ARGOMENTO ALLEGORICO.

Alidea eletta a fare l'editto per invitare gli Andropii a seguire *Acacìa*. Brevità delle sue parole. *Idonio* scelto da *Agenoria* a pubblicare le sue intenzioni. Ordigno fabbricato da quelle, acciocchè la voce passando per esso acquisti forza maggiore. Bando fatto da *Idonio*, ed effetto d'esso sopra gli *Andropii*; e loro divisione in partiti di vecchi, e di giovani. *Acacìa* abbandonata va a vivere con le *Zinamie* solitaria.

SPIEGAZIONE DELL'ALLEGORIA.

La verità è la parola dell'innocenza. Parla brevemente, perchè la verità in ogni argomento va al punto, e ha poco che dire. Il piacere è la voce più atta a render grate le passioni. L'ordigno da quelle inventato è l'eloquenza, la quale vien dalle passioni animata, ed ha per ufficio il movere le passioni affine di persuadere. Gli uomini allo stimolo del piacere si riscuotono, ed a cagione d'esso v'ha sempre quistione fra la gioventù, e gli uomini maturi. Il restante dell'Allegoria è chiaro.

Fu dunque commesso da *Acacìa* ad *Alidea* (1) purissima verginella, e fra le *Zinamie*, in ogni occorrenza loro, di consiglio richiesta, ch' ella secondo il suo parere dettasse l'editto, e lo pubblicasse altamente. Era costei d' acutissimo ingegno; e come quella, che sgombrate di qua, e di là in un momento le falsità, e le gavillazioni, penetrava nel vero d' ogni argomento, non usava lunghe dicerie, o fiori di parole; ma con sugo di concetto manifestava le sue intenzioni, salì, senza mettere nessuno indugio all' opera, sopra l' eminenza d' un colle, e brevemente profferì la volontà della Reina in tal forma: *O Andropii, generazione rivolta per natura con gli occhi alle divine bellezze del cielo, ingombrano la grotta di Psiche novelle squadre, le quali hanno formato proposito d' aggravarvi sì il collo, che siate obbligati a mirare nel fango calpestato da' vostri piedi. Acacìa vi difende. Correte sotto l' ali sue. Ogni dimora metterà sozzopra la regione, e la tranquillità universale sarà perduta. O Andropii, o Andropii, guai agli orecchi sordi, e agl' intelletti ostinati!* Risuonarono dall' un capo all' altro della regione le profferite parole, e tremò *Psiche* nell' altissima sua spelonca gravemente atterrita, ma fuori di tempo, dappoichè, come detto è, lo scel-

(1) *Alidea*, la Verità.

scellerato squadrone di lassù imperiosamente regnava. Uditosi dunque dalle *Patossie* il bando dalla verginetta *Alidea* pronunziato, e volendo anch'esse, benchè ribelli, mostrare signoria, e maggioranza, salutarono tutte per loro suprema Reina *Agenoria*, dinanzi a cui abbassò il capo, e le ginocchia con lagrimevole esempio l'invisibile Fata, e cominciarono nell'iniquo conciliabolo a meditare la sostanza d'un editto novello. Per la qual cosa *Agenoria*, chiamato a sè il giovinetto *Idonio*, diede a lui l'ufficio di dettatore, e banditore delle sue intenzioni, perchè con pensieri, e parole grate agli *Andropii* dettasse, e parlasse. Niuno certamente è a così fatta impresa migliore di lui, disse allora *Dolossia*; ma egli è ora il tempo, e l'occasione è questa, che noi ancora ci vagliamo de' frutti del nostro ingegno per soccorrere alla sua voce. Voi dovete pure avere in mente, io lo so, che fu da noi un nobilissimo ordigno trovato, nel quale ciascheduna di noi pose una parte del suo ingegno, e degli avvertimenti, per cui passando il fiato, e a guisa di torrente uscendo articolato in parole, tal forza acquista, che tragge seco qualunque cosa incontra per via. Voi sapete pure che fra le sue canne passando la voce acquista nelle diverse modulazioni tanta virtù, che non solo essa diventa maggiore, ma la sostanza medesima dell'argomento giunge agli orecchi più grande, e sublime.

me. Abbiasi *Idonio* l'ufficio del dettare, e bandire l'editto, ma ponendo la bocca al mirabile ordigno inventato da noi, fuori per la sua canna lo faccia agli orecchi altrui pervenire. Poich'ebbe in tal guisa favellato Dolossia, consentendo a quanto detto avea la brigata d'intorno, trasse innanzi a tutti l'artifizioso strumento. Di semplicissimo lavoro appariva cotale ordigno di fuori. Dall'un de' capi formavano il corpo suo due grandi ale, nelle quali era confitta una canna, non d'altra foggia fatta, che quelle de' mantici, se non che questa non intera, e d'un pezzo era; ma a nodi commessa, e insieme legata, la quale pingendosi oltre, e allungandosi in fuori terminava dall'altro capo in un pertugio molto ben grandicello, donde uscia la favella. Veniva essa dal parladore soffiata per un picciolo, e agli uomini invisibile cannellino nelle due mirabili ale, le quali essendo morbide, spugnose, e di natura arrendevole, allargavansi al ricevimento di quella, e poi mantacando, e ventolando con forte movimento cacciavano fuori la dicitura, la quale pervenuta alla bocca maggiore della canna, prendeva misura musicale, e s'articolava in parole.

Ma l'astuzia di così fatto ordigno, e la finezza di sua facitura non era quella, che appariva di fuori, e così indigrosso agli occhi. Di

mag-

maggiore, e più sottile invenzione era esso di dentro, e molti erano i segreti ingegni dalle sole *Patossie*, o da cui esse instigavano, e ispiravano conosciuti, e i quali solamente riceveano il fiato di quelle; o de' partigiani da loro ammaestramenti. Allora la voce quindi uscita, o piuttosto, quale dall'arco saetta, scoccata, investiva nel cuore gli ascoltatori, e ad ogni volontà del parladore gli movea. Laddove all'incontro venendo cotale stromento alla mano di genti imperite, e dalle *Patossie* non riscaldate; lo si poteano esse porre a bocca, e zufolare a posta loro, che n'usciva un fiato a pena in articolazioni distinto, e di sì poco vigore, che non sì tosto era dalla bocca dell'ordigno uscito, che in aria s'allargava disperso. Non creder già, o Lettore, ch'io senza ragione prolunghi tanto il mio dire intorno al presente ordigno; imperciocchè, quantunque uscisse prima dalle mani delle Patossie, e fosse da loro per nocumento degli uomini adoperato, molti vennero dipoi, i quali con la sagacità de' loro intelletti, studiarono tutti i più riposti segreti dello stromento, e lo fecero a prò delle *Zinamie* con indicibile benefizio del mondo, e delle comunanze degli *Andropii* servire. Usollo fra gli Ateniesi Pericle, il quale con tanta vigoría vi soffiava dentro, che tuoni, e folgori parea che n'uscissero, se la fama arrecò di lui fino

a' no-

a' nostri tempi il vero (1), dipoi Demostene, le cui voci passate pel mirabile ordigno faceano degli animi altrui ogni loro volere; nè con minor forza ne fece prova nelle Romane ringhiere Tullio contro a' nemici delle cose pubbliche, e a difesa della sua Patria. Ma dove fu esso strumento mai così egregiamente adoperato, o quando fu mai meglio usato a benefizio del pubblico bene, quant'ora in questa Città sopra tutte l'altre cittadi Italiche maravigliosa; in cui certamente non pochi periti maestri lo si pongono a bocca, e con impetuoso scoppio sgombrando dinanzi a sè la nebbia, e le tenebre della menzogna, fanno la verità pura, e bella apparire? Di che, se fosse questo il luogo, molte cose direi a commendazione di parecchi intelletti; e in oltre io temo non eglino abbiano a sdegno, ch'una Pellegrina ponga la penna in troppo alto argomento, e non convenevole alle sue forze.

Venne dunque innanzi al giovanetto *Idonio* arrecato l'ordigno, e fu ad un tempo manifestato a lui dalle nemiche d'*Acacìa* con qual arte in quello si suonasse; ond'egli meditando fra sè prima alcun poco quello, che dovesse dire, e acconciolo ad un pertugio della grotta, adat-

(1) *Illius* (*Periclis*) *nos quidem fulgura, ac tonitrua, ac suadæ illum aculeum, fama accepimus &c.* Luc. in Demosthenis Enc.

adattò le labbra al cannellino, e profferì queste parole: Quella che voi, o infelicissima stirpe degli Andropii, giudicate essere tranquillità, e pace, sotto il governo della trascurata *Acacìa*, è sonno, barbarie, e ruggine di costumi. Non senza lagrime ha più volte considerato *Agenoria* la condizione del più bello, e nobile di tutti gli animali, che dotato d'infinite qualità, sopra ogni credere bellissime, anzi divine, stiasi per le selve, e per li campi errando, non altrimenti che si facciano Lupi, e Leoni, e meno a lui vaglia il suo acuto, e perspicace intelletto, di quello, che a' Lupi, e a' Leoni il loro instinto, e la cupidità naturale. Vede ben ella, e voi lo vedrete un tempo, se saggi sarete, ed arrendevoli a' suoi sani consigli, che non senza ragione fu dal facitore delle cose fondata questa terra; ma acciocch' essa vi dia le cose, che le necessità vostre richiedono; e quelle ancora, che agli agi, e a' diletti della vita sieno bastanti. Voi non avete fino a qui cominciato a vivere ancora; e non sa *Agenoria*, come non vi sia in mente caduto, che tanta povertà, e miseria non si può vita veramente chiamare. Non vi s'infredda nelle vene il sangue, e non vi scoppia il cuore di doglia, a vedere, che voi v'ingojate quel, cibo in cui v'abbattete per caso, come gli animali più vili, e vi dissetate a quelle medesime acque, ove se ne vanno i cani a leccare, ed a succiare i cavalli? Anzi, se

voi esaminate lo stato vostro, veramente vedrete, che fino a qui hanno le bestie più comoda vita di voi: imperocchè quelle si trovano contro all' intemperie delle stagioni custodite, e vestite di velli, che tutte le coprono; laddove voi nudi, e d' ogni ajuto spogliati, cercate riparo contro alla brina, e a' sottili venti del verno, nelle caverne, forse dell' aria aperta più fredde. Nel che non incolperete già chi tali vi fece; ma sì chi in tanta miseria vi tiene, e non lasci mai voi a voi medesimi conoscere. Nati siete a cose grandi, e di cose grandi siete capaci; e nulla a voi manca, se saprete sciogliere i legami, che tengono il vostro ingegno ristretto al presente, il quale è a voi dato in iscambio di tutti gli agi, e di tutti i diletti; se voi l' aguzzate, e destate. Esso dèe essere trovatore, e facitore de' vostri beni; tocca a lui il far tramutare questo ruvido aspetto di cose in domestico, e questi rozzi costumi, o piuttosto bestalità in gentilezza, e decenza. Venite, meschinelli, e abbondonati, sotto la guida di chi le bisogne vostre conosce, di chi mossa a compassione di voi si pone al risico d' una guerra mortale; e dimenticatasi dell' ozio suo, e della sua propria quiete, intima nimicizia ed ostilità ad una maliziosa Reina, che per fare in ogni cosa sopra di voi a suo modo, vi lascia nell' ignoranza, e nella miseria marcire.

In

In tal guisa parlava a un dipresso *Idonio*, e le parole di lui uscendo dall'alto trascorrevano per tutta la regione, e penetravano negli orecchi di tutti gli *Andropii*. Incominciò da quel punto il romore delle fazioni, e fecesi un gran bisbigliare, s'egli fosse meglio l'andare sotto l'insegne dell'antica, o della novella Reina. Pesavansi le parole dell'una, e dell'altra esortazione, ma grandemente lusingavano quasi tutti gli animi de' giovani, e delle femmine le buone speranze dell'ultima, e diceano contro a certi vecchioni amatori della prima condizione: Agghiacciata è l'età loro, e infreddati i sangui scorrono loro per le vene; che altro ci offerisce questa novella *Agenoria*, fuorchè quello, ch' abbiamo già mille volte nel cuor nostro pensato; e nulla ancora tentammo giammai, parte per timore d'offendere *Acacìa*, e parte perchè questi già fracidi, e sfiatati rimasugli della vita ci hanno co' loro paroloni spaventati? Stiensi essi oggimai, poichè così vogliono, nell'infingardaggine, e nelle grinze ravviluppati; o formino essi l'esercito d'*Acacìa*, e ne vengano con quelle loro vacillanti ginocchia, e piuttosto traendosi il corpo a stento dietro, che camminando, contro di noi ad affrontarsi. S'altro non ci avvenisse di bene, non iscambieremo noi una condizione, per entrare in un' altra? non fuggiremo noi la noja d'una perpetua uguaglianza? Crederemo noi a genti, le quali essen-

do prossime a chiudere gli occhi per sempre, non hanno speranza d'altro, e parte per pigrizia, e parte per turare altrui l'adito di quel bene, ch'essi non possono avere, non sanno altro dire, fuorchè parole, che ci atterriscono, e intronarci con le minacce il cervello. Dicevano dall'altro lato i più saggi: Perchè correremo noi a prestar fede a nuove parole venute testè dall'aria, e già nell'aria disperse? Non udiste voi mille volte gli oracoli dalla divina *Acacìa* pronunziati, ch'andrà ogni cosa a tumulto, e rovina, se punto da lei ci scostiamo? Ecco ch'essi hanno già cominciato a verificarsi. Non sì tosto è fra noi alcuno, che pensa di scambiare la sua condizione, che già sono anche cominciati i bisbigliamenti, e i romori. Una sola regola, e una norma ha fino al presente guidati i passi nostri nella vita, e dietro ad un solo raggio di luce camminammo sicuramente; poco anderà, che prestando noi fede inconsideratamente alle novelle promesse, perderemo la divina guida, che ne regge; e chiederemo la via nostra a mille, e chi c'inviterà dall'un lato, chi dall'altro, sì che non sapendo a cui più prestare orecchio, n'anderemo mezzi balordi, e smarriti. Corriamo dove c'invita la beata Reina, non vogliamo per quello, che non sappiamo, disperdere da noi medesimi cotante, e sì ben fondate speranze. In sì fatta guisa favellavano coloro, che l'intendeano meglio, e

più

più rettamente; ma ridendosi il maggior numero degli *Andropii* delle loro parole, e facendo scherni, e visacci, deliberarono al tutto di seguire *Agenoria*, e di prestar fede a quanto era stato dall'alto da *Idonio* pronunziato.

O degna, e santa figliuola del Cielo, o bellissima *Acacìa*, chi creduto avrebbe mai, ch'ègli ti fosse tocco di vedere tanti figliuoli, e da te con tal cura, e sollecitudine lungamente nutricati, volgerti stizzosamente le spalle, e nulla curando nè la tua dignità, e grandezza, nè il proprio bene, correre alle nuove insegne, e te con pochi abbandonata lasciare? Non sì tosto si vide, o andò intorno la voce, che non si teneva più conto di te, nè di quella fede, che a te si dovea, che eccoti quello che appunto era scandalo, e materia d'abborrimento, divenne all'incontro voga, ed usanza; e tu eri già da' più sfacciati con ignominiosi nomi chiamata la scimunita, la sciocca; le tue celesti compagne, le divine *Zinamie*, dicevansi per le scellerate combriccole, le santesse, e que' pochi de' tuoi seguaci, che ancora fedeli duravano alla tua legge, mostravansi temerariamente a dito, ed erano babbioni, baccelli, o con altri peggiori aggettivi chiamati. Fu sempre consuetudine, e costume degli *Andropii*, che colà dove i più vanno, a guisa di pecore, senza altre considerazioni corrono gli altri, e quella è tenuta essere la vera via, che dal consentimento del maggior numero

 mero

mero è renduta celebrata, e solenne, volendo essi piuttosto vivere a somiglianza altrui, che nell' opere ragione seguire (1). La quale usanza, più d' ogni

(1) *E' sì bello a questo proposito un passo di Seneca nel principio del suo Trattato* della vita beata, *ch' io ho voluto volgarizzarlo intero, parendomi, che l'Autore dipinga maravigliosamente questo difetto degli uomini di correre ciecamente all' opinioni altrui*. Fino a tanto, *dic' egli*, che andiamo qua e colà vagando, senza guida seguire, e prestando orecchio ad un certo discorde romore, e schiamazzo, che ci chiama ora da questo lato, ora da quello, ecco che fra gli errori si consuma la vita, che pure è breve, quando anche dì e notte non istudiassi in altro, che a stare in cervello, e ad operar bene. Si determini dunque qual via s' ha a tenere, e per qual luogo s' ha a passare non senza qualche perito maestro, che sappia come andiamo avanti. Imperciocchè non è la pellegrinazione, di ch' io parlo, della condizione dell' altre; nelle quali o un veduto confine, e termine, o interrogati villani non ti lasciano uscir di via. Qui appunto il cammino più battuto, e il più solenne, peggio t' inganna. Sicchè guárdati sopra ogni cosa, che tu non seguissi, come fanno le pecore, la greggia di chi va innanzi, andando non dove si dèe andare, ma dove si va. Non è cosa che ci avviluppi

d'ogni altra sciocca, e nociva, venendo allora da' primi *Andropii* seguita, trasse dipoi qualunque gli segue ne' secoli appresso in un profondo abisso di calamità, e di rovine. Non così di subito corrono l'acque giù da' dirupati monti, quando i cocenti raggi del Sole, o i caldi venti del mezzo giorno sciolgono le nevi, come con grandis-
sima

luppi in labirinto peggiore, che l'adattarci alla voga, e al dire delle genti, e il credere, che le cose ricevute dall'universale consentimento, e delle quali abbiamo molti esempii, sieno le squisite. Noi non viviamo secondo ragione, ma seguendo somiglianze. Di qua nasce quel gran monte di genti l'una sopra l'altra cadute. Quello, che avviene in una sconfitta, e macello d'uomini, in cui s'urta il popolo in calca, che non cade uno il quale non tragga seco a terra un altro, sicchè i primi sono rovina degli ultimi, vedi che appunto accade nell'umana vita, in cui uno non solamente erra per sè; ma è dell' errore altrui cagione, ed Autore. L'attenerci a chi va innanzi è male; e mentre che ognuno vuol piuttosto prestar orecchio altrui, che giudicare, mai non si giudica della vita nostra, e vivesi sempre di prestare orecchio; per modo che ci aggira su e giù, e ci tragge a rovina l' errore presentato, per così dire, dall'una mano all'altra, e pericoliamo a cagione degli esempii altrui.

sima furia que' popoli corsero in calca alla novella Reina, e abbandonarono la prima, gridando ad alta voce *Libertà*, e stendendo le mani colle palme l'una all'altra congiunte verso quella parte, ove udito aveano la voce del giovanetto *Idonio*, che ne gli avea alla ribellione confortati. Una sola vecchierella uscita del mezzo di *Cardìa*, come una furia, che parea quivi piuttosto dal vento traportata, che co' suoi piedi venuta, facea fronte alla calca, o più presto al torrente de' popoli. Era costei *Sinderesia* (1) chiamata, quasi sempre fino a quel tempo vivuta nascosta, e per tutto il regno d'*Acacìa* dimoratasi chéta e dalle genti per lo più segregata. Io non so, se per antichità, o per sua natura, era essa tutta vestita il corpo d'ispidi, e appuntati peli, non altrimenti fatti, che quelli dello spinoso, i quali, soffiando ella per la collera, le si spiccavano via dalle carni, e si scoccavano quasi da sè colà dove avea preso la mira. Non aveano sì tosto queste maravigliose armi conficcata la punta nel cuore altrui, dov' ella continuamente saettava, che animatesi non so in qual forma, e prendendo vita, di peli che prima erano, si tramutavano in tarli, i quali a guisa di trapano aggirato dall' archetto, e dalla funicella, sempre più a fondo s'incarnavano, e con acerba puntura trafiggevano chi ne

(1) Sinderesia, *la Coscienza*.

ne gli avea ricevuti. Non dava altrui morte l'orribile saettamento, ma toglieva la naturale dolcezza alle vivande, al bere, ed al sonno; e con una impronta, che cuoceva più, che fuoco, stampava in cuore parole, che ridicevano segretamente ogni suo misfatto a colui, che ne l'avea commesso. Nè giovava punto, ad alleggierimento dell'acerba ferita, virtù d'erbe, e di sughi, nè da uno ad un altro luogo tramutarsi, perchè bontà, e sanità d'aria la medicasse; se non che incallita, e fatto schianze d'intorno, coll'andare del tempo quelle acutissime sue punture alquanto mitigava; ma non sì, che di tempo in tempo non si destassero nuovamente. Uscita dunque *Sinderesia* piena di collora fuori del suo asilo, e affacciatasi con terribile aspetto agli *Andropii*, da tutti i lati incominciò con l'armi sue a sfolgorare, e ad esclamare: E' questa la debita fede alla vostra beata Reina? Qual di voi avrà più ardimento di levare la faccia al Cielo, avendola abbandonata? Qual libertà cercate voi al presente? E fra queste parole non cessava giammai dallo scoccar via da sè le mirabili armi con tanta forza, ch'ella sola avrebbe forse potuto ritenere le genti dalla presa risoluzione. Se non che avvedutesi di ciò le *Patossie*, e conoscendo la gran forza di costei specialmente nel principio delle sue zuffe, spiegate l'ale in compagnia, e l'una dietro all'altra sendole addosso, e per-

percuotendola gagliardamente a vicenda, le mozzarono le parole in gola, per modo che le voci sue non erano più udite; e tanto le tolsero le forze, ed il fiato, che l'arme da lei saettate, le cadevano a' piedi senza vigore veruno. Perchè allungherò io più la mia narrazione? Tutti, o quasi tutti gli *Andropii* senza altro freno si diedero alla signoria della novella Reina, onde la miserella *Acacìa* trovatasi abbandonata, o con la compagnia di pochi, andò con essi, e con le sue fedeli *Zizamie*, segregata dall'universale, a salvarsi ne' luoghi più disabitati, e silvestri; mantenendo a pena fra quelle solitudini il titolo di maggioranza; e venendo spesso anche colà or dall'una, or dall'altra delle maligne sorelle, e talvolta da Idonio, e tal altra da Amore, o da alcun altro della nuova setta, molestata, e abbattuta.

In qual forma si cambiasse l'aspetto della Regione d'*Andropo*; quali fossero della nuova signoria gli effetti, e quai nuovi mostri dalla terra nascessero, e i novelli soccorsi a prò degli *Andropii* venuti, sarà materia della parte seconda del *Mondo Morale*. Più ampio, e spazioso campo s'aprirà da qui in poi al mio ragionamento; nel quale sotto l'allegorico velame, le furie d'Amore, gl'invasamenti del Piacere, le fantasie di tutte le Passioni saranno con immagini sensibili, e corporee descritte. Il nascimento dell'Arti bisognevoli agli uomini, delle piacevo-

cevoli, e di quelle dell' un genere, e dell' altro verrà da me tocco, e delineato. Si cambieranno le caverne in capanne, e queste in case, e in palagi; saranno navigati fiumi, e mari, si penetrerà nelle più profonde viscere de' monti, e questi saranno dall' umana ambizione, o avarizia aperti, facendosi comunicazione fra tutte le genti. Intanto chiedendo a' miei Pellegrini un breve riposo, lascio al volgarizzatore di Luciano l' uffizio di riempiere con qualche operetta di quell'Autore il restante di questo foglio, e forse qualche facciata dell' altro ancora, col quale si chiuderà la prima Parte, giuntovi la spiegazione de' nomi Greci fino a qui usati, per agevolare l' intelligenza della presente Operetta.

IL SOGNO
OVVERO
IL GALLO.

Dialogo di Luciano, in cui parlano

MICILLO Calzolaio, un GALLO, e SIMONE.

MICILLO.

Va, che tu sia infranto da Giove, maladetto Gallo, bestia tutta invidia, e schiamazzo; ch' essendo io ricco, felice, e beato fra le maraviglie d'un soavissimo sogno, con quel tuo acuto, e penetrativo gridare m'hai risvegliato; sicch'io non posso almeno per una notte fuggire la povertà, bestia più sozza di te ancora. E tuttavia a questo profondo silenzio, e al non sentire quel freddo, che la mattina mi fende (che pure è infallibile indizio del vicino dì) ſo conghiettura, che non sia ancora mezza notte. E questo gran Vegghiatore, come s'egli avesse a custodire il vello d'oro, non sì tosto è sera, che stride. Ma non se n'anderà netto. Pensa pure ch'io te ne pagherò, e che al primo albore

albore del giorno ti farò schizzare il cervello fuori del capo con un bastone. Per ora mi daresti troppa briga, s'io uscissi di qua al bujo.

GALLO.

Micillo, Padrone, io avrei creduto di prestarti servigio, accorciandoti col canto mio qualche buon pezzo della notte, perchè dando tu mano alle tue faccende prima della luce, potessi guidare a fine que' tuoi molti lavori. Se tu, prima che sorga il Sole, terminerai una pianella, trarrai delle fatiche tue guadagno per vivere. Nientedimeno, quando ti sa meglio il dormire, io tacerò, anzi sarò più mutolo de' pesci. Ma vedi bene, che tu non fossi poi dormendo ricco, e con gli occhi aperti affamato.

MICILLO.

O Giove dai prodigii! O Ercole, che salvi altrui da' mali! Che maladizione è questa? Un Gallo che parla con voce d'uomo!

GALLO.

Oh! ti par dunque sì gran cosa ch'io usi la voce degli uomini?

MICILLO.

Non è dunque gran cosa? Io mi raccomando a voi, o Dii, guardatemi dal fistolo, e dal malanno.

GALLO.

Egli si vede bene, o Micillo, che tu se' uomo grosso, e che non sai punto di lettera, nè hai letto mai i Poemi d'Omero, ne' quali Xanto ca-

cavallo d' Achille, dato un addio a' cavallini nitriti, s' arrestò nel mezzo della battaglia, e parlò intessendo la sua diceria in versi, e non come fo io al presente senza misurato concento (1); e più ancora, ch' egli profetizzava, e indovinava le cose avvenire; nè tuttavia a chi l' udiva parea ciò cosa inaspettata, o strana, nè si faceano invocazioni contro al fistolo, nè parea tristo augurio quel che s' udiva. Oh! che avresti tu fatto, Micillo, se la carena della Nave Argo (2) avesse parlato a te profeteggiando, come facea una volta il Faggio di Dodona? O avessi udito lonze, e pezzi di carni di bue rampicantesi, mezzo arrostite, mezzo lesse, e infilzate negli schidioni muggire (3)! Io

infine

(1) Luciano l' attacca ad Omero, che nella sua Iliade Lib. 19. verso la fine fa parlare il sopraccennato cavallo d'Achille.

(2) Narrasi, che questa fu la prima nave, in cui Giasone con cinquantaquattro Eroi della Tessaglia andò a Colco a rapire il vello d'oro, e fu così chiamata o dal nome del suo fabbricatore, o dal vocabolo *Argon*, che significa veloce. Fu edificata con gli alberi di Dodona, selva nell' Epiro consagrata a Giove, a' quali s' andava una volta per averne oracoli; onde i Poeti finsero, ch' anche la Nave fatta di quegli alberi parlasse. *Apoll. Arg. Lib. IV.*

(3) Nacque così strana maraviglia quando i

com-

infine sono un assiduo compagno di Mercurio, linguacciuto, ed eloquentissimo sopra tutti gli Dii; sono vostro camerata, e commensale; nè avea a durare sì gran fatica ad apprendere il vostro linguaggio. Ma se tu mi prometti con sagra fede silenzio, sappi che senza veruna difficoltà io ti dirò una ragione più vera della mia umana loquela, e come m'avvenne ch'io parlassi in tal forma.

MICILLO.

Sarebbe mai sogno anche questo, che un Gallo mi dica tali parole? Di grazia sì io ti prego, gioja mia, dimmi l'altra ragione del tuo parlare da uomo. Perchè temi tu ch'io non taccia; o a chi vuoi tu ch'io dica una parola di questo fatto? Pensi tu mai che mi credesse alcuno quando gli dicessi: Queste son cose, che me l'ha dette un Gallo?

GALLO.

Ascoltami dunque, Micillo: io ti dirò cosa strana, e fuori d'ogni umana credenza, e pensamento, io lo so; ma non è però passato gran tempo, che questo, il quale ha ora davanti a te apparenza di Gallo, fu uomo.

MICILLO.

In verità ch'io udii già dire un tempo del fatto vostro un certo che a questo proposito;

[illegible] cioè compagni d'Ulisse obbligati dalla fame uccisero i Buoi del Sole. *Omero Odiss. Lib.* 12.

cioè ch'egli vi fu un certo giovane amico di Marte, nominato Gallo, il quale con esso Nume solea bere, andare a' conviti e seguirlo quando egli andava a far le fusa torte altrui. Onde ogni volta che Marte volea con Venere giacere, avea cotesto suo Gallo seco; e temendo principalmente, che sì fatto segreto venisse scoperto dal Sole, e da lui manifestato a Vulcano, lasciava il giovane all'uscio, per essere avvisato da lui quando il Sole appariva. Gallo una volta s'addormentò, e incautamente mancò all'ufficio suo del fare la sentinella. Venne il Sole, che non veduto da alcuno n'andò a Venere, e a Marte, il quale spensierato riposava, fatto suo conto che sopraggiungendovi alcuno, ne sarebbe stato da Gallo avvisato. Vulcano ammaestrato dal Sole colse, e avviluppò l'uno, e l'altra ne' lacci d'una rete già da lui apparecchiata; dalla quale poi licenziato Marte, montò in tanta collera contro Gallo, che lo tramutò in un uccello del suo nome, con tutte l'arme, che avea indosso, acciocchè in cambio di celata avesse in capo la cresta. Per la qual cosa, la vostra generazione, benchè non sia più a tempo, anche al presente, per iscusarsi a Marte, quando s'accorge esser presso il giorno, canta un pezzo innanzi al levar del Sole, annunziando la sua venuta.

GAL-

G A L L O.

Micillo mio, anche questo fatto si racconta: ma io diventai Gallo per altre ragioni.

M I C I L L O.

Come? dì su; perchè io spasimo di saperlo.

G A L L O.

Avesti tu mai notizia di Pitagora figliuolo di Mnesarco da Samo?

M I C I L L O.

Dì tu forse di quel superbo Sofista, il quale fece una legge, che non s'assaggiasse carne, nè si mangiassero fave, togliendo via con tal divieto dalla mensa mia una saporitissima torta, e di facilissima digestione; colui, che persuadeva gli uomini a non parlarsi l'un l'altro pel corso di cinque anni (1)?

G A L-

(1) Diceva Pitagora, che dopo purgato l'animo d'ogni sozzura, s'avea a stare cinque anni senza parlare, e dopo i cinque anni imparare Musica, e Geometria. Non mangiava mai carni d'animali; ma ogni sorta di frutte, erbe, e legumi, trattone le fave. Nel Dialogo di Luciano intitolato: *I Filosofi all'incanto*, si vede a lungo com'egli scherza sopra tali fantasie filosofiche.

Heu quantum scelus est in viscera viscera condi,
Congestoque avidum pinguescere corpore corpus,
Alteriusque animantem animantis vivere letho!

Così parla Pitagora appresso Ovidio Metamorfosi XV. verso 86.

GALLO.

E tu sapevi ancora, che prima d'essere Pitagora egli era Euforbo (1)?

MICILLO.

Gallo mio, egli si dice, che costui fu un bagattelliere, e un impostore in superlativo grado.

GALLO.

Eccomi, io son desso, io sono Pitagora. Sicchè, galantuomo, non dir male del fatto mio, poichè tu non sai quali veramente fossero i miei costumi.

MICILLO.

Ora dico io bene che questa maraviglia è maggiore dell'altra. Un Gallo Filosofo! Ma dimmi un tratto, o figliuolo di Mnesarco, come ti se' tu fatto d'uomo uccello, e in qual forma di Samio, se' tu divenuto Tanagrese (2)? Perchè quello, che tu di, non ha in sè punto di

(1) Ovidio nel Lib. XV. delle Metam. fa dire a Pitagora, secondo il principio da lui tenuto:

Ipse ego, (nam memini) Trojani tempore belli
Panthoides Euphorbus eram, cui pectore quondam
Haesit in adverso gravis hasta minoris Atridae.

Vedi con qual garbo il nostro Autore scherza intorno a questa opinione.

(2) Dice Plinio che i Galli di Tanagra, paese

di probabilità, nè ti si può credere, massime avendo io notato in te due cose affatto diverse dalle usanze di Pitagora.

GALLO.

Quali?

MICILLO.

La prima si è, tu se' un linguacciuto, e di-cali sempre, laddove Pitagora, pare a me, confortava altrui a tacere per corso intero di cinque anni; la seconda poi è fino contraria agli statuti di lui. Ben sai, che non avendo io di che darti a mangiare, e venendo jeri a casa con certe fave, tu senza dubitarne punto, scegliesti le più grosse, e ti desti a beccarle. Sicchè di necessità delle due cose è l'una: o tu se' un altro, e mi pianti una carota; o se tu se' Pitagora hai infranta la tua legge, e ingojandoti quelle fave non hai commesso minor male, che se avessi divorata la testa a tuo padre.

GALLO.

Tu non sai le ragioni delle cose, nè quello, che conviene alla vita d'uno, e a quella d'un altro. Io non mangiava allora le fave, perchè filosofava. Ora le posso mangiare, perchè sono

ali-
se della Beozia, erano gagliardissimi. V. Lib. X. 41. Onde qui è come se Micillo chiedesse a Pitagora: in qual modo essendo tu di Samo, se' diventato oca da Spolverara?

alimento da Galli, ne mi vengono vietate. Ma odi me, se ti piace, in qual forma divenissi di Pitagora quello, che vedi, e in quali corpi vivessi prima, e quale agio, o disagio provassi in tutte le mie tramutazioni.

MICILLO.

Di grazia sì; perch' io avrò uno de' maggiori diletti del mondo ad udirti. Tanto che s' uno mi dicesse ora: vuoi tu piuttosto ascoltare che ti narri questo fatto, o vuoi tu rientrare in quel tuo soavissimo sogno, che sognavi poco fa? io non so qual delle due cose eleggessi; tanto mi pajono ugualmente belle e care tuttadue: e così uguale è la stima ch' io fo di te, e di quel preziosissimo sogno.

GALLO.

E pur là a ritoccare quel tuo qualsivoglia sogno, che tu vedesti, e a tener salde quelle vanità, que' simulacri; e a riandare con la memoria quella vacua, e, per parlare poeticamente, quella tua non so quale aerea, e fugace felicità.

MICILLO.

Gallo mio, sappi, che quello spettacolo non è per uscirmi di mente mai più; e benchè sia sparito, m' ha lasciato negli occhi tanto mele, che a pena posso aprire le palpebre, sicchè esse hanno voglia di chiudersi, e dormire di nuovo. Fa tuo conto, che quello spettacolo m' ha lasciato in cuore un solletico, e un certo che,

come

come chi si toccasse gli orecchi con una pennuccia riversa.

GALLO.

In verità però grande amore è questo tuo ad un sogno; e gran cosa è questa, che il sonno di sua natura veloce, sia durato quel tempo che dovea, e sia volato via, e che il sogno rotti i confini suoi ti stia tuttavia negli occhi aperti, così melato, e tale, che tu lo possa ancora vedere. Certamente io voglio intendere qual sia, dappoich'esso ha acceso in te tanto desiderio.

MICILLO.

Quanto è a me, io son pronto a raccontartelo, perch'io ho un gran diletto a ricordamene, e a dirne qualche parola: ma tu, o Pitagora, quando mi dirai le tue tramutazioni?

GALLO.

Quando tu avrai finito di sognare, Micillo; e quando ti sarai rinnettato dalle palpebre il mele? Parla tu il primo, acciocch'io sappia se il sogno è volato a te per le porte dell'avorio, o per quelle del corno.

MICILLO.

Nè per quella dell'avorio, nè per quella del corno, Pitagora.

GALLO.

E tuttavia Omero non fa menzione d'altre, che di queste due.

MI-

MICILLO.

Eh! non ti curare di quel Poeta, che fu un bajone, e non s'intendeva punto di sogni. Potrebb'essere, che per quelle due porte uscissero i sogni magri, e poveretti, e quali erano appunto quelli, che vedea egli, e non anche ben chiari, perch'era cieco. Il sogno mio soavissimo è venuto a me per certe porte d'oro, vestito, e fornito tutto d'oro e arrecando seco una gran quantità d'oro.

GALLO.

Mida mio dabbene, non profferire altr'oro. Appunto la gran voglia che tu n'hai, ti fece venire innanzi coresto sogno. Egli mi pare, che tu ti sia sognato tutte le miniere dell'oro.

MICILLO.

Oh! quant'oro ho io veduto, Pitagora! oh quanto! e com'era bello! come rifulgente di raggi! Ma che è quello che dice Pindaro lodando l'oro? Recami, se tu lo sai, a memoria quel passo, dove dopo d'aver detto, che l'acqua è ottima cosa: fa le sue ammirazioni per l'oro; cominciando così con gran giudizio d'esordio di quella sua bellissima sopra tutte le sue canzoni.

GALLO.

Vuoi tu dir forse questo?

Ottima cosa è l'acqua;
Ma l'oro, che qual fiamma
Fra le notturne tenebre risplende:
Vince di Pluto i più superbi doni.

MICILLO.

Per fè mia gli è questo. Pindaro loda l'oro per modo, che pare appunto, ch'abbia veduto il sogno mio. Ma perchè tu sappia, o sapientissimo Gallo, la sostanza d'esso, odimi. Tu sai, che jeri io non cenai a casa; perchè, sendo stato trovato in piazza dal ricco Eucrate, mi comandò, che uscendo dal bagno n'andassi ad un'ora assegnata a cena seco.

GALLO.

Io lo so sì; che stetti affamato tutto il giorno, fino a tanto che ritornando a casa molto ben tardi, e dopo d'avere immollato alquanto il becco, m'arrecasti que' cinque granelli di fave; che non fu però troppo lauta cena ad un Gallo, il quale fu già Atleta, e combattè non senza gloria, e riputazione ne' giuochi Olimpici.

MICILLO.

Così dunque ritornato indietro dalla cena, e gittatoti le fave, me n'andai di subito a letto. Allora, come dice Omero:

Nella più che l'ambrosia amabil notte
Sogno innanzi m'apparve . . . .

GAL-

GALLO.

Racconta prima, o Micillo, quello che avvenne in casa Eucrate; e qual fosse la cena, e tutto l'ordine del convito. A questo modo tu puoi ora cenar di nuovo, formandoti in fantasia un sogno anche della cena, e ruguma̲ndo quelle vivande, come dire, a mente.

MICILLO.

Io avrei creduto di darti noja a narrare tante cose. Ma poichè te ne contenti, si faccia. Mai, Pitagora mio, non avea in vita mia cenato in casa d'un ricco; quando jeri, per mia buona sorte, m'abbattei in Eucrate. Avendo io, secondo l'usanza mia, salutato quel mio padrone, me n'andava a' fatti miei, perchè non si vergognasse d'aver seco un compagno con logoro mantelletto, e meschino. Ma egli mi disse: Micillo, io festeggio oggi con un banchetto i natali della figliuola mia, e ho invitati parecchi amici. Ma giacchè mi vien detto, che uno di loro non può cenare con essonoi, per essere ammalato, vi verrai tu uscendo dal bagno, in luogo di lui, quando quegli che fu invitato però non ci venisse; imperocchè io non ne son certo ancora. Io, udito il suo parlare, e fattogli una riverenza profonda, mi partii di là facendo voti a tutti gl'Iddii, acciocchè mandassero il riprezzo della febbre, la punta, o le gotte a quell'infermo, nel cui luogo io dovea andare, e di cui era stato invitato

qual

qual vicario, e successore alla cena. Il tempo che passò fino allora del bagno, mi parve un lunghissimo secolo; e non feci altra cosa, che voltar l'occhio ad un oriuolo da Sole, per vedere di quanti piedi era l'ombra, e quanto dovessi indugiare a bagnarmi. Non sì tosto viene quel benedetto punto, che comincio a correre anzi a volare; e per parer più orrevole, e vestito da festa, me ne vo col mio mantelletto rovesciato, acciocchè la parte più netta apparisca di fuori.

Giunto all'uscio vi trovo fra molti altri colui, portatovi in una lettiga da quattro uomini, colui dico, al quale io era stato sostituito per cenare, quegli che si dicea, ch'era ammalato, e ben si parea che fosse, perchè che è che non è gemeva, o tossiva da' più intimi seni de' polmoni; sicchè ognuno spiritava d'andargli accosto; tutto pallido, enfiato, e di sessant'anni a un dipresso. Dicevasi ch'egli era un Filosofo, di quelli che sogliono gracchiare a' giovani. Avea una certa barba di capra, che chiamava il barbiere mille miglia da lontano. E perchè Archibio Medico gli diceva lui aver mal fatto a venire in quello stato, rispose: *Niuno dee mancare al debito suo, e specialmente un Filosofo, se s'opponessero mille malattie in un tratto. Eucrate direbbe che noi non facemmo conto di lui.* Anzi, diceva io, *egli ti loderà, se tu vorrai piuttosto morire in casa tua,*

che tossendo catarro, e anima alla sua mensa. Ma egli fè conto di non avermi udito, per grandezza di cuore. Eccoti fra poco venire dal bagno Eucrate, il quale veduto Tesmopoli, che così avea nome il Filosofo, gli disse: *Veramente hai tu fatto molto bene, o Maestro, a venirci; ma non avresti però avuto scapito veruno, perchè io dopo t'avrei mandato d'ogni pietanza;* e così detto entra, porgendogli la mano, ed appoggiandosi il Filosofo ai servi.

Io m'apparecchiava a partirmi di là, quando rivoltatosi il padrone, e stato così un poco in pendente, perchè mi vedea una faccia da accorato, mi disse: *Micillo, vieni tu ancora, e cenerai in compagnia di noi. E perchè tu v'abbia luogo, farò cenare il figliuol mio nelle stanze delle femmine con la madre.* Entrai dunque io ancora, stato tanto tempo non invano a gola aperta come un lupo, vergognandomi però che paresse il figliuolo d'Eucrate essere stato cacciato via dal convito per me. Venuto il tempo del sedere, cinque giovanoni tant'alti si tolsero su Tesmopoli, non senza stento, e ne lo riposero dove avea a stare, puntellandolo molto bene intorno intorno co' guanciali, cred' io, perchè si stesse saldo nel suo luogo, e quivi potesse durare per qualche tempo. Dopo, perchè non v'era uomo, a cui desse il cuore di stargli appresso, vi pinsero me, acciocchè mangiassimo ad un piattello insieme. Allora si comin-

min-

minciò a cenare; e pensa, Pitagora, che vi fu varietà, e abbondanza di cibi, e abbondanza d' oro, e d' argento. V' erano tazze d' oro, ministravano alla mensa garbatissimi giovani, de' quali chi sapea fare Sinfonie, chi cose da ridere; tanto che universalmente si passava il tempo benissimo. Ma la disgrazia toccò a me, che quel maladetto Tesmopoli m' andava a bisbigliando tuttavia agli orecchi non so che di virtù; e m' ammaestrava, che due negative fanno un' affermativa, e che quando è dì, non è notte; e ora mi provava, ch' io avea in capo le corna, e mille altre cose mi dicea, comunicandomi quella Filosofia, ch' io non gli domandava, e cinguettando sempre, tanto che m' interrompeva quella bella giocondità, e non mi lasciava attendere, come avrei voluto, a chi suonava, e cantava. Gallo, questa fu la cena.

GALLO.

La non fu però affatto lieta, o Micillo, avendoti la tua fortuna posto appresso a quel pazzo vecchio.

MICILLO.

Ora odi anche il sogno. Egli mi parea, ch' Eucrate, rimaso non so come senza figliuoli, e standosi per morire, mandasse per me, e che fatto il testamento mi lasciasse erede de' beni suoi, e poco di poi uscisse di vita. Allora io entrato in possessione dell' eredità, ne cavava

 quin-

quindi le barche d'oro, e d'argento, che non avea mai fine, nè fondo. Vesti, mense, tazze, servi, tutto era mio. Eccomi poi portato in un cocchio bianco, sdrajato a mio grand'agio, a tale, che mi facea guardare con maraviglia, e invidia da tutti. Molti mi correvano innanzi, molti cavalcavano intorno a me, molti mi venivano dietro. Io avea le vesti, e l'anella di lui. Oh come pesavano! Postomene sedici nelle dita, comandava che s'apparecchiasse un sontuoso convito per fare accoglienza agli amici. I quali, come si può credere che si faccia in sogno, erano già quivi raunati. E già si rinnovava il bere; ed io era al punto, in cui con una coppa d'oro bevea agli amici, facendo brindisi a ciascheduno de' convitati; ed arrecavasi appunto una schiacciata, quando tu con quel tuo canto fuori di tempo, disturbasti convito, rovesciasti tavole, sgomberasti ricchezze, e facesti ogni cosa via volare, quasi scherzo de' venti. Pare a te ch'io mi sdegni sanza ragione, che se sognassi quel sogno tre continue notti, lo vedrei sempre volentieri?

GALLO.

Tanto ami l'oro, Micillo, e le ricchezze, e tanto ti pare una maraviglia, anzi pure beatitudine il possedere oro?

MICILLO.

Non sono già io quel solo, che così faccia, o Pitagora, imperciocchè tu medesimo quando

eri

eri Euforbo, n'andavi in battaglia contro a' Greci con oro, e argento, che ti pendevano da' ricciolini; e ben sai, che in battaglia egli era meglio adoperare ferro, che oro. E tuttavia tu volevi correre anche a' pericoli annodato la capellatura con oro. E perchè cred' io appunto, che Omero chiamasse i capelli tuoi somiglianti alle Grazie, perchè con argento, e oro gli annodavi; apparendo essi molto più belli, e cari a vederli intrecciati con oro, e com'esso a risplendere. Ma non è però gran cosa, se tu, che figliuolo eri di Panto, facevi tanta stima dell'oro. Che direm noi del padre degli uomini, e degl' Iddii, di quel gran figliuolo di Rea, e di Saturno, il quale preso un tempo dall' amore di quella fanciulla Argolica, non sapendo in più bella e cara cosa tramutarsi, nè in qual modo corrompere la guardia postavi da Acrisio, come tu dèi pure avere udito, divenne oro, e colando giù pel tetto, si ritrovò con l'amata donzella? Dopo tutto ciò, che vuoi tu, ch'io ti dica di più? Di quanti beni sia l'oro cagione? Come fa coloro, che lo posseggono, belli, sapienti, e gagliardi, acquistando loro gloria, e riputazione? e come alle volte d'ignobili, e oscuri, gli renda in breve spettabili, e chiari?

Io so pure, che tu conosci Simone, cotesto mio vicino, già Calzolajo qual sono io, il quale, non è gran tempo passato, cenò meco

una sera, in cui celebrando io le feste di Saturno avea cotto una certa farinata di legumi infranti, con dentrovi due pezzettini di salsiccia.

GALLO.

Sì, lo conosco. Egli è quel viso rincagnato, quel bassotto, il quale ci trafugò quel solo piattello, che avevamo di terra, e nascostolo sotto un ascella se n'andò via dopo cena con esso, vedendonelo io ad eseguire questo bel fatto.

MICILLO.

Ah! ah! fu egli dunque, che lo trafugò, e giurò poi tante volte il falso? Ma perchè, o Gallo, vedendoci rubare, non me ne desti indizio, e perchè non gridavi tu allora?

GALLO.

Feci il verso de' Galli non potendo altro fare. Ma che fu di Simone? egli mi pare che tu volessi dire qualcosa di lui.

MICILLO.

Egli avea un cugino ricchissimo, chiamato Drimilo; il quale fino a tanto che visse, non diede mai un quattrino a Simone. Oh! come potea egli dargliene, se non avea cuore di toccare quelle ricchezze per sè? Morto Drimilo, poco tempo fa, eccoti per ragione di sangue erede costui, sicchè quel Simone, il quale n'andava cencioso, quegli che avea scuffiato il piattello, ne va tutto lieto a casa sua vestito

di

di fine scarlatto, arrecandovi ogni bene schiavi, cocchi, vasellami d'oro, tavole co' piè d'avorio, ed è onorato, e venerato da tutti, e me non guarda più in viso. Dappoichè avendol io veduto poco tempo fa andare in contegni per via, e dettogli: *buongiorno*, *Simone*; egli pieno di stizza gridò: *dite a quell'accattapane, che non accorci il nome mio, ch' io non mi chiamo Simone, ma Simonide*. E quello ch'è maggior cosa a pensare, l'amano fino le femmine; ed egli fa dello schizzinoso con esse, e le disprezza; queste accoglie benigno; e quelle minacciano di darsi la morte, se verranno da lui trascurate. Vedi ora di quanti beni sia cagione l'oro, dappoichè acconcia i mal fatti, e come la poetica cinta di Venere amabili gli rende. Odi quel, che ne dicono i Poeti:

Il sommo bene dell' umana stirpe
Sono i danari.

E altrove:

Dell' umane faccende signoria
Hanno i danari.

Ma di che ridevi tu ora, Gallo?

GALLO.

Perchè tu, o Micillo, se' ingannato da una certa tua idiotaggine intorno alle faccende de' ricchi, com'è il comune degli uomini volgari. Oh! se tu sapessi, ch' essi fanno vita peggiore della tua! Credilo pure a me, che fui più vol-

te

te povero, e ricco, e feci già sperienza d'ogni qualità di vita: poco anderà, che tu ancora sarai d'ogni cosa informato.

MICILLO.

Sì appunto. Egli è tempo oggimai, che tu mi dica in qual modo ti tramutasti, e quello, che sai d'ogni condizione di vita.

GALLO.

Odi dunque. Ma prima sappi, ch'io non vidi mai uomo più beato di te.

MICILLO.

Di me, Gallo? Tale beatitudine te l'abbia tu. Io credo, che tu voglia farmi arrabbiare, per essere da me maladetto. Ma comincia a dire da Euforbo, come ti tramutasti in Pitagora, e di mano in mano poi, come se' divenuto Gallo. Io credo che tu abbia veduto, e comportato molte cose in tante vite.

GALLO.

Lungo sarebbe a dire in qual forma l'anima mia venisse via da Apollo volando (1), ed entrasse in corpo d'uomo; e qual pena sofferisse in

(1) Odi pazzia di Giamblico sferzata qui da Luciano. Afferma Giamblico, nella vita di Pitagora, che lo spirito di quel Filosofo era stato mandato agli uomini da Apollo. Cotesti gran maestri della Sapienza pensavano più poeticamente di tutti i Poeti.

in tal guisa. Oltre di che queste non sono cose, ch'io le debba dire a te, nè che tu le abbia ad udire. Basta, che mentre ch'io era Euforbo....

MICILLO.

Prima che tu vada avanti, o maraviglia de' Galli, dimmi chi foss'io. Mi sono io mai mutato in altro, come facesti tu?

GALLO.

Ben sai che sì.

MICILLO.

Chi fui io dunque? Me lo sai tu dire? Ho voglia di saperlo.

GALLO.

Tu fosti una formica Indiana, di quelle, che cavano l'oro.

MICILLO.

Oh poltrone, o dappoco, ch'io fui, ch'io non seppi arrecarne meco alquanti pezzettini in questa vita! Ma chi sarò io dopo? egli è verisimile, che tu lo sappia. S'io ho a tramutarmi in qualche cosa di buono, io mi levo su di qua, e m'impicco di subito a quel chiovo, sopra il quale se' tu al presente.

GALLO.

Di questo non ti dirò altro per ora.

Mentre dunque, ch'io era Euforbo, per rappiccare il mio filo, combattei a Troja, e quivi ucciso da Menelao, dopo qualche tempo ne venni a stare in Pitagora; ma fra l'un tempo e l'al-

e l'altro non ebbi casa, aspettando, che Mnesarco m'apparecchiasse l'abitazione (1).

MICILLO.

Nè mangiavi intanto, nè beevi?

GALLO.

Ben sai che no. Di tali cose non ha bisogno altro, che il corpo.

MICILLO.

Le cose di Troja, dimmi prima anche questo, furono essi quali le racconta Omero?

GALLO.

Come vuoi tu che le sapesse? o Micillo, dappoichè al tempo della guerra Trojana egli era Cammello in Battra? Questo ti posso io dire solamente, che cosa alcuna soprannaturale non vi fu, e non vi fece, e che Ajace non era grande, nè la stessa Elena bella, come si crede. Io vidi un certo che di color bianco, con lungo collo, tanto che si vedea la figliuola d'un Cigno; per altro vecchissima, e quasi dell'età d'Ecuba; come quella ch'era stata prima rapita da Teseo vivente a' tempi d'Ercole, e da lui tenuta in Afidna. E lo stesso Ercole avea presa prima Troja circa verso l'età de' padri nostri, i quali erano vivi ancora. E so che mi diceva Panto, ch'egli si ri-

(1) Nota con qual garbo, e onestà l'Autor Greco accenna la gravidanza della moglie di Mnesarco padre di Pitagora.

ricordava d'avere, essendo giovinetto, veduto Ercole.

MICILLO.

E Achille fu egli valoroso in tutto come si dice? o fu finzione, e fantasia questa ancora?

GALLO.

Micillo, con lui non ebbi che fare. Nè ti potrei dire così appunto quello, che si facesse appresso a' Greci. Oh come lo potev' io sapere, essendo loro nemico? Questo so io bene, che con picciola fatica trapassai Patroclo, quel suo grande amico, con una lancia, e l'uccisi.

MICILLO.

E molto minore fatica fece Menelao da ammazzar te; ma di ciò non più. Raccontami ora di Pitagora.

GALLO.

Poichè d'ogni cosa s'ha a dire il vero, Micillo, io fui un marcío Sofista; ma però non senza lettere, o non ammaestrato nelle discipline delle cose migliori. N'andai in Egitto, a ragionare della Sapienza con quegli Egiziani Profeti; e venendo a que' loro segreti misterii ammesso, studiai ne' libri d'Oro, e d'Iside: venuto poi di nuovo in Italia per mare, a tale condussi i Greci di que' luoghi, che mi stimarono un Nume.

MICILLO.

Questo io l' udii già dire, e si credette ancora, che dopo morte ritornassi in vita; e che tu scoprissi loro un tempo che avevi una coscia d'oro. Ma dimmi, come ti venne in pensiero di fare la legge del non mangiare carni, nè fave?

GALLO.

Micillo, non me ne domandare.

MICILLO.

Perchè no, Gallo?

GALLO.

Perchè io mi vergogno a svelarti la verità di questo fatto.

MICILLO.

Oh! non dèi però avere così fatti dubbii con un tuo camerata, e amico; che padrone non ardirei più di chiamarmi.

GALLO.

In quella legge non ebbero punto che fare nè giudizio, nè sapienza. Ma solamente m'avvidi, che se avessi nelle mie leggi compreso le cose consuete e comuni, non avrei tratto gli uomini a maraviglia. Quanto più strane, o capricciose fossero le cose da me stabilite, tanto pensai di riuscir loro più mirabile e nuovo. E però decretai certe novità, inventando non so quali arcani, e misteriose cagioni, acciocchè chi vi trovasse una congliettura, e chi un'altra; e tutti intanto stessero in una universale ammira-

ra-

razione , come si fa tra le oscurità degli oracoli.

M I C I L L O.

Vedi tu? io credo, che tu ora derida me per la parte mia, come già facesti i Crotoniati, i Metapontini, i Tarentini, e tutti gli altri che ti venivano dietro mutoli adorando i vestigi lasciati da te in terra quando camminavi. Ma, quando ti spogliasti di Pitagora, di che ti vestisti?

G A L L O.

D'Aspasia, femmina di mondo, di Mileto.

M I C I L L O.

Ah! che di tu? Fra l'altre cose anche donna fu Pitagora? E fu anche un tempo che tu, o signorile, e nobil Gallo facevi le ova? Tu avesti dunque che fare con Pericle nel tempo, in cui fosti Aspasia? E ne fosti grossa, e pettinasti lana, e filasti, e avesti le tue stanze femminili, e le tue fantesche, e serve?

G A L L O.

Io non fui già solo a far tutte queste cose; ma prima di me le fecero Tiresia, e Ceneo figliuolo d'Elate. Se motteggi me, motteggi loro.

M I C I L L O.

Infine, che mi di tu? Qual ti parve più bella vita? quella del maschio, o quella dell'essere con Pericle?

GALLO.

Tu non sai quello, che domandi. Non sai tu, che il rispondere a ciò fece danno a Tiresia?

MICILLO.

Quando anche tu nol dicessi, Euripide sciolse la quistione a bastanza; quando disse ch' egli avrebbe piuttosto voluto ritrovarsi tre volte in battaglia con lo scudo, che partorire una.

GALLO.

Micillo, non anderà però, molto, che partorirai tu ancora, siane avvisato; perchè tu ancora in quel sì vario ordine di mondo, sarai donna, e spesso.

MICILLO.

Va che ti colga il malanno, maladetto Gallo; credi tu che tutti sieno Milesii, o di Samo? e dopo Aspasia qual uomo, o qual nuova donna diventasti?

GALLO.

Crate Cinico.

MICILLO.

O figliuoli di Giove! qual differenza! Di femmina di Mondo Filosofo!

GALLO.

Poi Re, poi un poverello, poi Satrapo, poi cavallo, poi Gazzera, poi ranocchio, e mille altre cose; che non finirei mai a dirle tutte. Ma sopra tutto fui Gallo spesso (vita da me sopra l'altre amatissima) servendo ad altri molti

tì Re, a poverelli, a ricchi uomini; e ora finalmente vivo in tua compagnia, facendomi beffe cotidiamente di te, che ti quereli della tua povertà, e piangi, e ammiri i ricchi, perchè non sai i mali, che comportano. Che se tu sapessi i loro travagli, rideresti di te medesimo, e della tua opinione, che l'uomo ricco sia in ogni sua cosa, e in ogni tempo beato.

MICILLO.

Adunque, o Pitagora, o altro nome, che tu voglia piuttosto, che questo, perchè non vorrei confondere il ragionamento chiamandoti ora una cosa, ora un'altra...

GALLO.

Chiamami Euforbo, o Pitagora, Aspasia, o Crate, non importa; tutte queste cose son io. Se però mi chiamerai Gallo, qual t'apparisco, meglio farai, perchè non paja, che tu voglia ingiuriare un uccello, il quale benchè ti sembri cosa vile, ha però in sè tante anime.

MICILLO.

Adunque, o Gallo, avendo tu fatto sperienza quasi d'ogni ragione di vita, e conosciuto, e veduto tutto, dimmi ora con chiaro parlare, e a parte a parte le condizioni de' ricchi, quelle de' poverelli, e come vivano gli uni, e gli altri. Io vorrei pur vedere se tu dì il vero quando affermi, ch'io sia molto più felice de' ricchi.

Pigliala pel verso ch' io ti dirò, e considera, Micillo. Se ti vien detto: e' c' è invasione di nemici, tu ti dài poco pensiero; nè hai l' agonia in cuore, che avventatisi coll' arme, t' abbottinino campi, ti calpestino giardini, ti stralcino vigne. Non sì tosto hai udita la tromba (e non l' avrai forse udita ancora) che guardandoti intorno pensi a te, e al mettere in sicuro il corpo tuo solo, e a fuggire i pericoli: eglino all' incontro temono non solo di sè; ma dà loro una passione mortale il vedere dalle mura malmenato, e portato via ogni cosa da' loro poderi. Se s' ha a pagare imposte, essi vengono segnati i primi; se s' ha ad uscire contro l' oste nemica, son essi, o reggendo tutto l' esercito, o la cavaleria, principali e più impacciati ne' pericoli. Tu con uno scudetto di vinco tanto se' leggiero, e spedito quando s' ha a scapolare il male, quanto abile a correre alla mensa, quando il Generale fa i trionfali sagrifizii per la ricevuta vittoria (1). Al tempo della pa-

ce,

(1) Non si possono bene intendere tutte queste particolarità, senza un' intera cognizione dello stato degli Ateniesi. Le Commedie d' Aristofane più d' ogni altra cosa conducono a tale intelligenza. Ma senza la scorta *del Teatro de' Greci* del Padre Brumoy, chi può intendere la sostanza di quell' oscurissimo Poeta!

ce „ fattoti oratore della plebe diventi con le tue aringhe un tirannello de' ricchi: essi n'hanno paura, si spaventano del fatto tuo, e per placarti fanno le spartigioni. S'affaticano essi, e pongono ogni loro studio, perchè tu abbia bagni, finti combattimenti, spettacoli, e altre cose quanto ti bisogna: e tu acerbissimo rivveditore, ed esattore, a guisa di loro padrone, alle volte non ti degni pur di parlare a quelli: e quando ti viene il capriccio, gli sommergi con una gragnuola di sassi, e confischi ogni loro avere. Intanto tu non temi calunniatore, non ladrone, che superata la difesa di casa, o sforacchiandoti la muraglia, ti rubi l'oro: nè hai quelle tante molestie del fare conti, del riscuotere crediti, dell'azzuffarti con un branco d'Iconomi, o spenditori tristi, nè perdi il cervello fra tanti impacci. Quando hai compiuta una pianella, e avuto que' pochi quattrini, ti levi su verso la sera da sedere, se vuoi ti lavi, e comperando certi pochi pesciatelli, o capi di cipolle, ti ristori, e ricrei, spesso cantando, e filosofando in quella tua santissima povertà.

Vedi come tu se' sano perciò, e qual corpo d'acciajo tu hai, che non c'è freddo che gli noccia. Perchè le fatiche t'affinano, e se' atto a far fronte gagliardamente a quelle cose, che agli altri pajono invincibili. Non c'è una di quelle loro difficilissime infermità, che covi in

te; e se qualche febbretta leggiera t'assale, tra poco tempo, ajutandoti solo da te con la dieta, cacci via il male di nuovo, e balzi di letto. E non senza ragione si fugge, e teme del fatto tuo, vedendoti a bere largamente acqua, ed empierti a gola d'essa, e mandare alle forche le mediche lungagnole, e gli aggiramenti. All'incontro cotesti sciagurati co' loro disordinacci quai mali non hanno? gotte, smagramenti, infiammagioni di polmone, idropisie, frutti di quelle loro cene solenni. Sicchè ne vedi alcuni, i quali dopo d'essersi a guisa d'Icaro innalzati, e accostatisi al Sole, non sapendo che la facitura di loro ale era di cera, rovinano talora dall'alto, con grandissimo rombo nel mare. Ma chi va a guisa di Dedalo non alto alto, ma rasente alla terra, sicchè talora la marina acqua spruzzi la cera, quegli solo va oltre quasi sicuro.

MICILLO.

Tu vuoi dire gli uomini saggi, e dabbene.

GALLO.

Altri fanno naufragi ancora più vituperosi, e peggiori; poni quando Creso, fatto giuoco de' Persiani, sale sul rogo, cavatogli l'ale; o quando, spenta la tirannide, ne va Dionisio a Corinto ad insegnare l'abicì, e dopo una signoria così grande obbliga a compitare i fanciulli.

MICILLO.

Dì un po' me', Gallo, quando tu fosti Re, dappoichè tu dì d'avere anche avuto reame, di quella vita che ti parea? Avevi tu veramente un'intera beatitudine, possedendo il principalissimo di tutti i beni?

GALLO.

Taci, Micillo, che ben fui io a quel tempo infelicissimo, a pensare che di fuori a quanti mi vedeano, io parea come tu dì, in ogni parte beato, e di dentro, non c'è novero delle miserie che mi moveano battaglia.

MICILLO.

Quali miserie dì tu mai? Oh questa è bene la maraviglia delle maraviglie, e cosa da non poterla credere!

GALLO.

Io signoreggiava regione non picciola, fertilissima, per quantità d'uomini e bellezza di Città mirabile, la quale oltre ogni altro bene innaffiata era da navigabili fiumi, e avea porto di mare. Avea numeroso esercito, cavalleria esercitatissima, fiorita guardia, navi, nervo d'innumerabili danari, quantità d'oro scolpito, e altri ornamenti, e apparecchiamenti, per così fatta scena di signoria, oltre ogni misura. Sicchè quando io andava fuori, i popoli m'adoravano, parea loro di vedere un Nume; concorrevano in calca l'un sull'altro per vedermi: altri salivano fino sui tetti, e parea

rea

rea loro gran cosa l'avere esattamente veduto cocchi, vesta, diadema, chi m' andava innanzi, il codazzo. Ma io, che in coscienza sentiva in mio cuore angosce, e agonia, scusavagli come uomini ignoranti, e materiali, e avea di me stesso compassione, il quale era veramente una somiglianza di que' colossi, che da Fidia, da Mirone, o da Prassitele furono fatti. Imperciocchè ognuno d'essi è di fuori qual Nettuno, quale un bellissimo Giove in ogni sua parte lavorato in oro, o in avorio, con la folgore, o col tridente nella man destra. Ma se tu vi guardassi dentro, vi troveresti leve, paletti, e chiovi conficcati, e adatti in iscambio d'intestini, e cepperelli, e conii, e mistura di pegola, e loto; e in somma un' interna abitazione di molta bruttura. Lasciamo stare le nidiate di sorci, e fino di donnole, che quivi dentro spesso s'hanno una Città stabilita. Pensa, che il Regno ha una certa somiglianza a questa faccenda.

MICILLO.

Tu non hai però detto ancora quali sieno il loto, le leve, i paletti, e quella gran bruttura del Regno. Perchè quell'essere portato intorno pubblicamente, e guardato, aver sopra tanti uomini signoria, ed essere a guisa di Nume adorato, ha somiglianza al colosso, e intendo l'esempio: perchè sono tutte cose egregie. Parlami ora anche un poco degl' intestini del colosso.

GAL-

Che ti dirò io in prima, o Micillo, le paure, i rimordimenti, i sospetti, l'odio che ti portano le persone domestiche, e le trappole che ti tendono; che queste cose poco ti lasciano dormire, e quel poco sonno ancora non è profondo, non quieto, ma pieno di spaventevoli sogni, e le speranze sempre mozze? o ti dirò le occupazioni soverchie, l'obbligo del fare, del rispondere, sentenze, spedizioni, editti, confederazioni, e consigli? Le quali cose non ti lasciano aver punto di bene anche dormendo, sì di necesità tocca la speculazione di tutte le cose a te solo; ond'hai innumerabili molestie addosso.

Tal mentre in petto molte cose volge
Agamennon d'Atreo, soave sonno
Da lui sen fugge,

e intanto russano tutti i Greci. Lido si tribula pel figliuol mutolo. Xerse perchè Clearco in grazia di Ciro assolda truppe forestiere; un altro è afflitto perchè Dione bisbiglia non so che agli orecchi ad alcuni Siracusani; questi perchè Parmenione è lodato, Tolommeo dà travaglio a Perdicca, Seleuco a Tolommeo. Oltre di queste ci sono altre angosce. Se il zanzero non t'usa buon garbo, se la Favorita si giace con altrui; se ti vien detto, che alcuni sono per ribellarsi, e due, o quattro delle tue guardie facciano romore fra loro. E quel ch'è peggio di

di tutto, dèi avere sospetto de' tuoi più cari, e sempre aspettare che ti venga da loro qualche malanno: perchè quegli si morì avvelenato dal figliuolo; e questi poi dall'amico, e costui morì forse della stessa morte.

MICILLO.

Oh! quante miserie mi narri tu, Gallo. Sicchè sto molto più sicuro, quand'io col corpo piegato taglio i cuoi, che s'io beessi in una coppa d'oro una mistura d'aconito, e di cicuta, credendomi di dire prò agli amici. Almeno io non corro altro risico, se non che fallitomi il coltello, e uscito della diritta linea del taglio, m'insanguini con una picciola ferita un dito; ma a quello che tu racconti, mangiansi costoro nelle loro cene la morte, e le calamità loro non hanno fine. E quando finalmente sono caduti, mi pajono somigliantissimi a certi Attori delle Tragedie, de' quali ne vedi molti, che mentre sono Cecropi, Sisifi, o Telefi, hanno diademi, spade con elsa d'avorio, ondeggiante chioma, e robone intessuto d'oro. Ma se mai, secondo gli accidenti, sdrucciola ad alcuno di loro il piede, sicchè caggia sulla scena, fa ridere gli spettatori, il diadema s'infrange col corpo, il capo dell'Attore è insanguinato, e mostra una gran parte delle gambe nude, tanto che si vede lui essere vestito di sotto di certi miseri pannicelli, e legato con la più strana allacciatura del mondo i coturni,

al

al piede non rispondenti. Vedi tu, Gallo mio, come hai insegnato a me ancora a parlare per comparazioni. Tale dunque è paruta a te la vita de' tiranni. Ma quando fosti cavallo, cane, pesce, o ranocchio, come comportasti quelle abitazioni?

GALLO.

Tu movi ora un lungo ragionamento, e fuori di tempo. Ma il capo principale è questo, che ognuna di queste vite mi parve più tranquilla di quelle degli uomini, perchè esse prendono la loro misura da' naturali desiderii, e dalle necessità. Nè troverai fra loro cavallo gabelliere, ranocchio calunniatore, gazzera sofista, moscione cuoco, o gallo zanzero, come usate di far voi.

MICILLO.

Poniamo, che quanto tu dì sia vero, o Gallo. Ma io non mi vergogno a palesarti la mia inclinazione. Non mi so ancora cavar dal cuore quella gran voglia, ch' io ebbi fin da fanciullo, d'arricchire. E tuttavia mi s' aggira davanti agli occhi quel sogno, che mi mostra l'oro. E sopra tutto mi rode il cuore quel maladetto Simone, che vive in tanta abbondanza, e squisitezza.

GALLO.

Micillo, io ti guarirò; poichè ancora è notte, lévati, e vienmi dietro. Io ti condurrò appunto alla casa di Simone, e in altre

tre d' uomini ricchi, sicchè vedrai lo stato di quelli.

M I C I L L O.

Oh come! se sono chiusi gli uscii? Vuoi tu ch'io fori le muraglie?

G A L L O.

No. Ma Mercurio, a cui sono io consegrato, fecemi questa nobilissima grazia, che se quella lunghissima penna, e per morbidezza piegata, che ho nella coda, vien da alcuno....

M I C I L L O.

Io ne veggo due così fatte.

G A L L O.

Se la destra di quelle vien da me data ad alcuno, sino a quanto io vorrò, egli potrà qualunque uscio aprire, e vedere non veduto ogni cosa.

M I C I L L O.

Io non sapeva, o Gallo, che tu fossi anche uno stregone. Ma se tu me la presti un tratto, vedrai in poco tempo tutta la roba di Simone a casa mia, perchè io me n'anderò là a traportarla; ed egli di nuovo allungherà, e tirerà co' denti le suole.

G A L L O.

Questo sarebbe gran male. E m'ha comandato Mercurio, che s' uno con la penna mia facesse mai questo, io cantassi di subito, e lo facessi pigliare.

MICILLO.

Tu dì cosa, che non è verisimile; che Mercurio ladro non voglia che gli altri facciano ladroncellerie. Ma via su, andiamo, lascerò stare l'oro, se potrò.

GALLO.

Cavami prima la penna, Micillo. Oh! che hai fatto? tu me l'hai cavate tuttadue.

MICILLO.

Gallo, così n'andrò io più sicuro, e tu non avrai quella bruttura del zoppicare con una parte della coda.

GALLO.

Sia come tu voi. Anderemo noi prima alla casa di Simone, o d'altro ricco?

MICILLO.

D'altro no. A Simone, a Simone, che divenuto ricco ha aggiunto lo strascico d'alquante sillabe al nome suo. Vedi che già siamo all' uscio di lui. Ora che ho a fare?

GALLO.

Metti la penna alla serratura.

MICILLO.

Ecco fatto. Oh ve'! S'apre l'uscio, come s' io v'avessi vôlto una chiave.

GALLO.

Va oltre. Vedilo che veglia, e fa conti.

MICILLO.

Sì lo veggo, ad un lume debole d'una lucernetta assetata. Non so, Gallo, come sia dive-

nuto così pallido. Gli è maghero come uno stecco: i pensieri lo debbono far intisichire, che per altro io non ho udito a dire ch'egli sia infermo.

GALLO.

Odi quello che dice: e intenderai la cagione della sua magrezza.

SIMONE.

Io so che que' settanta talenti sono in sicuro sotto il letto seppelliti, e niuno gli ha certamente veduti. Ma io spasimo, che Stobilo cozzone m'abbia veduto a nascondere gli altri sedici nella stalla; perch' egli sempre va aliando intorno ad essa, che pure prima non usava tanta diligenza, e fuggiva quanto potea la fatica. E m'ha del verisimile ancora che fino a qui mi sia stato rubato molto più, che i sedici talenti. Come avrebbe jeri Tibio potuto comperare tanto salume? Oltre di che mi fu detto, ch'egli pagasse un orecchino al suo camerata cinque dramme. Cotesti sciagurati con tanto lusso mi rovinano da' fondamenti. Anche tante coppe non sono riposte in sicuro. Io sto col triemito della morte, che alcuno rompa le muraglie, e le rubi. Molti m'hanno invidia, e mi tendono lacciuoli; principalmente quel mio vicino Micillo.

MICILLO.

Sì, ch'io somiglio veramente a te, e ho qui i piattelli sotto le ascelle.

GALLO.

Stà zitto, Micillo, ch'egli non s'avvegga, che siamo in questo luogo.

SIMONE.

Il meglio sarà, ch'io non dorma: già levo su, e vo intorno per la casa. Chi è qua? Io ti veggo, io t'ho colto ah! rompitore di muraglie. Ma l'è una colonna, lodato sia il Cielo. Vo' ora noverare que'danari sotterrati. Mi saranno forse fuggiti un'altra volta? E di nuovo odo romore appresso di me. Sono assediato da tutti, ognuno mi fa guerra occulta. Il mio pugnale dov'è? S'io colgo alcuno!... Seppelliscansi un'altra volta i danari.

GALLO.

Tale è lo stato di Simone, tu vedi. Mentre che ci rimane questo poco di notte ancora, andianne ad un altro.

MICILLO.

O infelice! Oh vita, ch'è la sua! abbiansi ricchezza i nemici. Prima d'andarmene voglio dargli una ceffata.

SIMONE.

Chi m'ha percosso? al ladro al ladro, i ladri m'ammazzano; meschino a me!

MICILLO.

Piangi, e veglia, e sia il tuo colore, come quello dell'oro, e stà ad intisichire sopra esso a tua posta, Andiamo, se tu vuoi, alla casa di Gnifone usurajo: egli è qui presso. Ecco aperto l'uscio.

GALLO.

E anche costui veglia, vedilo, e novera l'usure sue con le dita, marcio, e secco come uno struzzolo. Fra poco egli avrà a lasciare tutte le robe sue per diventare tignuola, moscione, o mosca.

MICILLO.

Sciagurato! pazzo! lo veggo sì, ch'egli non fa però vita migliore d'una zanzara, o d'una mosca. Anche costui a fare que' suoi conti è incadaverito. Andiamo ad un altro.

GALLO.

Andiamo ad Eucrate, se vuoi. Ed eccoti anche l'uscio di lui aperto. Entravi.

MICILLO.

Tutto quello che quà si vede, poco fa era mio.

E tuttavia tu sogni ricchezze? Vedi un poco la nefandezza d'Eucrate... uomo vecchio...

MICILLO.

Io lo veggo, oimè scelleraggine! è di là in quell'altro stanzino la moglie sua.... e quel cuoco... Io non voglio veder altro.

GAL-

GALLO.

Vorresti tu forse, o Micillo, avere per eredità anche queste gentilezze, insieme con la roba d'Eucrate!

MICILLO.

No, Gallo mio, no. Io vorrei più presto morire di fame mille volte, che sofferire tali laidezze. Addio oro, addio cene; e sieno la mia ricchezza due soldi. Io non voglio aver a temere, che i servi mi rompano così le muraglie.

GALLO.

Orsù, già comincia a spuntare il giorno. Andiamo a casa nostra. Il restante, Micillo, lo vedrai un'altra volta.

Spiegazione de' nomi Greci, che si trovano nel Romanzo allegorico.

A

Acacía, l'Innocenza.
Achedía, l'Accidia.
Agenoria, la Superbia.
Alidea, la Verità.
Andropo, l'Uomo.
Andropii, gli Uomini.
Aperia, l'Ignoranza.
Argirio, l'Argento.

C

CARDIA, il Cuore.
CEFALOS, il Capo.
COLACIE, le Adulazioni.
CLEVASMOSSIA, l'Irrisione.
CRISSO, l'Oro.

D

DOLOSSIA, la Frande.

E

EPIZIMIA, l'Appetito concupiscibile.
EUCHERIA, l'Occasione.
EVERGESSIA, la Liberalità.

F

FILARGIRIA, l'Avarizia.
FILIDONIA, la Lussuria.
FRONESIA, la Prudenza.
FTONIA, l'Invidia.

G

[G]ASTRIMARGIA, la Gola.

I

IDONIO, il Piacere.

M

MELEZIA, la Meditazione.

O

ODINEA, il Dolore.
ORGIA, l'ira.
ORGISTICO, l'Appetito irascibile.

P

PATOSSIE, le Passioni.
PEGMI, i Giuochi.
POROSIA, l'Ostinazione.
PROSCHIMISSII, gl'Inchini.
PROSSOCHIE, le Attenzioni.
PSICHE, l'Anima.

S

SINDERESIA, la Coscienza.

T

Tapinossia, l'Umiltà.
Tichia, la Fortuna.

Z

Zinamie, le Virtù.

Il fine della spiegazione.

UN COMPERATORE DI LIBRI

E

IL COLOMBANI LIBRAJO

Dànno per caso il presente Avviso.

Com. Questo dunque è il foglio ultimo della Parte prima del *Mondo Morale?*

Col. Sì, Signore, e nella ventura settimana si darà fuori il primo della Parte seconda.

Com. E s'ha a venire sempre alla Bottega per esso? e non c'è modo di scrivere il nome suo per averlo a casa, senza questo impaccio?

Col. Egli è vero che fino a quì io ho avuto perciò desiderio d'aprire un'associazione; ma non ho mai avuto ardimento di farlo.

Com. Perchè?

Col. Io ho avuto sempre timore, che quest' Operetta non desse nell' umore alle persone, e che s'avesse a tralasciare fra poco. L'argomento ha un certo che di grave, di sottile, di studiato, e oltre a ciò c'è quell'allegoria, ch'obbliga a stare attento chi legge, e quei nomi tratti dal Greco; e in somma ci sono tante difficoltà, ch'io dubitai ad ogni foglio, che quello avesse ad esser l'ultimo, e non mi sono mai arrischiato ad invitare Associati.

Com.

Com. Fatevi in qua col capo, ch'io ve lo dica all'orecchio. Colombani, gli è una poca creanza a pensare in questo modo della gente. Io ho avuto a dire più volte le stesse parole ad alcuni, che parlavano come voi. L'argomento di quest'Operetta è morale, e ognuno n'ha i principii in suo cuore; onde per poco che v'attenda, la mente gli si desta, e legge in sè quello, che trova stampato. La spiegazione dell'allegoria, e quelle picciole dichiarazioni in fondo qua, e colà sparse, bastano per far intendere, e i nomi Greci sono spiegati sì presto, che non lasciano impaccio. Se non bastano le mie ragioni, voi vedete il contrario della vostra opinione. Avete voi comperatori? Vi durano essi costanti? Vi crescono di giorno, in giorno? e non ne avete voi forse ordinazioni fuori di Venezia?

Col. E' vero.

Com. Adunque voi fate un torto manifesto a credere, che i capi degli uomini sieno ripieni d'altro cervello, che d'uomo; e non è costume cortese il voler obbligare una gran quantità di nobili Personaggi a venire alla Bottega. Invitate Associati.

Col. Lo farò, e pubblicherò un avviso. Anzi poichè V. S. m'ha avvertito, oda la regola che ho stabilita. Dentro d'ogni Lunedì manderò per un anno il foglio alla casa di que' Signori, che noteranno il nome loro alla mia Bottega.

tega. Essi pagheranno cinque lire anticipate per sei mesi, o dieci per un anno. Il foglio a chi ci verrà secondo il modo ordinario, costerà cinque soldi; onde gli Associati n'avranno un vantaggio di tre lire, e mezza.

Com. Bene. Fate come voi volete; ma sbrigatemi dal venire per questo foglio.

Col. Gliene manderò a casa sua; come a tutti gli altri, che si associeranno.

Com. Addio. Apparecchiate il quaderno, e segnate il nome mio: eccovi il danaro. Dite a' vostri Pellegrini, che s'affatichino.

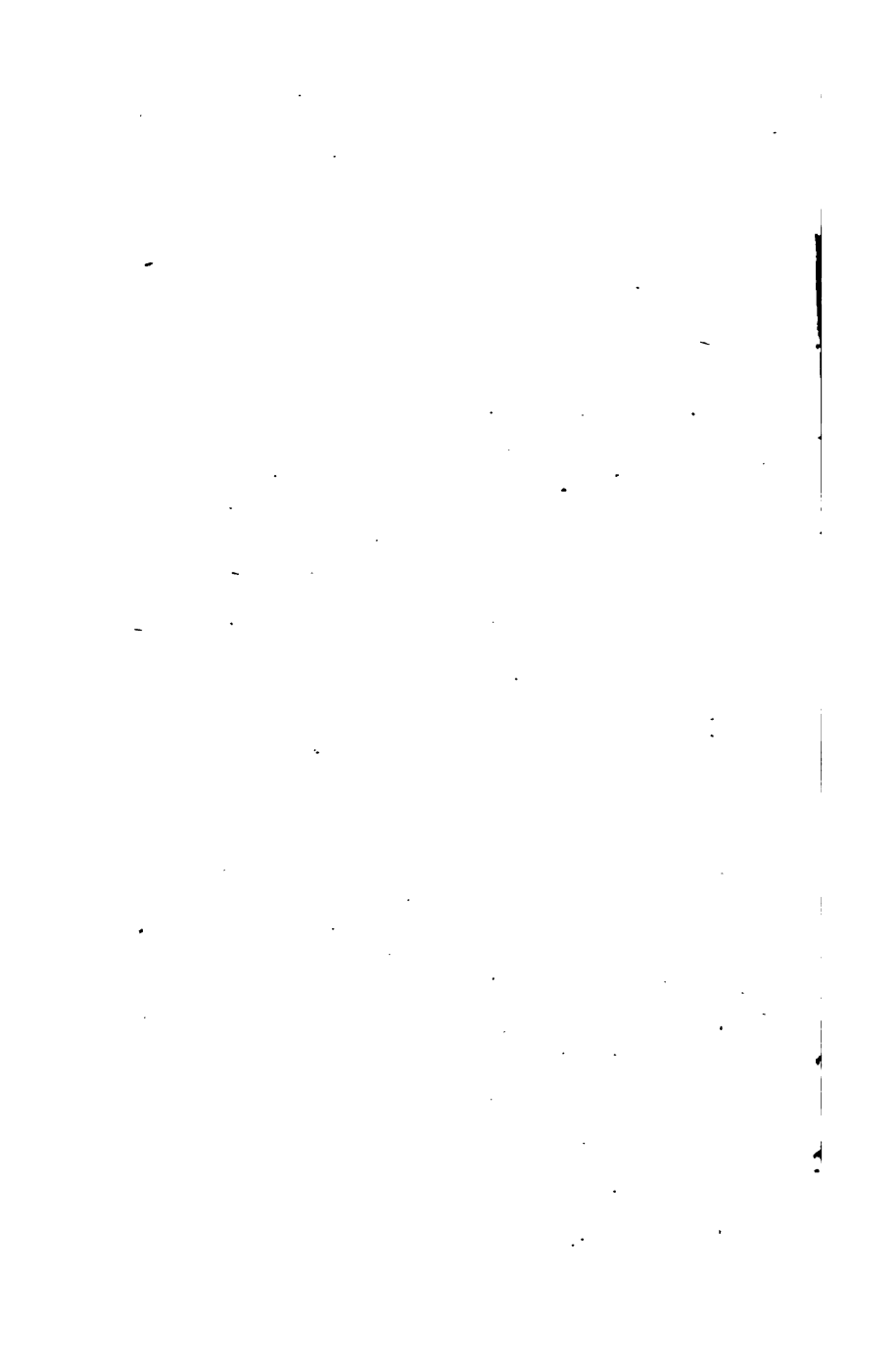
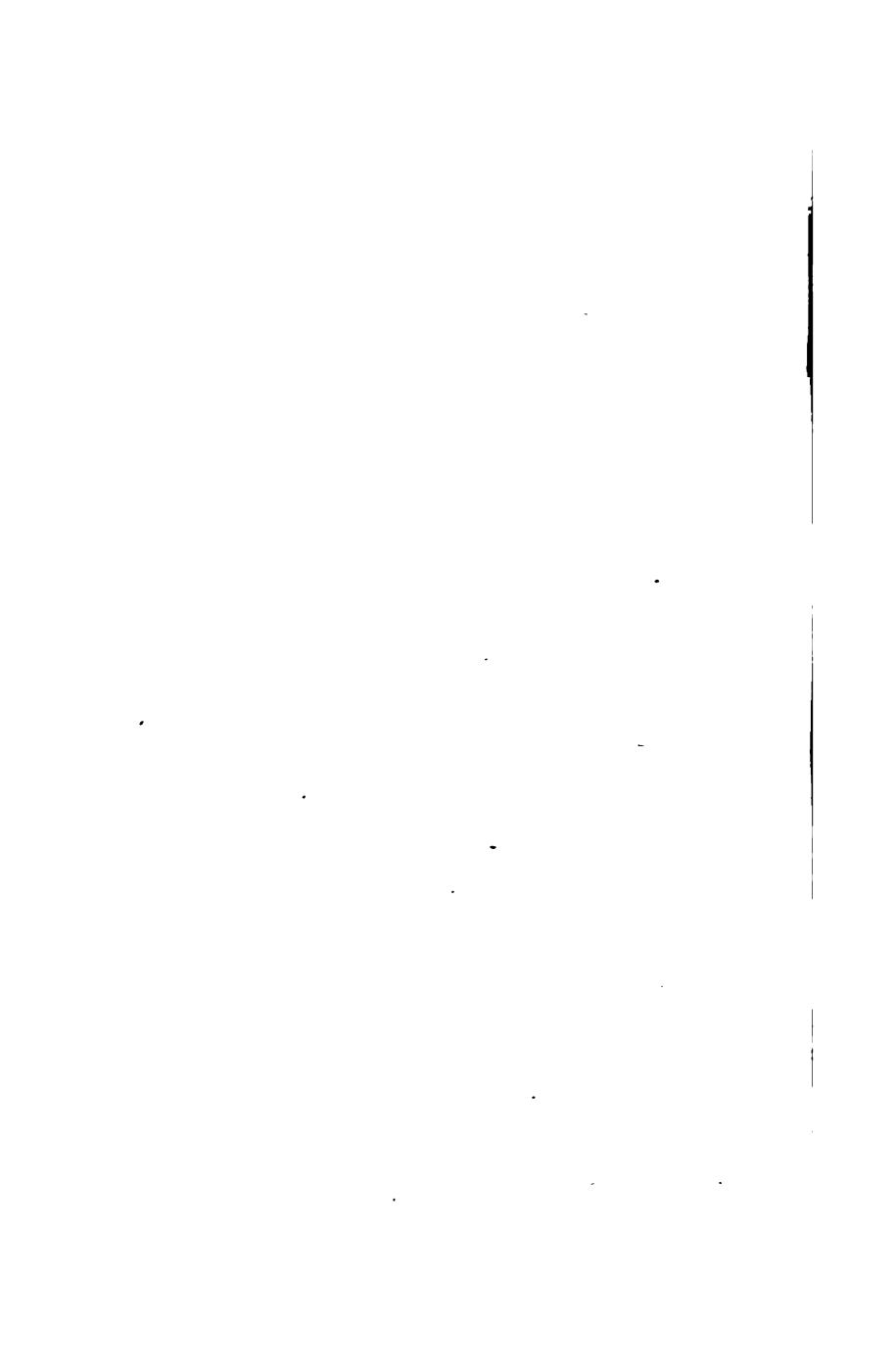
Col. Ella ne vedrà le prove; non le dico di più. Essi non hanno altra consolazione, che di far cosa grata al Pubblico, e passano più ore vegghiando, che dormendo.

Com. La Pellegrina del Romanzo è bella?

Col. La pare un maschio affatto; e quanto alla bellezza, Dio ne guardi chi la vede.

Com. Colombani, buon giorno.

Col. Sono obbligato alla sua cortesia, e raccomando alla sua grazia l'Insegna della Pace in Merceria. Umilissimo Servitore.

IL
MONDO MORALE.

CONVERSAZIONI
DELLA
CONGREGA DE' PELLEGRINI
PARTE SECONDA.

PROEMIO
DELLA
PELLEGRINA PRIMA.

Quello, che ho fino al presente sotto il velame dell' allegoria raccontato, non è, come può ciascheduno vedere, tratto da un lungo esame di Libri; ma dallo studio della Natura (1)*, e più di me stes-*

(1) O uomo, *dice un valente Scrittore de' nostri tempi*, di qualunque contrada tu sia, e siano quali si vogliano le tue opinioni, odimi. Questa è la storia di te, quale a me parve di leggerla, non ne' Libri de' Filosofi, o d'altri somiglianti a te, che sono menzogneri; ma ne' Libri di natura, che non dice menzogna. Quanto avrò io tolto da lei sarà vero; nè altro v' avrà forse di bugia, fuorchè quello, che vi sarà stato da me, non volendolo io, mescolato. *Lontanissimi sono que' tempi de' quali io favel-*

stessa. Riandando i primi anni della vita mia, e intrinsecandomi di tempo in tempo col pensiero ne' principii di quella, vi ritrovai tutti que' germogli di virtù, e di vizii, de' quali in generale ho favellato; e me sotto l'aspetto d'un intera regione dipinsi. Ognuno può esse Libro a sè medesimo, nè credo certamente, che tutti gli Scrittori, e i Libraj possano offerire opera di maggiore utilità, e diletto. Ma chi vuole averne tutta quell' utilità, e quel diletto, che ne può derivare, non s'arresti ad alcuni articoli di sè solamente, leggendo quello che v'ha di buono, e diritto, e fuggendo il restante, perchè questo, come ogni altro Libro ha la sua mistura di buono, e di tristo; che fanno concatenazione, e legame. Sareb-

lo: dimmi ora tu, quanto mai ti cambiasti da quel ch'eri allora!

rebbe degno di scusa, chi dovesse leggerlo altamente, ed in presenza di popoli circostanti, s'egli temesse d'andare oltre, e gli borbottasse la lingua, o gli tremassero le mascelle; ma è Libro, che si può leggere segretamente da sè a sè, senza articolazioni di voce; in solitudine, al bujo, in ogni tempo, e in ogni luogo. Due qualità di giovamenti se ne ritraggono; l'uno, ch'egli s'impara a migliorar sè; e l'altro a conoscere quali sieno gli uomini; perchè que' principii, che sono in te, sono in altrui, e siamo pane d'una medesima pasta, diversificato poi, o dal soverchio essere lievitato, o mal cotto, o cotto più del dovere; sicchè quale ti riesce agretto, quale appiccaticcio, e qual duro, e c'è l'inferrigno, e il muffato; ma infine infine tutto uscì d'una madia. Per la qual cosa gli uomini debbono essere caritativi l'uno all'

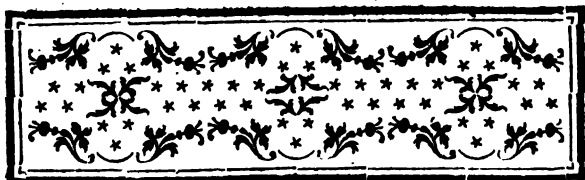
u 3 al-

altro, e scusarsi come fratelli, e non adirarsi per certi difetti, che si veggono in altrui; perchè da sì fatta collora nasce l'uno de' due mali, o che tu diventi satirico, e cadi in odio alle genti, o annojandoti di vivere fra gli uomini, lodi la solitudine de' boschi, e ti manca solo la pelle dell'Orso, o del Lione per essere bestia, e intanarti. Egli è bene conoscere, come siamo fatti, per non maravigliarci poi dell'opere, che veggiamo, e non disperarci punto, se ci vengon fatte di quelle cose, che non si credevano, e ci riescono improvvise, perchè il mondo si stimava essere ad un modo, ed è ad un altro. E perchè tu non prenda un tristo concetto degli uomini, non istudiare come sien fatti gli altri, nè esaminare quali sieno le loro passioni; ma studia ed esamina te, che tu sei, per così dire, modello di tutti, e ritrovando te, come

me

me tutti gli altri, n' avrai questo bene, che conoscerai d' essere degno di compassione, e non avrai superbia del tuo stato, anzi amerai i somiglianti a te, comunque tu gli trovi. Io ti presento la seconda Parte del Mondo Morale, *molto più varia, e grande della prima. Vedrai in essa di grado in grado, in qual forma, a cagione delle Passioni, la natura umana, anzi la natura universale venne alterata. Cercherò, come feci già nella prima Parte, di presentarti ogni cosa sotto immagini corporee, e sensibili, acciocchè la rigidezza delle riflessioni, sia ammorbidita dalla Poetica invenzione, la quale verrà da me vestita con uno stile, per quanto potranno le mie deboli forze, confacente alla materia; e almeno tale, che quel ch' io penso, nel giungere fino alla punta della penna, non perda chiarezza. Assecondami, o tu che leggi,*

con

con la tua buona volontà, come hai fatto fino al presente, e son certa, che a poco a poco darai ragione a chi dice, che lo studiare nell'uomo, è la più varia, utile, e dilettevole dottrina di tutte l'altre.

IL MONDO MORALE.

CAPITOLO PRIMO.

Argomento Allegorico.

Allegrezza d'*Agenoria*, e degli altri confederati dell' avere discacciata *Acacìa* dal Regno. Dispiace ad *Agenoria* di vedere la stupidità de' suoi vassalli educati sotto il governo della discacciata Reina. Propone per destargli, di dar loro a bere il sugo del frutto d' un albero piantato nel mezzo di *Cardìa*, chiamato *Ofelia*. Ha quest' albero così fitte le radici nel terreno, che forza umana non lo potrebbe sbarbare. I frutti suoi non si colgono, ma gli concede solo a chi gli promette utilità, e cultura. Figura, e condizione d' essi frutti, ed effetti del sugo spremuto, e bevuto di quelli. Va *Agenoria* con li compagni sotto alla pianta, e *Idonia* a nome di

di tutti fa preghiera, e promette. Crollasi la pianta da sè, e si spiccano infinite frutte. Vengono ricolte, se ne fa sugo, vien dato a bere agli Andropii. Effetti del beveraggio.

SPIEGAZIONE DELL' ALLEGORIA.

Colà dove l'innocenza è sparita, la superbia, e l'altre passioni si rallegrano. Il costume semplice, e innocente degli uomini sembra alla superbia stupidezza, ed infingardaggine. Per l'albero chiamato Ofelia *intendi il vantaggio, o quell'interesse, che ognuno cerca per sè, ed è movente primo delle passioni. La forza delle sue radici è allegoria così chiara, che non ha bisogno di spiegazioni. Dall'interesse non si può avere benefizio, se non viene lusingato con qualche speranza di suo vantaggio. La figura de' suoi frutti è tutta allegoria; e l'intenderà il Leggitore attento, senza ch'io empia il foglio di dichiarazioni. Il simile avverrà della qualità del sugo, e de' suoi effetti. Le promesse di vario genere fatte dal Piacere alla pianta, significano i varii interessi, d'onore, di gloria, d'utilità, e di diletto, che sono negli uomini. Il restante è chiaro.*

Lascia il mio ingegno dietro a sè un picciolo golfo, per correre acqua maggiore. Traboccano letizia le maligne sorelle per avere così fa-

cil-

cilmente la benigna *Acacìa* con le celesti *Zinamie* in una solitudine confinata, e tutte vanno trionfando, e correndo la regione, senza punto temere di chi faccia loro fronte, e s'opponga. Veggono tutti gli abitatori ad una cieca ubbidienza prontissimi, e volonterosi di godersi la novella beatitudine nel bando pubblicato da *Idonio* promessa, standosi intanto in pensieri, e speranze, senza saper di che, ed aspettandosi dalla nuova signoria liberalità, e grazie, non ancora da niuno comprese; ma immaginate per belle e buone, come si fa di quello, che con desiderio s'attende. Da tutti i suoi compagni è *Agenoria* salutata Regina, la quale col freno del novello impero nelle mani pubblica provvedimenti, consigli, ufficiali elegge, e ogni cosa con l'animo suo move, e governa, avendole ognuno giurato fede, e ubbidienza. In tale stato era la regione d'*Andropo*, e da ogni lato risuonava il dolce nome di libertà, quando appunto i piedi e le mani erano caduti in ristretti lacci, ed in crudeli catene (1).

(1) *In regno nati sumus. Deo parere libertas est.* Sen. de vita beata c. 342.

Persio nella quinta Satira ci dà un nobilissimo ritratto di quegli uomini, che stimansi liberi, mentre che sono dalle passioni signoreggiati. *Or dimmi tu, dic'egli, esser libero che significa? Non è egli vivere al modo, che tu vuoi?*

Da una sola cosa era l' animo della novella Reina, e de' ministri di lei gravemente sturbato; e ciò era, ch' essendo fino a quel punto gli *Andropii* in un gratissimo ozio educati, poco più là si stendevano colla capacità, e intelligenza, da quello che la fame, la sete, o poche altre bisogne di natura aveano lor fatto intendere; alle quali potendo essi agevolmente, sotto il regno d'*Acacìa* soddisfare, non aveano con la diversità delle voglie acuitò il cervello, ed il cuore, onde più d' ogni altra cosa parea che amassero la negligenza, ed il sonno. Vedeasi

Bene stà, e io appunto vivo come voglio. Non son io in questa forma più libero, che Bruto? La conseguenza non quadra, dirà uno Stoico... La mattina, mentre che tu dormi profondamente, grida l'Avarizia: lèvati su. Adagio un poco. Lèvati, dico. Non posso. Che importa, che tu possa, o non possa? lèvati su. A che fare infine? Per imbarcarti: Va a cercare nel Regno di Ponto pesci, pelli di castore, ebano, incenso, vini, fa cambi, giura... Lo saprà Giove. Oh sciocco? Se tu hai timore di Giove, tu sarai sempre un accattapane. Già gli schiavi tuoi portano il vino alla nave. Tu vai per imbarcarti, non v' ha più cosa, che ti arresti; e sei pronto a navigare i mari. Dall'altro lato ti chiama l'amore del diletto, e ti grida dietro; oh! pazzo, dove vai tu? Qual furia ti traporta a que-

deasi bensì in essi robusta sanità non ancora logorata dalla morbidezza della vita, nè da' pensieri, corpo quasi d' acciajo, che nulla si curava delle gelate stagioni, nè de' più acuti raggi del Sole; puerizia presto entrante in migliore età, virilità massiccia, vecchiezza, che da sè s' ammorzava, quasi senza avvedersene. All' incontro piccioli movimenti d' animo, pochi desiderii, non timore, o speranza apparivano ancora in essi; onde alle maligne, e inquiete *Patossie*, quello ch' era tranquillità, e pace, parea infingardaggine, e sonnolenza, ed erano

questo modo? .... Te ne andrai tu dunque ora vestito con un grosso canovaccio a sederti sopra un banco in compagnia di marinaj, a bere d' un vino, che avrà odore di pece, e di bitume? Perchè? acciocchè gli scudi tuoi, che t' acquistano cinque per centinajo, ti dieno altrettanto frutto? Eh datti buon tempo; prendiamoci spasso; tanto si vive, quanto si gode. Domani tu sarai polvere, e cenere, non vi sarà chi parli più di te. Pensa alla morte, e al tempo, che vola: il momento in ch' io ti parlo, puoi dir, ch' è passato. Via su, dico io, che farai? Qual prenderai de' due partiti? Eccoti due ami che ti traggono l' uno di qua, e l'altro di là. Eccoti, che tu, il quale ti stimi libero, dèi sottometterti a' due padroni, ed or a questo, or a quello ubbidire.

erano punte quasi da vergogna di signoreggiare, dicevano esse, piuttosto ad una greggia, che ad una compagnia d'abitanti d'una regione. Per la qual cosa raunatesi a consiglio, e proposto fra loro quello, che far si dovesse per isvegliarli, dappoichè *Agenoria* ebbe il parere di ciascheduno ascoltato, incominciò a favellare in tal guisa. Ognuna di noi, ed io principalmente lo so, o care sorelle, e ciascheduno de' nostri confederati, Amore, ed Idonio, saremo attissimi un giorno a scuotere il profondo letargo di questa genìa, che male avvezza fino al presente nell'ozio, e nel sonno a pena può intendere le nostre parole; non che essere da' nostri ammaestramenti commossa. Ma dèe questo salvatico, e non lavorato terreno esser prima apprestato da noi, per gittarvi dentro sementi, e farvi ricolta, che ci arrechi un tempo abbondanza, e ricchezza. Lunga, e insofferibile fatica ci apparecchiamo, se non facciam prima pullulare in ciascheduno partitamente un grande amore di sè, e di suo speciale vantaggio; sicchè ognuno divenuto di suo proprio bene amatore, apra con un intrinseco movimento la via alle nostre operazioni. Per venire a capo di questa impresa, egli vi dèe ricordare, o sorelle, e a tutti voi che qui siete raunati, la segreta facoltà d'una Pianta produttrice di frutte, il cui spremuto sugo fu più volte bevuto da noi, onde ciascheduno di noi, (nè qui è

tempo

tempo di mascherarci, o d'infingere) apprese a tutto volere per sè, e non so come n'avvenga, che contrastandoci insieme chi l'un bene, chi l'altro, siamo divenuti ripieni di voglie cotanto efficaci: nè la continua quistione, che abbiamo insieme, dalla compagnia ci divide, anzi con vincoli, e legami sempre più saldi la stringe; essendo per li varii, e acuti nostri desiderii nato fra noi bisogno all'uno dell'altro. Che non corriamo noi dunque al luogo del maraviglioso albero? e che indugiamo noi più a cogliere delle sue frutte, spremere il sugo, e darne a bere a cotesti nostri sì gravi, e sonnolenti vassalli, perchè sgombratasi loro dal cerebro quella tenace stupefazione, si rendano più disposti a' nuovi reggimenti del nostro reame? Assentirono universalmente i compagni al favellare d'*Agenoria*; e tutti si mossero alla volta della pianta da lei accennata.

Chiamansi il maligno albero *Ofelia* (1), ed è appunto nel mezzo di *Cardìa*, non in un molle, e morbido terreno piantato; ma in un aridissimo tufo, e sì tegnente fitto, e abbarbicato, che umana forza non che svellerlo, a pena potrebbe crollarlo. Per tutti i più sottili meati di quella terra sono così trascorse le pestifere radici serpeggiando, che qua venute fra le due terre, e colà all'ingiù sprofondandosi, e dall'un lato

(1) Ofelia, *vantaggio*, *o interesse*.

lato incrocicchiandosi, e dall' altro con mille tortuosità, e rivolture aggirandosi, si sono oggimai per tutto il terreno di *Cardìa* ampliate, e fatto hanno una cosa di sè, e di quello. Dicono gli Scrittori delle cose naturali, che il suo fittone, o vogliam dire la maestra radice fino a' tenebrosi luoghi di Pluto è discesa (1). Maraviglia è a dirsi, che mai augellini con dolce gola non riparano sotto alle sue foglie, nè mai nido appiccano sopra a' suoi rami; ma Nibbii, Avoltoi, e altri uccellacci di rapina, e di carogna, hanno quivi stabilita la loro abitazione; cadendo dalle sue frondi una candida, e minuta peluria sopra di quelli, che tutti gli fa parere bianchi quai Cigni; onde gli innocenti augellini di là passando, e non avvedendosi, che sotto quel fallace colore stieno occulti nemici cotanto crudeli, dànno a quelli nell' ugne, e nel becco, ed entrano ne' loro ingordi ventrigli. Carichi sono i rami della calamitosa pianta di frutte, le quali sembrano avere intelligenza, e vita; imperciocchè non le potresti mai cogliere con mano, nè con pertica abbattere; ma solamente col promettere ad esse coltivazione, e accrescimento, le vedi da sè spiccarsi, e venirne alle tue mani. Hanno figura

ro-

(1) *Pluto, o Dite è il medesimo che ricchezza. La mastra radice dell' interesse più si profonda in essa, che altrove.*

rotonda schiacciata, quasi capi d'aglio, dentro a spicchi, vestiti ognuno d'un guscio particolare, che dallo spicchio vicino segregato lo tiene, e tutti gli spicchi sono da un' invoglia universale coperti, e insieme rinchiusi. Benchè all'apparenza di fuori sembrino gli spicchi insieme per naturale amore congiunti, nel sono però in sostanza; perchè l' uno, quanto può, si bee dentro l' umore del vicino, e si gonfia, e il compagno schiaccia, e nol lascia crescere, tanto che se con penetrativo occhio potessi passare sotto a quella spoglia generale, sì gli vedresti con vitale movimento l' un l'altro urtarsi scambievolmente, e alcuno occupando il luogo del vicino divenir grosso, e polputo, e quale altro da maggiori forze costretto riuscire sparuto, riarso, e intisichitosi fra gli ampliati compagni.

Tale si è la forma, e in parte la natura delle frutte d'*Ofelia*; ma non v' ha umana lingua, nè penna, che potesse con l' espressione gli effetti dello spremuto sugo dichiarare, o quelli di sì maravigliosa bevanda. Non influisce già il suo vigore, come quello degli altri beveraggi, in vene, muscoli, o nervi, ma incorporatosi dirittamente col cuore di chi ne lo bee, e fattosi seco una cosa, puoi dire, ch' esso divenga ordigno, e principio di tutti i suoi movimenti. Imperciocchè non sì tosto è la sua forza intrinsecamente discesa, che soprappreso il cuo-

re da un' indicibile affezione, e tenerezza di sè medesimo, posta ogni altra cosa in dimenticanza, quanto è di bene al mondo vagheggia, e brama per sè; e quanto è di male, rispetto a sè solo, abborrisce. O veramente infelice generazione degli *Andropii*, se quell' eterno Monarca, il quale avea da principio dato il reame di tutta la regione ad *Acacìa*, non avesse poi con nuovi provvedimenti, come vedremo, procacciato rimedio contro a questo mortifero veleno, e non fossero le santissime leggi venute a riparare a tanta rovina.

Intanto *Agenoria*, stabilito fra sè quello, che far si dovea, e levatasi dal luogo, dov' era, colà n' andò senza mettere tempo in mezzo, dove la fruttifera pianta allargava le fronzute braccia, cariche delle maravigliose sue frutte. E perchè la non fosse ostinata a concederle a chi gliene domandava; incominciò *Idonio* con lusinghevole canto a prometterle per parte sua, e della brigata, ogni favore a questo modo:

Lascia cadere i tuoi frutti contenta,
Pianta felice, dalle ricche braccia:
Ognuno è pronto, perchè tu consenta
A far quello per te, che più ti piaccia.
Vedi la brigatella, che non lenta
A te s' umilia, e il tuo bel tronco abbraccia;
Vedi, che ognun ti prega, ognun ti chiede,
E d' esserti cultor ti dà sua fede.

Chi

Chi le radici tue farà più belle
Con molta cura, ed arti non usate:
Chi farà di tue frondi ghirlandelle,
Che verran riverite, ed ammirate.
Sotto a quest' ombra io condurrò donzelle
A te devote, e genti innamorate;
Anzi sotto di te stato giocondo,
Ed ogni bene alfin cercherà il mondo.

Sola tu merti, ch' ogni studio, e cura
Metta chi vive in farti bella, e verde:
Che stabile il tuo tronco è per natura;
Fatica, o tempo teco non si perde.
Vana dell' altre piante è la cultura,
La cui radice si svelle, e disperde.
Sola tu salda sei fra tutte quante
L'altre del mondo ingannatrici piante.

Quando ebbe posto fine *Idonio* all' allettamento del suo cantare, incominciò l'albero a scuotersi prima alquanto, poi con crollamento maggiore, dimostrando, ch' egli avea intesa la sostanza delle parole, e che la speranza de' promessi benefizii ne lo rendea liberale. E mentre che i rami della sua cima si dimenavano, spiccavansi da questo e da quello in grande abbondanza le frutte da sè a sè, e qua e colà cadendo si ruotolavano sul terreno, a guisa appunto delle mature pesche, quando il villano

con

con le callose mani, l'albero di quelle abbrancando, lo scuote.

Non prese indugio l'astuta compagnia a dare effetto al conceputo pensiero; ma raccolte da ogni lato le frutte, e soppestándole e premendone in alcune marine chiocciole il sugo, allora allora lo diedero a bere agli *Andropii* tanto, che un solo non ne rimase, a cui non entrasse nel seno. Odi mirabile effetto! Appena succiato aveano il vigoroso beveraggio, ch' esso con la sua penetrativa forza entrato loro nel cuore, lo riscaldava per modo, che una fumosa ebbrezza a ciascheduno gli occhi velava, tanto che l'uno non vedea l'altro, e pareagli d'esser solo al mondo rimaso. Così barcollando sulle ginocchia addormentavasi a poco a poco, e sognava, e sognando gli parea, che quanto era nella regione di bene dovesse esser suo, dappoichè tutti i compagni erano d'intorno spariti, e in iscambio di dolersi, e atterrirsi della nuova solitudine, sentiva in suo cuore allegrezza, che quante cose vedea, tutte da lui solo dovessero essere possedute. Metteva questa pazza consozione così salde radici nel cuore d'ognuno, che destatosi appresso, e vedendo, passato l'inganno del sonno, gli altri *Andropii* ancor vivi per la Regione aggirarsi, quello ch' era stato letizia, cambiavasi in desiderio, nè potea altro volgere per l'animo, fuorchè la sparita felicità;

e bra-

e bramare per sè solo quel che vedea, con tutto che la superficie della terra fosse calcata da infinite creature a sè somiglianti. In tal guisa pensava ognuno fra sè; ma vergognandosi d' aver prestato fede all' ingannevole apparenza d' un sogno, stabiliva di non partecipare il suo pensiero ad alcuno; anzi di far buon viso a' compagni più che mai; donde poi nacquero i dolcissimi vocaboli, che significano osservanza, amicizia, e altre dolcezze, per occultare altrui ad ogni nostro potere, che nel principio abbiamo pazzamente sognato d'esser soli al mondo, e per mascherare la nostra gran voglia d' aver signoria d' ogni cosa. In tal guisa apparecchiato era l'animo degli *Andropii* dal bevuto sugo, quando le *Patossie* incominciarono a gittar le sementi, quasi in lavorato terreno, di loro maligne, e pestifere biade, come diremo nel proseguimento dell' Istoria.

Avendo oggidì Luciano ancora quella buona ventura, ch'avea a' tempi suoi, di dar nell'umore alle genti, e facendomi più persone testimonianza, che viene gradito, proseguirò a pubblicarne qualche squarcio. Per ora lasciati da parte i Dialoghi, darò in luce il suo.

RAGIONAMENTO

CONTRO UN UOMO IGNORANTE,

Comperatore di molti Libri.

E io ti dico, che quanto tu sai ora, è appunto alla tua intenzione contrario. Imperciocchè tu immagini di apparir tu ancora da qualche cosa nelle dottrine, comperando qua, e colà con grande ardore tutti i libri più belli. Ma peggio t' avviene, ch' anche questo tuo comperare conchiude, che se' ignorante. In primo luogo tu non comperi i migliori, ma presti fede a chi prosuntuosamente gli loda: sicchè coresti bugiardi lodatori di libri, quando hanno trovato te, fanno sagrifizio a Mercurio (1), e si può dire, che tu se' un tesoro aperto a' sensali, o ruffiani di Libri. Oh! a qual altro segno potresti tu mai distinguere da te stesso gli antichi, e di molto pregio, da' dozzinali, e da nulla, fuorchè al vedergli rosi, e pertugiati; e non chiamassi ad ajutarti in sì fatto esame per giudici, e consiglieri tignuole, e tarli? Qual giudizio potrebbe mai formare da sè quel tuo capo, e in qual forma, se sono squisitamente corretti, e per eccellenza, e fedelmente copiati?

Ma

(1) *Protettore de' ladri.*

Ma via, io ti concedo, che tu possa dar giudizio di quanto Callino con molta bellezza di carattere (1), o di quanto quel famoso Attico scrisse con infinita diligenza; qual vantaggio avrai tu, o grand'uomo, dal possedere le cose scritte da loro, dappoichè tu non sai punto qual sia la bellezza di quelle; nè farai d'esse mai uso maggiore di quello, che si possa godere un cieco la venustà, e la grazia delle amate fattezze? Egli è vero, che con gli occhi spalancati tu ti stai guardando que' libri, e te gli bei; e alcuni ne leggi a furia trascorrendo con l'occhio, che va più ratto della bocca. Ma anche questo non è a bastanza; perch'egli s'ha a comprendere di tutte le scritture vizii, e bontà; e intendere di che tratta ognuno, e con qual ordine di parole; quello, che dirittamente è scritto, o con poco fondamento, o poco lealmente, o falsato.

Che dì tu dunque? Che queste cose le sai, benchè tu non l'abbia mai imparate? Donde l'hai tu imparate? O hai tu peravventura, come quel Pastore (2), avuto dalle Muse il ramo dell'alloro? Io non credo, che tu abbia udito mai a ricordare Elicona, dove si dice, che coteste Dee abbiano la loro abitazione, nè che tu nell'

età

(1) *Anticamente, sa ognuno, non erano altri libri, che copiati.*

(2) *Esiodo.*

età fanciullesca sia quivi dimorato mai. Anzi a te non è lecito pure il ricordarti delle Muse. Imperocchè esse non ebbero punto a sdegno di comparire innanzi ad un Pastore, zoticone, setoluto, e tinto, e incotto la pelle dal Sole. Ma ad un uomo, qual se' tu (io te lo giuro per quella Venere, che Libanitide è chiamata, concedimi per al presente, ch'io non dica ogni cosa con eloquente amplificazione) io so bene che le non si degnano di venirti appresso, non ch'altro; e in iscambio dell'alloro, le ti flagelleranno con verghette di mirto (1), o foglie di malva, perchè tu non sozzassi loro Olmeo (2), o Ippocrene fonti alle assetate greggie tuttavia, e alle purissime bocche de' Pastori, opportuni, e patenti. Ma per quanto tu sia prosuntuoso, e abbia la faccia invetriata; non avrai però animo di dir mai, che tu fossi nelle dottrine ammaestrato, nè che avessi più stretta pratica co' libri di quella, che tu hai, nè questi fu il mio maestro, o quegli mio condiscepolo.

Ma tu speri di compensare tutti questi difetti col solo comperare molti libri. Abbiti pure fino a qui raccolti tutti que' libri di Demostene,

(1) *Pianta dedicata a Venere. Lo sferza l'Autore come lascivo.*

(2) *E' l'Olmeo congiunto da Esiodo all'Ippocrene, e al Permesso.*

stene, che l'Oratore scrisse di sua mano, e quei di Tucidide, de' quali otto belle copie fatte dallo stesso Demostene venner trovate. Se tu avessi tutti quelli, che da Atene mandò Silla in Italia; n' acquisteresti tu mai un granello di dottrina di più? Stendigli a foggia di letto, e dórmivi sopra; appíccategli con la colla in sul corpo, e portagli teco intorno a foggia di vestito, sarà quel medesimo. *Fornisci una scimmia di dondoli d' oro*, dice il proverbio, *la ti riuscirà scimmia sempre*. Egli è vero, che tu hai un libro in mano, e leggi continuamente; ma di quel che leggi, non intendi fiato; e come Asino, ascolti la cetera, movi gli orecchi, e non altro. Se il possedimento de' libri rendesse dotto il padrone; non vi sarebbe oro che pagasse possedimento tale; e sarebbe solò di voi ricchi, potendosi come l' altre mercanzie avere al mercato, e superare noi poverelli. Poi chi potrebbe contrastare di dottrina co' mercatanti, e libraj, ch' hanno tanti libri, e tanti ne vendono? E tuttavia, s' esamini la faccenda; tu vedrai, che non sono molto più dotti di te; ma hanno una barbara lingua come la tua, e quanto al sapere, nulla intendono; come s' ha a credere, che sia di tutti coloro, che non badano punto al bene, o al male, che ne' libri si trova. Oltre a ciò tu n' hai alcuni pochi comperati da loro; ed essi dì, e notte squadernan libri.

Adunque per qual pro, e utile comperi tu; se non pensassi peravventura, che sieno dotte le casse de' libri, come quelle, che tengono chiuse le scritture di tanti nobili antichi intelletti? Io ti prego, rispondimi; o piuttosto, secondo che verrai da me interrogato, accenna col capo sì, o no, poichè non sapresti dir altro. S' egli ci fosse uno, che non sapesse dar fiato alla Cornamusa, e comperasse gli strumenti di Timoteo, o d' Ismenia, il quale gli pagò sette talenti in Corinto; credi tu, che avendoli gli sapesse suonare? O credi tu che non avendo l' arte di valersene, gli giovasse nulla il possedergli? Tu accenni, che no, e hai ragione. E s' uno avesse gli strumenti di Marsia, o d' Olimpo, quando non ha imparato a suonare; non suonerà. E s' uno avesse l' arco, e le saette d' Ercole, quando egli non fosse Filottete, che potesse quello stendere, e queste dirizzare al bersaglio, che ti pare? Farebb' egli impresa degna di buon saettatore? Ecco, tu accenni che no, tuttavia. Per la stessa ragione poni due, l' uno che non sappia reggere navi, e l' altro, che non sappia che sia cavallerizza; se il primo si prenderà una ben corredata nave, e lavorata squisitamente tanto pel decoro, quanto per la solidità; e l' altro comperi un cavallo Tessalo, della generazione de' Centauri, e segnato col marchio della più egregia razza del mondo; nè l' uno, nè l' altro nè sapranno fare

re uso, e ne saranno gabbati. Vedi tu, che tu accenni che sì? Or bene, credimi dunque, e accenna di sì anche di quello, ch'io dirò. Quando un tuo pari ignorante compera molti libri, che fa egli altro fuorchè mettere altrui in bocca punture, e pubblicare bottoni contro a sè, e contro alla materialità, e mellonaggine sua? Sei tu ora forse fra il sì, e il no d'affermare? Questo argomento è chiaro come il Sole, e chi ha buon occhio vede subito, che tanto hanno a far teco i libri, quanto la Luna co'granchi.

Non è gran tempo passato, che fu già in Asia un uomo ricco, a cui per una certa calamità vennero tagliati tuttadue i piedi: forse cred'io perchè viaggiando sulla neve, gli si guastarono, e incancherirono. Basta, che avvenutogli questo tristo caso, il pover uomo per confortarsi, come potea in tanta calamità fececi fare i piedi di legno, e legatigli alla gamba, s'appoggiava a' servi suoi, e andava. Ma la cosa da ridere si era, ch'egli comperava sempre bellissime scarpette, fatte alla foggia più moderna, e metteva in quelle ogni studio, e pensiero; e oltre a ciò con attillate calzette volea sempre vedersi ornati que' due pezzi di legno, cioè i piedi suoi. Ora, dimmi, non fai tu forse lo stesso? Tu hai un intelletto zoppo, e di ceppo, e tuttavia acquisti, e comperi stivaletti d'oro, ne' quali appena potrebbono an-

dare avanti i più sani, e più diritti piedi del mondo.

Ma giacchè tu hai fra gli altri libri compero Omero più volte, fa che uno apra, e ti legga il secondo libro dell' Iliade; del restante non ti curare, che non v' ha cosa per te. V' ha quivi l' imitazione d' un certo omicciatto, in ogni sua cosa degno di riso, col corpo bistorto, e debole, che fa una diceria in pubblico. Se dunque cotesto Tersite (che così ha nome) si mettesse indosso l' arme d'Achille, credi tu che perciò egli divenisse in un subito bello, e vigoroso, e che del varcato fiume con un salto, imbrattasse l' acque di sangue Trojano? Ammazzasse Ettore, e prima di lui Licaone, e Asteropeo con l' asta di frassino d'Achille, un uomo da beffe, che potrebbe portarla sulle spalle a stento? Io so che tu dirai: No, e che anzi moverebbe a riso, zoppicando sotto lo scudo, sdrucciolando col muso innanzi pel peso; e (s' egli volesse guardare fuori per l'elmo) strabuzzando due occhiacci loschi, sollevando colle spalle gobbe lo schiniere, e strascicandosi dietro gli stivali, cose che farebbero vergogna al padrone dell' armi, e al fabbro, che le fece. Non vedi tu, che lo stesso avviene a te, quando tieni in mano un libro bellissimo, ornato di porpora, e dorato; e lo leggi in modo, che quella tua barbara pronunzia tutto lo disfigura, e sconvolge; ridendosi del fatto tuo i dotti, e lo-

lodandoti la brigata de' tuoi adulatori, i quali guardansi in viso, e spesso ridono anch'essi?

Io ti voglio anche nartare un altro caso avvenuto ne' giuochi Pitii. Fu una volta un certo Tarentino, chiamato Buonannunzio, uomo a casa sua non volgare, a cui venne in cuore d'aver la vittoria in essi giuochi; e veduto che quel lottare ignudo non era cosa da lui, per natura nè robusto, nè lesto; si credette di poter vincere facilmente i concorrenti nel suono della cetera, e nel canto; lasciatosi a ciò persuadere da certi maladetti uomini suoi domestici, i quali nel lodavano, e gridavano ad alta voce per maraviglia, quando egli a pena avea messo le dita sulle corde. Per la qual cosa se n'andò a Delfo, con magnificenza, e sontuosità in tutto. E principalmente s'avea fatta fare una vesta tessuta d'oro, e una bellissima ghirlanda di lauro d'oro; e in iscambio delle bacche dell'alloro, v'avea incastrati smeraldi grandi come le bacche. Pensa poi che la cetera era il più mirabile lavoro, che mai si vedesse per valsente, e bellezza, tutta d'oro massiccio, ornata di preziose pietre e intagli, e v'erano fra l'altre cose scolpiti le Muse, Apollo, e Orfeo: in somma un miracoloso spettacolo ad ogni uomo, che veduta l'avesse.

Venne finalmente il giorno del contrastamento: tre furono i concorrenti, e toccò a Buonannunzio d'uscir a cantare il secondo, dopo un

certo Tespi, che non avea però fatto male la parte sua. Eccoti, ch'egli entra tutto luce d'oro, smeraldi, berilli, giacinti. Si vedea un bello scarlatto con molta nobiltà anch' esso fra l'oro risplendere. In sul primo apparire percosse con tante vistosità il teatro, e tutti gli Spettatori erano pieni d'una mirabile aspettativa; ma egli s'avea finalmente pur a cantare, e a suonare la cetera: onde incomincia a strimpellare un certo che di sgarbato, e sconcio, e a picchiare in sulla cetera con maggior furia del bisogno, tanto che spezzò tre corde ad un tratto, e volendo cantare, gargagliò una cosa tanto discosta dalla musica, e sì materialaccia, che scoppiò fra gli spettatori una risata universale; e coloro, i quali presiedevano alla festa tenendosi beffati da tale sfacciataggine, l'ebbero sì a sdegno, che ne lo cacciarono fuori del teatro colle sferzate. Oh! ti so dir io che allora si fecero le risa grasse a vedere Bonannunzio tutto d'oro che piangea, come un fanciullo, tratto per la scena da' frustatori; con le gambe sanguinenti per le percosse, cogliere dal terreno le figurine lavorate della cetera, che gli erano, nel tempo che veniva frustato, insieme con essa cetera in terra cadute.

Di là a poco eccoti venire innanzi un certo Eumelo Eliese, ed avea una cetera molto bene antica co' bischeri di legno, e con una veste indosso, e una ghirlanda del valsente l'una, e l'al-

l'altra di dieci dramme. E tuttavia costui cantò così bene, e con tale arte toccò la cetera sua, che vinse la pugna, furono le sue lodi preconizzate dal Trombetta, e si fece beffe di Buonannunzio, che si teneva da tanto con quella sua cetera, e con quelle sue figure; e narrasi che gli dicesse: *Buonannunzio, perchè tu se' ricco ne venisti inghirlandato con la corona di lauro d'oro, e io che sono poverello d'Apollinee foglie. Infine abbiti della solennità del tuo aprestamento quel solo frutto, che ne potevi avere, cioè d'andarne via di qua superato, nè compassionato da alcuno, ma odiato da tutti per cotanto tuo vôto d'arte, e soverchio sfoggio.* Principalmente ha che far teco cotesto Buonannunzio in ciò, che non curi punto il ridere degli spettatori.

Ècci anche una favoletta di Lisbia, che non sarà fuori di tempo il raccontartela. Dicesi, che avendo le femmine della Tracia lacerato Orfeo, il capo di lui con la lira nell'Ebro caduto, venne al Mar nero portato; e nuotando capo, e lira insieme, quello cantava, secondo che dicono, lamentazioni sopra il morto Orfeo, e la lira, scuotendole i venti le corde, l'accompagnava suonando; onde approdò con questa canzone a Lesbo. Quivi i popoli raccolsero il capo, e lo seppellirono colà dov'è il Tempio di Bacco, e la lira dedicarono al Tempio d'Apollo, in cui venne lungo tempo serbata.

Av-

Avvenne dopo un certo spazio di tempo, che avendo Neanto figliuol di Pittaco tiranno udito, che cotesta lira avea tratto a sè animali, alberi, e pietre, e che niun uomo dopo la morte d'Orfeo l'avea suonata più mai, gli venne lo struggimento al cuore di volerla acquistare, onde corruppe con la forza de' danari il Sacerdote di Bacco, e l'indusse a metterne quivi un'altra somigliante, e a dar la lira d'Orfeo a lui. Dappoichè l'ebbe ricevuta, non parendogli cosa molto sicura l'adoperarla in città di giorno, la si celò in seno fra le vesti, e se n'andò soletto in un sobborgo, dove trattala fuori, incominciò a toccare, anzi a malmenare le corde, sperando il giovinastro senza arte, e sapere di Musica, che la lira mandasse fuori un divino suono da allettar tutti, e d'esser egli l'erede della Musica d'Orfeo; e tanto suonò il meschino, che tratti al suono molti cagnacci insieme lo fecero a pezzi. Sicchè altro non ebbe di somigliante ad Orfeo, se non che contro di sè convocò que' mastini. Di qua chiaramente si vide, che non la lira allettava, ma l'arte, ed il canto, conceduti in superlativo grado solamente ad Orfeo dalla Musa sua madre; e che la lira di lui non era miglior masserizia di tutte l'altre chitarre.

Ma che ti narro io d'Orfeo, e di Neanto, se a' nostri tempi fu, ed è forse ancora chi comperò per tremila dramme la lucernetta di

terra

terra d'Epitetto? Sperando, cred' io, che così leggere di notte illuminato da quella, gli dovesse di subito venire in capo tra le notturne tenebre la sapienza d'Epitetto, e di dover essere a quel maraviglioso vecchio somigliante.

E jeri, o jer l'altro non so quale uomo anch' egli sborsò un talento per comperare quel bastone, che Proteo Cinico ripose, quando entrò nel fuoco; e tiensi quella gioja, e ne fa pompa e mostra, quale i Tegeti delle spoglie del Calidonio cinghiale, i Tebani dell'ossa di Gerione, e que' di Menfi de' ricciolini d'Iside. Ma il gran posseditore di sì nobile maraviglia è ancora più sciocco, e sozzo di te, che pure se' infelicissimo, e avresti di bisogno di quel bastone sul capo.

Narrasi ancora, che Dionisio tiranno dettò una Tragedia sì trista, e da beffe, che non potendo Filosseno ritenersi dal ridere, ne fu più volte condannato alle cave de' sassi. Per la qual cosa, vedendo egli che pur si rideva del fatto suo, comperò con gran diligenza le tavolelle da scrivere d'Eschilo, stimando che quelle di subito gli mettessero lo spirito poetico nel corpo. Ma se mai scrisse cose degne di riso, in esse tavolelle le scrisse; come quand' egli cantò di Doride:

. . . .

. . . .

Di Dionisio è venuta la moglie;

o l'altro verso:

Ahi! qual moglie perdei cortese, e comoda!

che questo anche uscì di quelle tavolelle, e quest' altro:

Gli uomini pazzi sè medesmi ingannano.

Benchè questo, si può dire, che quadri à te, e che Dionisio lo dicesse per te; ed è un verso, per cui si doveano quelle tavolelle dorare.

Quale speranza hai tu mai posta ne' libri, che gli squaderni sempre, o gl'incolli, o gli tondi, o con zafferano e cedro gli tingi, o di pelle gli copri, o di cartepecore, come se n' avessi a trar frutto? Se' tu però fatto migliore da tanto comperare; o puoi tu dire ancora: *i libri insegnano sì e sì?* Tu se' più mutolo d'un pesce. Tale è la vita tua, che sarebbe una disonestà a dirla; e per le tue laidezze se' venuto a schifo a tutti, come un cane rognoso. Se i libri rendessero tali gli uomini, sarebbe da fuggir da quelli, come dal fuoco.

Due sono le cose, che può l'uomo apprendere da quegli antichi ingegni: ciò sono dire, e fare quel che si dèe, con l'imitazione de' mi-

migliori, e col fuggire i peggiori: se nè l'una utilità, nè l'altra quindi trae l'uomo, che fa egli altro, fuorchè apparecchiare co' libri suoi esercizio a' topi, casa alle tignuole, o bastonate a' servi per la poca diligenza nel serbargli?

Dirai tu forse, che non sia gran vergogna, quand'uno ti trova col libro in mano, poichè sempre n'hai pure alcuno, e ch'egli ti domanda: qual Oratore, Poeta, o Storico è questi? tu che pure lo sai pel frontespizio, gli rispondi francamente; ma se, come s'usa, il ragionamento va in lungo, e quegli comincia a lodare, o a biasimare qualche squarcio della scrittura; tu non sai più ove t'abbia il cervello, nè profferire parola: or non vorresti tu allora, che la terra ti s'aprisse sotto, vedendoti tu con un libro in mano a quel modo, e portarlo intorno, come Bellerofonte le lettere.

Vedendo Demetrio Cinico un certo ignorante in Corinto, che leggeva un bellissimo libro, cred'io le Baccanti d'Euripide, e trovatolo a quel passo, in cui il Messo narra l'accidente di Penteo, e l'opera d'Agave; gli brancò il libro, e squarciollo dicendo: *Meglio è che Penteo sia da me lacerato una volta, che tante da te*. E certo che per quanto io abbia meditato, non ho ancora potuto ritrovare, perchè tu metta tal cura, e studio nel comperar libri. Chi sa qual tu se', non può dire, che tu ne possa trarre miglior utile, o altro uso farne, che un

calvo

calvo del comperar pettine, un cieco dello specchio, un sordo d'un piffero, un eunuco di femmina, un uomo nato fra terra, di remo, o il nocchiere dell'aratro. O hai questo comperar libri una certa ostentazione di ricchezza. E vuoi far vedere ad ogni uomo, che d'una grande opulenza spendi qualcosa anche in quello, che veruna utilità non t'arreca? Ma per quanto io medesimo ne potei sapere, che pure son Siro, se tu non ti fossi fatto scrivere con frode nel testamento d'un certo buon vecchio, saresti fino a qui morto di fame, e avresti messi all'incanto i tuoi libri.

Rimane ora a dire, che cotesti tuoi cagnotti, e adulatori, non solo ti dieno ad intendere, che tu sia bello, e degno d'amore; ma, più che niun altro mai fosse, Storico, ed Oratore; onde tu comperi libri per ratificare le lodi, che ti dànno. Imperocchè egli si dice, che tu reciti ne' conviti dinanzi a quelli, ed essi assetati a guisa di terresti ranocchi ti gracidano intorno, nè possono bere, se prima non sono quasi scoppiati fra le maraviglie, e l'esclamazioni. Ben se' tu uomo acconcio, e facile, dappoichè ti lasci, come un bufolo, menar pel naso, e credi quanto ti dicono; per modo, che ti diedero fino ad intendere un giorno, che tu avevi il viso somigliante ad un certo Re, qual fu già quel fittizio Alessandro, e quel follone falso Filippo, e quel simulato Nerone, al

al tempo de' nostri maggiori; o se altro vi fu, che di bugía il suo nome contaminasse.

Ma qual maraviglia, che questo a te uomo idiota, e materiale accadesse, se col capo alto camminasti, imitando andare, modi, e aspetto di colui, al quale si ti compiacevi di somigliare; quando ci narrano, ch'anche a Pirro, per altro grand' uomo e nobile, si fu dagli adulatori guasto il cervello nel fatto della somiglianza, che gli parea di somigliare ad Aleſſandro; e v'era più da lunge, che il Gennajo dalle rose. Io vidi già l'immagine di Pirro, e tuttavia egli credeva, che in sè fosse espressa la figura d'Alessandro. Ma fino a qui troppo grave ingiuria ho fatta a Pirro, avendolo a te in questa cosa paragonato; e con tutto ciò quello, che ne vien dietro ha ancora grandemente che far teco. Imperciocchè essendosi Pirro posto in capo questo capriccio, e credendolo; non v'era alcuno, che non fosse del suo parere, e con esso lui non infermasse di tal malattia, sino a tanto, che una vecchierella forestiera di Larissa, dicendogli la verità, gli trasse questo grillo del capo. Dappoichè avendole Pirro fatto vedere l'immagine di Filippo, di Perdicca, d'Alessandro, di Cassandro, e d'altri Re, le domandò a cui di quelli foss'egli somigliante? accertandosi ch'ella ne sarebbe caduta in Alessandro. Ma ella stata alquanto sopra di sè, gli disse, a *Batrachione cuoco*: essendovi a quel

 tem-

tempo in Larissa un cert'uomo chiamato Batrachione cuoco, a Pirro somigliante.

A qual giovanaccio, o zanzero tu somigli io nol ti dirò; ma questo so io che pazzo da catene se' tenuto da tutti, a voler somigliare a cui non somigli. Ed è veramente una maravigliosa pazzia, che tu pessimo Pittore di te stesso, voglia parere somigliante a' Letterati, e prestar fede a coloro, che con tal nome ti chiamano. Ma che stò io scherzando con simili bagattelluzze? Tardi me ne sono avveduto sì, ma nota è la cagione, che ti fa volgere con tanta furia il pensiero a' Libri. Questa è la tua bella, e sapiente invenzione, secondo il tuo parere, e vi fondi sopra altissime speranze, e ciò è che questa tua pratica co' Libri venga agli orecchi dell'Imperadore, il quale fa grandissimo conto della dottrina. Tu speri in breve tempo d'avere ogni grazia da lui, s'egli saprà mai che tu comperi, o paghi nolo di molti Libri.

Ma pensi tu, o sfrontato, ch'egli sia cotanto alloppiato, ch'egli oda solamente a dire la cosa de' Libri, e poi non sappia qual sia la tua vita di giorno, e di notte, e quanto tracanni, e t'empii il ventre, e con quali uomini, e di quale età frasche tu faccia conversazione? Non sai tu che i Re hanno molti occhi, e orecchi? E sì patenti sono i fatti tuoi, che gli sanno omai ciechi, e sordi. Non sì tosto hai articolata

lata parola, o ti se' nel bagno spogliato, o non ti se' spogliato; se v'entrasti, o se v'entrarono i servi tuoi; che credi tu, che sì fatti segreti notturni non si sappiano incontanente? Vienne, e dimmi anche questo, se quel vostro Basso Sofista, o quel Batalo Suonator di pifferi, o Emitepone, bell'imbusto di Sibari i quali vi dettarono que' vostri nobili Statuti del frascheggiare con gran grazia, dell'andare puliti, come mosche, senza avere un pel torto, profumati, e leggiadri, se dico alcuno di cotesti vostri maestri di vita gentile, si vestisse con la pelle del lione, e n'andasse con una mazza in mano, che credi tu, ch'egli paresse agli spettatori? Diremo noi, ch'egli fosse mai Ercole? Nò. S'egli anche avesse a fare con ciechi. Mille cose farebbero testimonianza contro al vestito d'Ercole, i misurati passini, la guardatura, la vocina, il soave girar del capo, la biacca, il mastice, e il liscio, co'quali v'ornate tanto, che, come dice il provverbio, egli è cosa più facile il celare sotto ad un braccio cinque elefanti, che un solo vostro pari. E se la pelle del Lione non basta a coprire uno di costoro, speri tu, che un Libro ti copra? Nò, non può, e ti scopriranno gli altri indizii della tua vita.

La somma si è, ch'egli mi pare, che non da' Librai, ma dalla propria sua cotidiana vita, e da sè, dee ogni uomo prendere le sue spe-

ranze. E tu ti dài ad intendere che Attico, e Callino Librai sieno tuoi avvocati, o testimonii di tutto? Nò, ma tuoi testimonii, e avvocati saranno, certi uomini crudeli, i quali, quando vorrà in Cielo, ti schiacceranno il capo, come al tordo, e ti condurranno ad un' estrema povertà; che ben dovevi tu, rientrato una volta in cervello, vendere a qualche dotto uomo i Libri tuoi, e quella tua nuovamente edificata casa; e restituire almeno una parte di quanto è dovuto a' mezzani degli amorazzi tuoi.

Imperciocchè due furono sempre i tuoi principali studii, e i pensieri, l'uno il comperare Libri di grandissimo prezzo; e l'altro certe mercatanzie delle quali meglio è tacere, che ragionare. Serbati, fa a mio modo, serbati i danari a queste ultime, e statti in casa celato, e sicuro. Io ti direi nol fare, se credessi di poterti far cambiare costume; ma cane, che ha cominciato a rodere il cuojo, non lascia più il vizio.

Egli ti riuscirà cosa più facile il non comperare Libri. A bastanza se' tu dotto; e sapiente a bastanza; e tutte le cose antiche hai poco meno, che sulla punta della lingua. Tu sai tutta la Storia, tutti gli artifizii del parlare, l'eleganze, i difetti, e gli usi degli Attici nomi. In tanta moltitudine di Libri, eccoti già divenuto un certo gran che di sapiente, e di sommamente erudito. Io voglio pure anch'io pas-

sare

sare il tempo in questa minchionatura, dappoichè t'è sì caro, ch'altri ti mostri vesciche per lanterne.

Domando io a te: o tu, che hai tanti Libri, qual d'essi leggi più volentieri? Platone, Antistene, Antiloco, o Ipponatte? O non fai conto di questi, e tieni piuttosto in mano l'Opere degli Oratori? Dì su. Leggi tu l'Orazione d'Eschine contro a Timarco? O sai tu già tutte le cose Oratorie, e tutti gli Oratori conosci? Leggesti tu Aristofane, ed Eupoli. Leggesti tu la Commedia tutta intitolata i *Bapti*? E non ti sentisti tu a pungere la coscienza per le cose, che in essa sono, nè ti vergognasti punto nel vederti in essa dipinto? Maravigliasi, e impazza ognuno a pensare con quale intenzione tu tocchi i Libri. Con quali mani gli squaderni tu? Quando gli leggi? Di giorno? Nessuno t'ha veduto ancora. Di notte? Tu hai a far altro. E forse non fai anche altro prima della notte?

Che non lasci tu stare i Libri una volta; e non badi tu solamente agli altri tuoi fatti? Benchè io t'avrei consigliato a lasciar andare questi ancora, e rispettare quella Fedra d'Euripide, la quale per isdegno contro alle femmine dice:

Nè le tenebre teme
De' segreti del letto consapevoli;

 Nè

Nè voci di pareti,
Se mai di quelle accusatrice uscìesse.

Ma se tu hai pure stabilitò di non uscire di tal malattia, va, compera Libri, e tiengli in casa serrati, godendoti la gloria di tal possedimento. Bastiti questo. Non gli toccare, non leggere, non sottommettere a cotesta tua linguaccia orazioni, e poemi di antichi uomini, che non t'hanno fatto un male al mondo. Io so bene, che fino a qui ho cianciato invano, e come dice il provverbio, ho lavato il capo all'asino. Tu proseguirai a comperare, a non farne mai uso, e ad essere beffato da' dotti, i quali traggono utilità non dalla bellezza de' Libri, nè dal gran valsente di quelli, ma dal parlare, e dalla sostanza degli Autori.

Ma tu credi pure di poter coprire la tua ignoranza, e salvarti, e dare ad intendere quello, che tu vuoi a' dotti con quella tua gran moltitudine di Libri, fondandoti in ciò, che quello, che tu ignorantissimo fai, lo fanno anche certi ignorantissimi Cerusici, i quali s' apprestano cassettine d'avorio da mettervi le medicine, e si fanno le ventose d'argento, e tutti i ferruzzi dorati; e quando gli hanno ad adoperare, non sanno mettervi mano. E intanto viene uno co' ferri suoi taglientissimi, non ricchi, nè cari, e libera del dolore l'infermo. Ma per fare una comparazione più

da

da ridere del fatto tuo, poni un tratto mente a' Barbieri, e vedi, che i più periti in quell'arte, hanno rasoi, forbici, e specchio di prezzo mezzano; laddove quelli, che non la sanno, ti fanno una solenne mostra di grandissimi specchi, e d'un gran numero di puliti rasoi; e tuttavia è noto a ciascheduno, che nulla sanno. E accade appunto loro cosa più ancora da ridere, che gli uomini, i quali s' hanno a far tondere vanno a' vicini, e poi ne vengono a' loro specchi ad acconciarsi i capelli.

Sicchè tu puoi a chi ti prega dare Libri in prestanza, non farne uso tu stesso. Benchè tu non prestasti mai un Libro ad alcuno; ma fai come il Cane dell'Ortolano, che guarda le cipolle, e non ne mangia egli, nè lascia mangiarne altrui. Per ora io ti parlo liberamente solo de' Libri, l'altre tue scelleraggini, e sozzure le sentirai da qui in poi a ricordare di tempo in tempo.

CAPITOLO II.

ARGOMENTO ALLEGORICO.

Amore, e *Idonio*, risoluti d'introdurre le nuove sementi dell'interesse negli animi delle Donne, entrano in un picciolo bosco. Descrivesi la condizione di quello. E' pieno di piante domestiche, con schietti pedali, non torti, tutti vestiti da fiori di più ragioni; e il cui terreno, viene da rivoli diversi, inaffiato. Quivi trovano una femminetta sola, e dogliosa, perchè risvegliatasi dal sonno s'era ritrovata nella regione con altre Donne. Le insegnano, come debba diportarsi, per rendersi grata agli uomini sopra l'altre. Le dànno documenti intorno alla conversazione, e al vestire. Effetti di tale insegnamento.

SPIEGAZIONE DELL'ALLEGORIA.

Principali fra tutti gli altri sentimenti sono Amore, ed il Piacere a mettere in movimento gli animi umani. Nel bosco è figurato il pensiero d'ogni uomo ristretto a sè solo. La bellezza di quello si è tutte quelle grazie, e qualità perfette, che l'uomo ritrova in sè medesimo. Tutte l'altre figure del presente Capitolo, o sono,

no chiare per sè, o verranno a tempo, e luogo dichiarate con annotazioni a proposito, per non allungare più del dovere gli argomenti, e le spiegazioni.

Pensavano principalmente, e sopra tutti gli altri *Idonio*, ed *Amore* di spargere le novelle sementi negli apparecchiati animi degli abitanti, e parendo loro, che il femminile terreno fosse più atto a ricevere la coltivazione da loro immaginata, posero incontanente gli occhi addosso a quel sesso più dell'altro morbido, ed arrendevole a quegli ammaestramenti, che suonano grati agli orecchi. Siasì, dicevano essi, maestro chi vuole de' maschi, e impazzi a sua posta con una generazione zotica, e dura; la quale a quelle sue solide membra, massicci muscoli, e vigorosi nervi ci sembra più atta all' opere, e alle fatiche grandi, che alle nostre giocondità, e piacevolezze; e arrestianci noi con queste dilicate membroline, fioriti colori, vocine soavi, e maliziosette guardature, le quali nella nostra disciplina ci promettono un nobile avanzamento. E che sì, che se noi ci diportiamo da valenti maestri; noi vedremo ancora un giorno queste nostre discepole così bene disciplinate, che que' robusti, e solenni corpi de' maschi, e que' lor intelletti, che pure ci sembrano più gravi, e capaci, verranno da esse signoreggiati, e guidati ad ogni loro volere?

Quan-

Quanto è a me, diceva *Idonib*, io ne tengo più, che certo, che la dottrina mia verrà da cotesti cuori, e intelletti gentili in breve tempo imparata; e dall'una all'altra passando, e fra tutte ampliandosi con agevole riuscita, si spargerà poscia ne' maschi, sicchè tutta la Regione sarà de' miei documenti ripiena. Animandosi dunque in tal guisa l'un l'altro n'andavano intanto entrambi alla volta d'un boschetto, con tal misura, e regola da natura disposto, e piantato, che non potrebbe di più far l'arte oggidì, benchè essa abbia ogni diligenza, e più squisita delizia studiata. Innalzavansi all'aria fronzuti rami delle più domestiche piante, ne' cui schietti pedali non appariva tortura, o nodo veruno; ma tutti erano con dolce abbracciamento vestiti da più ragioni di fiori, i quali con vario colore accrescevano al luogo molta grazia, e bellezza. Rivoli di finissime acque scorrevano per quel terreno, e inaffiavano le radici in esso abbarbicate, e lusinghevoli augelletti, con dolcissimo canto rendevano quella solitudine in mille doppii più cara. Nel qual luogo non sì tosto pervennero i due accorti compagni, che videro quivi una femminetta sedere tutta sola, e pensosa, alla quale ponendo essi mente, conobbero che ora dispettosuzza stringeva le labbra, e volgeva gli occhi al Cielo, e di là a poco le s'infiammavano le gote d'ira, non senza qualche lagrimetta, o altro

segno

segno di conceputo dolore. E appresso udendo, che le usciva un profondo sospiro del petto; parendo loro, ch' ella in tal guisa annunziasse di voler favellare, e scoprire la sua doglia con qualche lamentazione, prestavano attentissimi orecchi a quello, ch' ella fosse per dire. La quale finalmente incominciò in questa forma: Ahi! fallace, e amaro segno, donde mai venisti tu a me a darmi ad intendere, ch' io fossi sola nel mondo? Egli è il vero, ch' io conosco, che non dovea durare la tua menzogna, e che in sull' aprire degli occhi avevi col sonno a sparire. Ma tu lasciasti in me i più nuovi, ed i più strani pensieri, che mai mi s' aggirassero pel capo. E così detto rivolti gli occhi suoi ad una cheta, e cristallina fontana, la quale con le sue fine acque, e tranquille le facea specchio dinanzi; proseguiva: che fa a me questa mia fresca giovinezza; e questa mia faccia, che paragonata a tant' altre, e forse a tutte, la mi pare più bella, e più cara; s' io non sono perciò punto, o poco più pregiata dell' altre; e se quelli, che un tratto sembrano struggersi del fatto mio, e mel dicono, appena si sono da me allontanati altre donne ritrovano; con le quali si vivono nella medesima dimestichezza. Avranno dunque sì picciola forza, e sì debole queste mie grazie, e attrative, che qualunque altra fanciulla così in un subito possa nel cuore altrui cancellarle? Oh mio dispetto,

e ver-

e vergogna ! Oh ! come vorrei io trovare un riparo al mio dolore ! Chi potrebbe mai insegnarmi a far sì , che le squadre de' maschi mi venissero dietro supplichevoli, o di malinconia ripiene ; me sola apprezzando sopra tutte ? E come potrei io far sì, che quante altre sono di questa Regione abitatrici marcissero nel dispetto, e nell'ira? Così detto con gli occhi fisi alla fonte parea la fanciulla entrata in una profonda meditazione. I due fedeli compagni *Amore*, ed *Idonio* che aveano tutte le parole udite, e gli atti veduti, pensarono, che allora appunto fosse il tempo di lasciarsi vedere, e di porre in opera quanto aveano fra sè stabilito. Per la qual cosa usciti fuori di certi cespugli , fra' quali erano stati celati , tutti lieti , e ridenti furono dinanzi alla fanciulla; a cui *Idonio* incominciò in tal forma a parlare : Finalmente dopo un lungo aggirarci, noi abbiamo trovato la più bell'opéra di natura , la più aggraziata di tutte le giovani del paese, e quella, di cui andiamo in traccia per conferirle importantissimi segreti. Bella giovane, non ti faccia punto di maraviglia il nostro parlare ; ma tu se' eletta, se presterai orecchio a' nostri consigli, a dover essere fra tutte l'altre donne felice, e quella, che sopra tutte verrà nella Regione da quanti ci sono maschi non solamente apprezzata ; ma venerata, e ubbidita. Corse per tutte le vene della fanciulla un sottilissimo , e improvviso

fuo-

fuoco. Curiosa voglia d'intendere, allegrezza di tanta promessa, speranza, e alterezza, le s'avventarono al cuore tutte ad un tratto; una vivace fiammolina il viso le accese, gli occhiolini suoi pareano faville. Sarebbesi fra tanti pensieri mescolata anche una certa affettazione di verecondia, e qualche scusa nelle sue parole di non stimarsi degna di tanta grazia, ma in que' primi tempi i gentili costumi, che s'introdussero di poi, non aveano ancora insegnato a coprire colla lingua quello, che stimolava di dentro, e di quello, che abbondava nel cuore, si formavan parole (1). Sentendosi dunque la fan-

(1) *E' il vero, ch' anche oggidì ci sono alcuni intelligenti, e penetrativi intelletti, i quali non ponendo mente alle parole, comprendono quello, che cova di dentro. Per esempio dirà uno ad una donna, che l' è bella, che l' è garbata, o altra cosa somigliante. Io conosco me stessa, dirà ella colle parole; non sono nè l' una cosa, nè l'altra. Non mi piacciono le adulazioni, non voglio essere beffata; queste lodi non vengono a me. Intanto un risolino, una fiammolina di verecondia salita al viso; o un certo impaccio nel guardare, gustano il significato di tutte le parole dette: e l'intelligente dice fra sè, come se la non avesse parlato: ella mi ringrazia ch' io ho detto, che l' è bella, che l' è garbata, o altro: ella si stima tale, ella m'ha cre-*

fanciulla tentata appunto nel suo desiderio ; e udendo farsi così larghe promissioni, prima forse, che pensasse alla risposta, le uscì di bocca un dolcissimo sospiro accompagnato da queste parole : *Io ve ne sarò obbligata ;* e così dicendo, preso l'uno, e l'altro per mano, gli strinse, aggiungendovi una soave guardatura, perchè seco sulla minuta erba si mettessero a sedere. Accennò *Idonio* ad *Amore*, che quindi si partisse, e negli atti suoi si vedea, che gli ordinava di far cosa che aveano prima fra loro stabilita ; di che Amore quindi scostatosì, e nel bosco rientrato, andò a compiere l'opera sua, come appresso vedremo, lasciando con la fanciulla il compagno, il quale stato alquanto sopra di sè, piuttosto per istuzzicare sempre più in lei la voglia d'udire, che per apparecchiare il ragionamento, incominciò finalmente in questa forma: Non è difficile, o bella giovane, il discacciare dall'animo tuo le cagioni della tua tristezza; e se tu presterai un ubbidiente animo alle parole, ch'io ti dirò, sii certa, che farai sì dolce e lieta vita, che oltrepasserà ogni tua immaginazione. Prima però d'ogni altra

cosa

creduto. Sicchè le parole oggidì non sono più la spiegazione de' pensieri, o de' sentimenti : ma questo ufficio è rimaso agl' indizii, ed a' segni ; e quel ch'io dico delle donne, fa al proposito quasi di tutto, e d'ogni cosa.

cosa conviene, che tu pensî in qual modo tu ti possa rendere più desiderata, e più cara. Io non nego già che cotesti tuoi risplendenti occhi, coteste tue vermiglie gote, e questi bellissimi capelli, che t'ondeggiano sulle spalle del colore delle mature spighe, e tutte l'altre tue ben composte membra di schietto avorio, non sieno uno de' più grati, e più vistosi spettacoli, che agli occhi altrui possa manifestare natura. Ma comechè tu sii in ogni tua parte così bene armonizzata, e le tue bellezze, e attrattive sieno tali, che ogni occhio se ne dovrebbe innamorare perdutamente; sì dèi tu però essere la prima a tener conto delle tue divine grazie, e fattezze, e ad apprezzarle come quelle che sono tutta la tua ricchezza, e il tuo bene; se tu vuoi, che dagli altri sieno mille volte più ammirate, e apprezzate. Non seguire il comune dell'altre femmine, le quali per gli aperti campi, e prati con universale libertà si presentano agli *Andropii*, onde continuamente vedute generano in essi sazietà, e noja, tanto ch'essi le fuggono; e non solo non si ristorano, e ricreano del vederle, ma non più le curano che fontane, e alberi, de' quali fanno solo una breve stima fino a tanto che si tolgono dattorno l'importunità della sete, e della fame. Non vedi tu forse, o semplicella, come giungono cari agli occhi de' mortali i raggi del Sole, quando un grosso velo di nuvole gli ha

tenuti pel corso d'alquanti giorni coperti ? e non t'accorgi tu quanta letizia arrechi al mondo la terra, quando appresso d'essere stata lungo tempo dalle nevi coperta, e dal ghiaccio legata, apre finalmente la sua virtù, e tutta di novelli colori vestita apparisce ? Prendi l'esempio da queste naturali cose, e fuggi a tutto tuo potere d'essere da tutti continuamente veduta; e non voler esser tale, che ognuno a sua volontà pensi di poterti avere, e per cotanta agevolezza ti sprezzi. In questa guisa ti vedrai d'intorno tutto il mondo fiorire, e nascere mille diletti da ogni lato; imperciocchè invaghiti i maschi della tua rara bellezza, faranno a chi più potrà darti nell'umore; e con nuove, e rare invenzioni penseranno mille fogge d'intrattenerti per entrare nella tua buona grazia, e più faranno conto d'un tuo clemente girar d'occhi, e d'una buona parola, che di quante altre felicità potessero avere. A questo modo, io ti so dire, non solamente che si farà per te il mondo sempre più bello, e di piacevoli intrattenimenti ripieno, ma tu avrai signoria in esso; e laddove i maschi più potranno col vigore delle braccia, e delle muscolose membra, tu più potrai con la grazia del tuo dilicato aspetto, e con la soavità de' costumi. Anzi, che sai tu, che un giorno cotesta generazione più gagliarda, e più forte non pensi di signoreggiare ogni cosa, e di stabilire sè mede-

sima

sima di tutto padrona con la sua possanza? E allora non t'arrecheresti tu forse a grande onore il poter essere di chi più può vincitrice, e reggere a tua volontà coloro, i quali si credessero di comandarti a bacchetta? Vedi nobile ornamento, e lode solenne che sarebbe a dirè un giorno, che una tua occhiata, una tua lagrimetta, o qualunque tuo altro picciolo artifizio potesse a posta sua di cotesti robusti animi, e di loro grandezza, e dignità sì superbi a tuo modo disporre (1)! Ma per giungere a tale

(1) *Idonio* fu indovino di quello, che dovea avvenire. Infiniti sarebbero gli esempj di tal signoria delle donne sopra gli uomini. Ricorderò qui il solo artifizio descritto da Plutarco nella vita d'Antonio, e usato da Cleopatra per legarlo con lacci sempre più gagliardi. *Conobbe*, dic' egli, *Cleopatra, che Ottavia moglie d'Antonio sospettava del fatto suo, e tentava di sottrarlo al suo giogo; sicchè temendo finalmente, che s' ella oltre alla virtù, e all' onestà sua, e al rispetto, che si dovea alla potenza di Cesare, fratello di lei, si valesse, dell'attrattive, e de' vezzi dell'amore per allettare il marito; ella ne sarebbe rimasa perdente, fece le viste d' essere spasimata d'Antonio. Prendeva pochi alimenti per dimagrare, e sì componeva gli atti suoi a proposito, che quando Antonio n'andava a visitarla fisava gli occhi in lui quasi fosse per con-*

 so-

tale altezza ti convien prendere altri costumi, e di novelle usanze fornirti. Non ritrovarti in compagnia de' maschi così sovente, come tu fai; lascia che si struggano di vederti, apparisci loro desiderata, contegnosa, e chiamata più volte. E che sì, che poco anderà, che diportandoti tu secondo gl' insegnamenti miei, vedrai l'altre tue pari trascurate; e la concorrenza de' vagheggiatori dinanzi a te, ed in te rivolti gli occhi di tutti gli *Andropii*, i quali te riputeranno sopra l'altre bellissima, e con maraviglie ed esclamazioni esalteranno le tue fattezze, le tue maniere, ed il garbo? A questo parlare d' *Idonia* parea la giovinetta non capir più nella pelle per allegrezza, e si vedea bene, che già le si volgea per l'animo la sua vittoria; e che oggimai, quasi avesse dinanzi a sè tutte le sue rivali abbattute, o le suonassero negli orecchi le universali commendazioni de' maschi, ne gongolava, e rideva. Uscì frattanto da un lato della selva *Amore*, il quale di spiccati fiori, e tene-

rine

solazione in rapimento, e quando si dipartiva era tutta lagrime, avea mesto il viso, parea che le cadessero le braccia. Talora facea sì, che parea ad Antonio di ritrovarla a piangere; perchè quand' egli sopravveniva, la fingeva di rasciugarsi gli occhi, e voltava in là il viso, quasi non volesse, che Antonio la cogliesse piangendo.

nine foglie avea tessuto un vestito, e varii ornamenti di ghirlande, e con essi là dov' erano la fanciulla, ed *Idonio* ne venne tutto festevole, e disse: Sieno di mia mano, e di tua, o *Idonio*, la prima volta per prospero augurio le femminili membra coperte, sicchè non sia più comune all' altrui vista la facitura de' loro sì dilicati corpicelli. Così detto, levandosi la giovinetta in piedi, e ajutandonela *Amore*, ed *Idonio*, piena di maraviglia, e speranza la si pose intorno il novello vestito, non sapendo essa medesima che si facesse. Allora fu la prima volta, che null' altro di tutto il corpo si vide se non che le punte de' piedi fuor dell' orlo della veste spuntare, e il capo, ed il collo dalla superiore imboccatura. Avea con tanta maestria fatto quel lavoro Amore, che il vestito assecondava la corporatura; sicchè nascondendola agli occhi altrui, lasciava però, che si vedessero le attitudini delle membra, nè toglieva punto della facilità a' movimenti di quelle. Il candido collo, che fuori per la scollacciata veste usciva di sopra, non fu del tutto nudo lasciato; ma circondato con un cerchiellino di spicciolate rose, e d' odoriferi gelsomini, dal quale cadea sopra il petto un pendente vezzo d' altri fiorellini intrecciati. Nè si rimasero le braccia senza il dovuto ornamento: imperciocchè anch' esse furono circondate con un paio d' artifiziose maniglie di fiori colà dappresso a' polsi,

quella delle chiocciole, la quale, com'esse, si stava in un guscio rinchiusa. Avea allora per al prima volta lo schifoso lumacone messo fuor del guscio il capo, e traendosi innanzi a stento pel terreno, quello tutto segnava con un certo stomachevole veleno, il quale mandando all' aria un pestifero vapore, annebbiava per modo la vista altrui, che parea di vedere quel che non era. Stendeva dalla testa sua due corna, e talora ritiravale dentro; e quello, che più era maraviglia, avea sulla cima d' esse gli occhi; sicchè tutto potea scorgere intorno a sè, fuor che quelle. Fu chiamato da que' primi abitatori *Ipopsia*, e da noi poscia *Sospetto*, o *Gelosia* nominato. Appena erano passati gli *Andropii*, e le femmine colà, dove il mostro avea sparso il maladetto liquore, che prima ancora di veder la fanciulla parea a ciascheduno di loro, che un altro gliela rubasse, e le donne teneano per fermo di dover essere per lei abbandonate del tutto. Rimiravansi andando con maligno occhio gli uni gli altri, e non poteano le donne ritenere i sospiri, comechè usassero ogni forza per chiudere in seno il conceputo dispetto.

In questa guisa, e con l'animo così apparecchiato giunsero a quella fontana, in cui la donzella non cessava di rimirarsi con diversi atteggiamenti, la quale vedendo venir quelle genti alla volta sua, e immaginando quasi fra sè

la

ia cagione di loro venuta, stavasi tutta contegnosa attendendo che le volessero dire. Parve a' maschi, ch' essa veramente fosse più bella di quanto avea sparso la fama di lei; e non vi fu tra loro chi non si fosse tenuto beato di poterla per sè solo possedere. Dall' altro lato le femmine con invidioso occhio mirandola, e curiosamente ogni sua parte studiando, s' avvidero, che non tanto la naturale bellezza la rendea dall' altre diversa, quanto il novello ornamento. Per la qual cosa confortatesi alquanto, e con una diligente esplorazione esaminando il vestito, e come il più menomo fiorellino fosse intessuto, e intrecciato; lo si posero in mente, e ciascheduna giurò in suo animo non solo di rendersi uguale a lei, ma d' oltrepassarla, immaginando variazioni e squisitezze maggiori. Anzi, comechè la vedessero mal volentieri, per notare più da vicino ogni cosa, coprendo l' animosità, ed i sospetti, a una a una le furono intorno, e con amichevoli abbracciari, baciari, e toccar di mano, or all' una cosa, or all' altra accostavano gli occhi, acquistando intelligenza più sottile; e dicendo fra sè: Poco anderà, che sarà la tua superbia abbattuta. Nè bastò già, ch' esse studiassero nella foggia del vestito; ma vedendo, ch' ella mostrava una certa sua gravità, e altetezza, le s' avvidero di subito del tratto; e tennero quel modo per buono a stuzzicare il fuoco negli animi altrui, e

ad

ad essere più apprezzate da' maschi; per la qual cosa con un certo risolino, che piuttosto era beffa, che altro, di là si partirono, meditando di coprire i nudi corpi con lavorati ornamenti, e di rendersi più desiderate con l'imitazione del veduto costume.

RAGIONAMENTO DI LUCIANO

INTITOLATO

IL MAESTRO DI RETTORICA.

Tu chiedi, o giovane, in qual forma potresti diventare buon Rettorico, e come tu ancora potessi parere altrui Sofista, nome onoratissimo, e in tutte le bocche oggimai celebrato. Affermi non esserti cara la vita, se non acquisti una certa attività di favellare, da essere invincibile, da non avere chi ardisca di starti a fronte, da diventare uom mirabile, e segnalato, per modo, ch'ardano di voglia di udirti i Greci tutti. Per tal cagione quante, e quantunque si vogliano strade, che a ciò conducano, di sapere procuri. Sappi, fanciul mio, ch'io non ne sento invidia, massime se qualche giovane di squisitissime cose desideroso, non sapendo donde acquistarle, viene, come tu fai, a pregarmi di consiglio, ch'è pure una cosa sacra. Odi dunque quant'io posso fare, e abbi fede, che

prestissimo sarai uomo acuto sì per discernere quanto bisogna, come per ispiegarti con parole; se pur vorrai attenerti a quanto dirò, e con diligenza meditarvi sopra, proseguendo sollecitamente il tuo cammino fino a tanto, che tu sia al termine pervenuto.

Tu vai a caccia di faccenda non picciola; e nella quale poca attenzione non basta, ma v' abbisogna molto affaticarsi, e vegliare, e sofferire non poco. Vedi un tratto quanti uomini, che prima erano da nulla, e chiari, e ricchi, ti giuro, anche nobili son divenuti per la facoltà del parlare. Non ti sbigottire però; nè perchè ti si propongano speranze di cose grandi, la difficoltà del conseguirle ti tolga il coraggio, sì che tu pensi d'aver prima a tollerare fatiche infinite. Non ti condurremo noi già per cammino aspro, dirotto, e pien di sudore, da darla indietro a mezzo per istanchezza; che così facendo, non saremmo punto migliori degli altri, che guidano per la consueta via lunga, disastrosa, faticosa, e per lo più da far disperare. Del nostro consiglio questo è il buono, che per via deliziosissima, e principalmente corta, da capirvi anche i cavalli, e che piacevolmente scende, con molto piacere, e diletto, in fioriti prati, e sotto una fresc' ombra oziosamente passeggiando, ti troverai sulla cima senza una stilla di sudore, e avrai côlto la preda senza fatica: e, così m' ami Dio, come

tu

tu sarai giunto a banchettare sedendo; quando vedrai dall'alto, quanti avranno preso l'altro cammino, ansanti sul principio della salita, appena andare carponi per difficili, e sdrucciolosi precipizii, talvolta tombolare a capo di sotto, e in quelle acute rupi riportarne ferite, là dove tu all'incontro, molto prima incoronato, felicissimo sarai sulla sommità, avendo acquistato quanti beni ha la Retorica in breve tempo, e quasi dormendo.

Grandissima promessa in vero; ma io ti prego per quel Giove, che dell'amicizia è protettore, prestaci fede, quando ti diciamo, che t'insegneremo cose facilissime, e soavissime insieme. Che, se Esiodo per poche foglie, ch' egli tolse d'Elicona, diventò in un subito di Pastore Poeta, e dalle Muse invasato cantò la generazione degli Iddii; perchè negherem noi, che Rettorico (cosa che pure stà di sotto alla magnificenza del parlare poetico) non possa un uomo farsi in poco tempo, s'egli impara la prestissima strada?

E qui io ti voglio narrare d'un certo Mercatante di Sidone il trovato, che non riuscì, perchè appunto non gli venne creduto, e non apportò a chi fu detto utilità veruna. Comandava Alessandro a' Persiani, avendo già vinto Dario ad Arbella. Occorreva, che per tutte le parti dell'Impero andassero in diligenza corrieri con gli ordini d'Alessandro. Lun-

ghissimo era il cammino dalla Persia all' Egitto. Doveansi circuire montagne, poi per Babilonia andare in Arabia, e di là finalmente, passato un lungo deserto, pervenire in Egitto. Tanto che il corriere per quanto fosse lesto, dovea fare un corso di venti lunghissime giornate. Ne rincresceva ad Alessandro, come a colui, che avendo udito gli Egiziani macchinare qualche novità, non potea, quanto avrebbe voluto sollecitamente avvisare i Satrapi di quanto volea circa gli Egiziani. Dissegli dunque il Mercatante di Sidone: Re, se tu il vuoi, io ti do parola d'insegnarti una via non lunga, che da' Persiani all' Egitto conduce. Chi passa questi monti, che può passargli in tre dì, immantinente è in Egitto. E così stava la cosa, come costui la diceva; ma Alessandro stimò il Mercatante essere un impostore, e non gli credette. Così le promesse maravigliose pajono incredibili a molti. Tu però ti guarda molto bene, che così non t'accada; imperocchè sperienza ti farà conoscere, che senza contrasto puoi riuscire ottimo Rettorico, volando in un giorno anche non intero di là dal monte dalla Persia in Egitto. Prima però, come già fece Cebete, io ti voglio far con le parole vedere la dipinta immagine dell' un cammino, e dell' altro. Due sono, che conducono a quella Rettorica, da te tanto bramata. Essa intanto sopra la sommità se ne stà a sedere, in ogni sua par-
te

te bellissima, col corno d'Amaltea copioso d' ogni frutto nella destra. Dalla sinistra parte immáginati Pluto Dio della ricchezza tutto amabile, tutto d'oro. Vi sono gloria, potere, applausi che la circondano da ogni parte, come Amorini, che l'un l'altro s'abbraccino, e qua e colà le svolazzino intorno. Se tu vedesti mai dipinto il Nilo, che mentre egli si stà a sedere sopra un Cocodrilo, o un Caval marino, come rappresentanlo molti Pittori, ha d' intorno a sè certi scherzanti fanciullini, chiamati Cubiti dagli Egiziani; tali intorno alla Rettorica sono gli applausi. Accóstati tu, che l'ami, tu che hai tanto desiderio di essere prestissimo su quella sommità; che avrai, quivi salito, lei per moglie, e acquisterai tutti que' beni di ricchezza, di gloria, e di applausi, tutti dote del marito per legge.

So che accostatoti alla montagna, nel principio crederai impossibile l'andar su, e ti farà quell' aspetto, che fece la montagna d'Aorno veduta da' Macedoni, da ogni parte dirotta, malagevole da oltrepassarla fino agli uccelli, e da adoperarvi Bacco, o Ercole, chi avesse a prenderla. Di là a poco ti si scopriranno certe due strade; l'una d'esse sentieruzzo stretto, dalle spine coperto, e aspro, che ti fa veder la sete, e il sudore. Esiodo con un bel dire già lo descrisse; onde non è bisogno, ch'io ne dica di più. L'altra è larga, fiorita, annaffiata,

 e qual

e qual poc'anzi ti dissi; ch'io non voglio trattenerti a dir le stesse cose più volte; perch'io t'arresto, e tu potresti già esser rettorico.

Una cosa sola io t'aggiungo, che per quella disastrosa via non molte orme di viaggiatori si trovano, e se alcuna ve n'ha, sono antichissime. Meschino me! che anch'io per quella n'andai, tanto affaticandomi senza ragione. L'altra, come quella, ch'è piana, e non ha impedimento veruno, io la vidi benissimo, com'è fatta, da lontano; ma per essa non andai tuttavia; perchè, essendo allora giovane, non conosceva il migliore, e credea che quel Poeta dicesse il vero, cioè che dalle fatiche nascessero i beni. Ma la cosa era altrimenti: vedendo io che molti senza fatica veruna hanno acquistato beni molto maggiori, solamente per aver saputo scegliere fortunatamente, e ragionevolmente le strade. Condotto dunque a' due capi dell'una via, e dell'altra, so che starai in dubbio, e lo sei tuttavia per sapere a qual d'esse volgerti. Ma quello che dèi fare, per salire facilmente alla sommità, per essere beato, per acquistarti quella sposa, e per renderti a tutti maraviglioso, tel dirò io. Basti bene che mi sia ingannato io con mille stenti; ma a te nascano tutte le cose senza sementi, nè aratro, come a' tempi di Saturno.

E' ti si accosterà di prima giunta un uomo robusto, pendente all'austero, con passo viri-

le,

le, tinto il corpo dal Sole, con volto maschio, e vigilante, guida di quell'aspra via; e lo sciocco giunto a te, ti dirà mille inezie animandoti a seguitarlo, e ti mostrerà di Demostene, di Platone, e di parecchi altri l'orme veramente grandi, e molto maggiori di quelle d'oggidì, ma che appena si veggono, e sono le più, pel tempo, svanite. E ti dirà, che tu sarai beato, e che ti sposerai alla Rettorica legittimamente, se camminerai per quelle, come coloro, che vanno sulla fune; ma che se tu vai tantino fuori della linea, o metti l'orma un poco più qua, o più là, uscirai della diritta strada, che conduce alle nozze. Dipoi e' ti dirà, che tu imiti quegli antichi uomini, mettendoti avanti esempii stantii d'orazioni non facili da imitarsi, come son quelli della vecchia bottega d'Egesia, di Cratete, e di quell' Isolano, stretti, nerboruti, aspri, e tirati quasi a filo di sinopia. Ti dirà ancora, che son necessarie fatiche, veglie, bere acqua, e vestir male, che non si può cansarsi da ciò, perchè senza questo d'esso cammino non si va al termine. Ma più d'ogni altra cosa t'increscerà, ch'egli ti stabilirà un lunghissimo tempo per far quel cammino, numerandoti molti anni, non per giorni, o per mesi, ma per Olimpiadi intere, in modo che chi l'ode, sbattuto avanti della fatica quella abbandona, e alla felicità, che sperava, dà un addio eterno. Oltre di

che egli avrà ancora l'ardimento di chiederti non picciola mercede di tanti mali, nè ti si farà guida, se non riceve da te qualche gran cosa anticipatamente.

Tutte queste cose ti dirà quel disusato uomo, rancido, e che veramente ha odore di Saturno; il quale antichi morti propone da imitare, e vuole che tu dissotterri orazioni già da lungo tempo seppellite, comandandoti, come grandissimo profitto, che tu cerchi di somigliare a quel figliuolo d'un fabbro da spade Eschine, o a quello d'Atrometo Demostene Grammatico: quando siamo in pace, quando non c'è nè Filippo, che assalisca, nè Alessandro, che comandi, nel qual tempo erano utili i loro ragionamenti; e non sa, che oggidì s'è trovata una nuova, una breve, e una non faticosa, e diritta via d'insegnare Rettorica. Tu però non gli prestar fede, nè gli badare, *ch'* e' ti rovinerebbe da' fondamenti, e ti farebbe tra gli stenti invecchiare prima del tempo. Ma se tu porti veramente alla Rettorica quel grande amore, che tu professi, e vuoi fra pochissimo tempo averla in tuo dominio, mentre se' ancora vigoroso, che così sarai tu amato da *lei*; lascia andare quel setoloso uomo e più che uomo; vi salga egli, con quanti altri e' può far cadere alla trappola sua, lasciagli ansare, e grondar di sudore.

Passa intanto alla strada di là, dove tu ritroverai altre parecchie persone, e fra loro un cert'uomo, che tutto sa, ch'è tutto bello, che si dimena come una cutrettola camminando, che ha testa pendente, volto di donna, voce soave, odor di manteca; colla punta del dito si gratta il capo, che que' pochi suoi, ma neri e ricciuti capelli con ogni diligenza s'aggiusta, quasi morbidissimo Sardanapalo, o Cinira, e lo stesso Agatone, vezzosissimo Poeta Tragico. A tali indizii, i' dico che tu lo conoscerai; poichè una cosa, che ha tanta divinità, ed è così cara a Venere, e alle Grazie, non può occultarsi. Ma perchè parlo io in tal forma? S'egli ti si accostasse, che tu avessi gli occhi chiusi, e ti dicesse qualche cosa con quella sua melata bocca, con quella sua consueta vocina, tu conosceresti di subito, che non è alcuno della spezie di noi, che mangiamo de' frutti della terra, ma ch'egli è qualche strano spettacolo, di rugiada, e ambrosia pasciuto. Se t'approssimi dunque a lui, se a lui ti consegni, eccoti fatto Retore, e Nobile, e com'egli suol dire, fatto Re, senza fatica, dal cocchio dell'eloquenza portato; perchè non sì tosto t'avrà egli accettato, che questi saranno i suoi primi documenti.

Ma lasciamo, ch'egli medesimo ti parli; poichè sarebbe cosa ridicola, che volessi per un sì fatto Retore favellar io, forse cattivo istrione

me da rappresentare tali cose, e sì grandi, tanto che poi cadendo in qualche luogo corro pericolo di rompere la maschera dell'Eroe, ch'io rappresento. E' ti parlerà a un dipresso in tal forma, dappoichè si sarà lisciata quella poca chioma, che gli rimane, e avrà fatto quel suo vezzoso, e dolce risolino, ch'egli usa imitando Autotaide Comica, o Maltace, o Gliceria nella lusinga della voce; perchè l'aver faccia virile è cosa rozza, e non conveniente ad un Retore amabile, e dilicato.

Egli dirà dunque parlando con gran modestia di sè: Forse, o dabben giovane, se' tu stato mandato a me da quel Pitio Apollo, il quale nominò me l'ottimo di tutti i Retori, come a Cherefonte, che glielo richiedeva, dimostrò qual fosse il sapientissimo fra tutti gli uomini viventi in que' tempi? Che se così non è, ma per ispontaneo amore di gloria qui vieni, sentendo tutti far le maraviglie grandissime di noi, e decantarci, e stupirsi, e averci in somma riverenza; poco starai a sapere a qual uom divino se' tu venuto. Attendi però di veder cose da non potersi paragonare a questa, o a quella; ma grande, e prodigiosa ti parrà affatto sopra l'altre l'opera nostra, come se Tizio, Oto, o Efialte vedessi; imperocchè vedrai tanto essere superati gli altri da me nelle grida, quanto dalla tromba i flauti, dalla cicala

tala le api, e da' cantatori a coro coloro che intuonano.

Ma giacchè tu esser vuoi Retore, il che non potresti da verun altro apprendere più facilmente, fa, o cura e amor mio, quel tanto ch'io ti dirò, e tutto eseguisci, osservando con diligenza le regole ch'io sono per darti. Anzi, oggimai inóltrati pure, nè dubitar, nè temere quando anche non avessi cominciato da quelle faccende, che un'altra anteriore disciplina propone prima della Rettorica alle genti vane e pazze, quasi per apparecchiar loro la strada. Non ti fanno di bisogno, no. Ma come dice il proverbio, davvi dentro, senza lavarti i piedi, che non sarai perciò a peggior condizione, quando anche non sapessi scrivere l'abbiccì, cosa tanto comune. Bene altra cosa, e sopra tutte queste favole, è il Retore.

Io ti dirò bene quale dèe essere quel provvedimento che tu dèi quasi per viatico teco arrecare da casa tua in questo viaggio, e come dèi la vettovaglia apparecchiare per poterlo terminare in pochissimo tempo. Parte poi additandoti quel che abbisogna mentre cammini, e parte avvisandoti prima che il Sole tramonti, io voglio renderti Oratore superior a tutti, qual son io, che senza contrasto, ho il primo, il secondo, e il terzo fra quanti si cimentano ad un oratorio parlare. Arreca dunque

teco

teco principalmente ignoranza, poi temerità, audacia, e sfrontatezza: verecondia, bontà, modestia, rossore, lasciale a casa. Cose inutili, e contrarie all'impresa. Arrecavi un gridare altissimo, una modulazione ardita, un camminare, come il mio. Queste son cose necessarie, e che talvolta bastano sole. Abbi veste dilicata, e bianca, fatta in telajo di Taranto, perchè trasparisca il corpo: pianella Attica da femmina, frastagliata, o scarpetta Sicionia, che con calzaretto bianco è più vistosa; molti, che ti seguano, e sempre un libro. Tutte queste cose unite dèi aver teco.

Il restante vedilo, e odilo mentre che andiam camminando. Io ti fo la spiegazione di quelle leggi, che se da te verranno adoperate, Rettorica ti conoscerà, t'accetterà; nè ti contrasterà, o averà in odio, come non iniziato, e non indagatore de' misterii suoi. Metti prima un gran pensiero nella cultura del portamento, e nell'attillatura del vestito. Poi fa di raccogliere qua e colà quindici in circa, ma non più di venti certamente, vocaboli Attici; e questi col diligente meditare légategli bene a mente, e abbigli in pronto, e sulla cima della lingua, e quel *somiglianti cose*, *forse che*, *dovunque*, *ottimo*, e tali voci, mettigli in ogni tuo ragionamento come salsa; di tutti gli altri vocaboli non ti dare un pensiero al mondo, quantunque sieno diversi da questi, e quasi nati

in

in altro Paese, e dissonanti. Bastiti, che la porpora sia bella, e fiorita; del mantello non ti curare, s' egli fosse di pelli anche spelate, e logore.

Trova poi parole malagevoli, straniere, e rare volte dette dagli Autor vecchi, e tienle raccolte, e in pronto da lanciarle contro a coloro, che teco parlano. Allora il comune degli uomini terrà gli occhi rivolti a te, e ti stimerà una maraviglia, vedendo che tu hai un' erudizione, che oltrepassa tanto la capacità sua; se in cambio di stringere dirai *arrandellare*, e per sole adoprerai *cuocitura celeste*, e l' arra nominerai *abbottinamento*, e il crepuscolo *punta di notte*. Talvolta ancora troverai, e metterai alle cose nuovi e inconvenienti nomi, chiamando un valente a parlare *Bella lingua*, un prudente *Saggiocapo*, e un saltatore *Manisapiente*. E se hai errato mai nella connessione delle parole, o l' avrai profferite barbare; unico rimedio è la sfacciataggine, e l' avere immantinente in pronto il nome di qualche Poeta, o Scrittore di prosa, che non sia al mondo, e non sia stato mai; ma dottissimo, e accuratissimo in lingua, che approvi così essere ben detto. Leggerai poi non cose vecchie, nè scritturelle di quel bajone d' Isocrate, di quel privo di grazie Demostene, o di quel freddo Platone; ma libri usciti quasi a' nostri dì; e quelle cose,

 che

che chiamano Declamazioni, da poterne trarre come da guadaroba la vettovaglia, per servirtene male a tempo.

Che se tu hai a dire Orazione, e quei che son presenti ti dànno tema e materia da favellare; per quanto sia la cosa difficile, dì ch'è facile, e sprezzagli, come non sapessero eleggere cose di nerbo. Non dubitar tu però, e dì quel che ti viene alla bocca, non badando di dire a tempo suo prima, quanto dèe andar prima, e dopo questo quel che dèe esser secondo, e dopo questo il terzo; quanto vien prima, a caso primo si dica; e se t'occorre, metti lo stivale in capo, e l'elmo alla gamba. Ma stà saldo, segui a parlare: basta che tu non taccia. E s'hai a parlare in Atene d'uno, che usi soperchierie, o sia viziatore delle altrui mogli, favvi entrare per amplificazione le usanze degli Ecbatani, e degl'Indi. In ogni tua diceria entrino Maratona, e Cinegira, che senza queste tutto è nulla, e sempre la montagna d'Ato si navighi, e l'Ellesponto a piedi si passi, e sia coperto il Sole dalle Persiane saette, e fugga Serse, e sia maraviglioso Leonida, e le sanguigne lettere d'Otriade si leggano, e s'odano Salamina, Artemisia, Platea, ma spesso, e l'una sull'altra. Nuotino però quasi a galla, e come fiori risplendano qua e là sparsi i tuoi bei vocaboli, e quel *somiglianti cose* sia

per-

perpetuo, e quel *conciossiachè*, quand'anche non vi fosse bisogno mai, perchè son belli, anche detti fuor di proposito.

S'egli ti sembrerà finalmente, che sia tempo di cantare, ogni cosa cantando si profferisca, e facciasi una melodia. Quando non v'ha più cosa da cantarla, se tu chiamerai i Giudici con una certa galanteria di voce, avrai adempiuto il tuo dovere di profferire in musica. E quell': Oh infortunio grande! ripetilo spesso, batti l'anca, pronunzia co' trilli, dividi l'una parola dall'altra spurgandoti, e nell'azione fa misurati passini, ondeggiando col diretano. Se non ti lodano, sdégnati, e dì loro villania. Se per un po' di vergogna gli vedi sospesi, e star per andarsene, comanda che stieno a sedere, e in tutto fa come se fossi Monarca.

Acciocchè anche il volgo di tuo parlare si maravigli, cominciando da' tempi dell'assedio d'Ilio, e se ti piace, per mia fe' anche dagli sponsali di Deucalione, e di Pirra, guida il tuo ragionamento alle presenti faccende. Gl'intelligenti son pochi, e i più per bontà taceranno; e se qualche cosetta anche dicono, la parrà invidia: ma al comune parrà sempre mirabile quell'attitudine, quella voce, quel passo, quell'andare, quel canterellare, quella pianella, e quel tuo *somiglianti cose* prelibato: e veduto quel tuo sudare, e ansare, non potrà credere,

 che

che tu non sia un formidabile combattitore ne' ragionamenti. Poi quel parlare improvviso non è una piccola scusa e maraviglia appresso al popolo. E però vedi che tu non iscriva mai, o vada mai a parlare dopo d'aver meditato alcun poco, perchè vi saresti còlto certamente.

Gli amici applaudiscano sempre co' piedi, e paghinsi le cene, quando s'avveggono, che tu sia per inciampare, porgendoti la mano, e dandoti il modo di trovare quel che hai a dire col prolungare le lodi. Perchè ne' ragionamenti tu dèi tentare d'aver sempre teco un coro, che risuoni. Questo è quanto devi osservare mentre che parli. Quando esci di là dove avrai parlato, ti seguano come tuoi sergenti nel ricondurti, e tu segui a disputare di quel, che avrai ragionato. E s'egli ti venisse peravventura alcuno incontro, dì le maraviglie di te medesimo, e lòdati fuor di misura, finchè gli vieni a noja. Oh che ha che far meco Demostene? E, oh! io vorrei pure aver uno di cotesti antichi a fronte, e cose *somiglianti*.

Oh! poco mancò, ch'io non lasciassi di dirti una cosa principalissima, e più dell'altre necessaria per acquistar fama. Di quanti parlano ti farai beffe. E se vi sarà chi parli bene, dirai che non dice cosa veruna del suo, ma dell'altrui; se mezzanamente favella, sia ripreso in tutto. Dove s'ha a ragionare, entra l'ultimo,

che

che questo è modo da renderti notabile; e quando tace ogni uomo, e tu ricordati di uscire improvviso con qualche strana lode, che svii, e sturbi gli orecchi de' circostanti, per modo che ognuno infastidito da quel tuon di voci, gli orecchi si turi. Non movere spesso le mani per lodare, ch'è un atto vile: nè ti leverai in piedi, se non una volta, o due il più. Ghigna bene spesso, e mostra, che quel che si dice, non ti gradisce. E sappi che ci sono de' modi equivoci da riprendere altrui, e che chi ascolta è inclinato ad udire il male volentieri. Nel restante affidati, che audacia, sfacciataggine, pronta bugía, giuramenti sulla cima delle labbra, invidia contro a tutti, calunnie probabili, sono tutte qualità da renderti in poco tempo nobile, e riputato. Così ti diporterai fuor di casa, e dinanzi agli uomini.

In privato poi pensa bene ad essere un fine ribaldo. Sii giuocatore di carte, bevitore, scorretto, femminaccio[illegible]; e quello che non fai, vantati d'averlo fatto, dillo a tutti, e di tempo in tempo mostra letterine di femmine. Imperocchè fra l'altre cose tu dèi pensare anche a parer bello, e a fare per modo, che paja, ch' esse femmine ti corrano dietro. Anche di questo n'avrà onore la Rettorica, quando si dirà, che per essa se' fin gradito alle donne. Le pratiche tue saranno sempre zerbini, spensierati,

 e gic-

e giovani dell'attillatura, e de' capricci amanti; da' ragionatori di cose massicce fuggi come dalla peste, perchè in ragionamenti sodi la Rettorica infredda, e si snerva. All'incontro que' cervellini lieti, e quelle bajucole della gioventù t'empiono il capo di pronti motti, e arguzie, che non hanno una sostanza al mondo, ma fanno il parlar tuo rifiorire, e destano chi ascolta a diritto, ed a torto; e se non ne avessi altra utilità, n'acquisti nelle brigate de' giovani baldanza, e audacia maggiore. Quanto più nell'attillatura de' vestimenti tuoi, e nel coltivarti la zazzera somiglierai alle femmine, trarrai all'arte del dire vantaggio, poichè vedi quanto più degli uomini sanno le donne cianciare, e dir male. Sicchè va, com'esse, alla pettiniera, spélati le tempie com'esse, e metti mano a' bossoletti delle manteche, e de' lisci, che ogni loro cosa fa eloquenza, e rettorica lingua.

Fanciul mio, se tu imparerai tutte queste cose, che puoi farlo, non essendovi in esse difficoltà veruna, ti do parola, che dopo non molto tempo sarai ottimo Retore, e somigliante a noi. Nel resto non occorre, ch'io ti dica quanti altri beni trarrai dalla Rettorica in breve. Vedi me: io son nato di padre plebeo, che anzi pizzicava di schiavo, come colui che fin di là da Xoin, e Tmuin avea già servito,

e da

e da madre portatrice di pesi a prezzo, e dozzinale partorito. Pure perch'io avea figura non affatto sprezzabile, fui prima tenuto in casa pel prezzo de' soli alimenti da vecchio avaro, e meschino.

Vedendo poi che agevolissima era questa strada, e che venutone al termine sarei pervenuto alla sommità, dove io sono (avendo io già meco, pordonami, o cara Adrastea, quel buon capitale, ch'io dissi poc'anzi, di temerità, d'ignoranza, e di sfrontatezza), ecco che prima io non mi chiamo più Fotino, come solleva, ma ho quel cognome, ch'ebbero i figliuoli di Giove, e di Leda. Io m'accasai poscia con una vecchia, dalla quale venni prima largamente pasciuto, facendo le viste d'amarla, bench'ella avesse settant'anni, e le fossero rimasti quattro denti, saldati anch'essi con l'oro. Ma la povertà mi fece sofferire quel fastidio, e la fame mi facea trovare saporitissimo il fiato di quella rantacosa femmina. E già poco mancava all'essere costituito erede di quanto ella possedeva, quando un maladetto servo diede indizio, ch'io avea comperato il veleno da darle a bere.

Cacciato dunque in furia da quella casa, non mi mancò tuttavia il bisognevole; perchè sembro altrui Oratore, e ne' Magistrati fo disputazioni, rovinando per lo più la causa, e prometmet-

mettendo agli sciocchi il favore de' Giudici. E benchè per lo più rimanga al di sotto; io ho però l'uscio di casa mia di verdi e intrecciate palme incoronato, e fornito; valendomi di quest'arte per adescare gli sfortunati. Nè questo mio essere in odio a tutti, e noto per la infamia de' costumi, e mostrato a dito prima di cominciar a parlare, e chiamato padre d' ogni malizia, mi sembra già picciolo vantaggio alla celebrità mia. Queste cose insegno a te, ch'io prima insegnai a me molto tempo fa, e con le quali io m'acquistai fra le genti non poca grazia.

Basti. Dopo aver parlato in tal forma quel valoroso uomo si tacerà, e se tu alle sue parole consentirai, pensa d'esser giunto dove bramavi; e senza ostacolo, se ubbidisci al suo volere, vincitore sarai nelle cause, la moltitudine delle genti dirà bene del fatto tuo, sarai un amabile uomo, e avrai per isposa, non una vecchia Commediante, com'ebbe quel tuo Legislatore, e Maestro, ma la Rettorica, donna bellissima; tanto che starà meglio a te il dir di te, che nel veloce cocchio di Platone se' trasportato, che non istette bene a lui il dir questo di Giove. Io che tardo sono, e timido, ti lascerò la strada, e non seguiterò più Rettorica, giacchè non posso valermi de' vostri consigli per ottenerla. Anzi l'ho piuttosto abbandona-

donata. Siatevi pure chiamati vincitori, e non polverosi, siatevi la maraviglia di tutti; ma questo solo vi tenete in mente, che voi per essere stati più veloci, non colla celerità ci avete vinti, ma per avere eletta facilissima strada, e la strada che scende.

DISCORSO
FRA ALCUNI COMPAGNI
DELLA
CONGREGA.

Intorno al ragionamento di Luciano furono, come s'usa, fatte diverse ciance, e chi disse una cosa, chi un'altra, conchiudendo finalmente i Pellegrini tutti ch'egli non solamente fu buon filosofo; ma che sapea vestire la sua filosofia con buon garbo, e renderla utile al comune degli uomini. Vedi, diceva uno, com'egli dice tutte le cose sue atticissimamente, condite con quel pungente sale dello scherzo; tanto che ogni uomo è preso d'amore di lui, e legge volentieri le sue scritture. In tutto trovi invenzione, e galanteria. Quando gli argomenti entrano nel suo capo, prendono di subito un aspetto nuovo; egli è come a gittare un granellino nel solco, che a poco a poco s'apre, germoglia, fa erba, fiore, e frutto bello agli occhi, e saporito al palato. All'incontro sono certi cervelli, ne'quali ogni cosa, che v'entra, o vi si marcisce, o prende un aspetto povero, grinzo, ·ido, e bestiale, che ci par sempre nell'udirgli

gli a parlare d'essere alla scuola, di sentir a fischiare la sferza; e con quel tuono cattedratico ci fanno fuggir mille miglia da lontano. Altri sono, come una borsa piena di sentenze di Platone, di Seneca, di Plutarco, e a diritto, e a torto le lanciano negli orecchi, come l'istrice sbuffando scaglia le spine da sè; e quando hanno infilzato una lista di nomi antichi, par loro d'essere il secento. Io non dico, che non sia una buona, e bella cosa il leggere, e cogliere i frutti lasciati da que' sagri intelletti, che furono dalle scienze allattati; ma egli è anche meglio fare delle loro dottrine, quello che fa lo stomaco degli alimenti, cioè ridurle in sostanza, e vita del cervello; e vestire le cose, quando accade, alla foggia che corre. Tutto quello che si dice oggidì, è stato detto, e si dirà da qui in poi: non c'è altra novità fuor quella del colorire piuttosto ad un modo, che ad un altro; e quanto più la materia che uno Scrittore ha alle mani è ruvida, tanto egli si dèe più affaticare nell'ingentilirla, e renderla aggraziata. Non c'è cosa, che più dia fastidio dell'udire insegnamenti; essendo gli uomini certi cervellini, ch'hanno a noja il vedersi intorno persone, le quali facciano professione d'ammaestrare, ch'è quanto dire di far vedere l'ignoranza, o la bestialità altrui. Ogni verità si può dire scherzando, e verrà udita volentieri. Io credo, che la voglia del ridere, che ha

ogni uomo, ci sia stata messa in corpo da natura, acciocchè i valenti maestri ci possano prendere per quel verso, e guidarci dove vogliono. Se Aristofane avesse dato agli Ateniesi suoi in una concione quegli ammaestramenti, che diede loro nelle commedie, l'avrebbero tagliato a pezzi; laddove in teatro ridevano smascellatamente, e dicevano, che avea ragione, Un bell'insegnamento ci dà Omero verso la fine del primo libro nella sua Iliade. Era corrucciata Giunone per sospetto di gelosia contro Giove, il quale con le minacce avea atterrito non solamente la moglie, ma tutti gli altri Dei, che stavano di malavoglia, e ingrognati. Vulcano, veduta sì fatta ira, e dispetti, parendogli male, che nell'Olimpo si facessero quelle bestialità, che si fanno fra gli uomini, si diede a voler insegnar loro la morale; ma non crediate già, che ciò facesse con una scientifica diceria, o un trattato, no. Egli si prese in mano un tazzone di vino, molto ben pieno, e diedelo in mano a Giunone, e tanto fece, che la Dea sorrise, e prese in mano la tazza. Poscia cominciò ad andare in volta zoppicando, e arrecando il nettare a questo, e a quello, tanto che

Dier nelle risa que' beati Numi,
E lo scroscio smorzar più non poteano
Quando vider Vulcan servir per casa;

e man-

e mangiarono tutti fino al tramontar del Sole, ascoltando volentieri l'eccellente lira d'Apollo, e le cantanti Muse, che con bella voce si rispondeano a vicenda; ch'è quanto a dire, togliendo il velo dell'allegoria poetica, che dietro al ridere, e al buon umore vennero anche con volonteroso animo udite le buone cose e le dotte. Chi vuole, che sia udita la cetera d'Apollo, e la canzone delle Muse, vada intorno con la tazza, e ricrei gli animi intorbidati dalle perturbazioni, che ci rendono sordi, altrimenti ritroverà gli orecchi impeciati. Così fece in tutte l'Opere sue questo eccellente artefice Luciano, il quale con la dolcezza delle invenzioni innebriò gli animi degli ascoltatori suoi: e ammorbidendogli in questa guisa, come valente medico, le medicine vi pose; il qual modo s'avrebbe a tenere da ogni filosofo, che volesse illuminare l'umana generazione. Sia come voi dite, rispose un altro de' Pellegrini, e io so benissimo che

Ridiculum acri
Fortius ac melius plerumque secat res:

ma voi non dite la grandissima difficoltà che si trova in quest'arte dell'essere piacevole con garbo, e grazia, e quanto la riesca male quasi a tutti coloro, a' quali io la veggo a mettere in opera. Anche pochi degli Scrittori, i quali diedero precetti di quest'arte mi soddisfanno;

 per-

perchè io credo, che veramente in ciò possa la sola natura, vedendosi certuni, i quali pajono creati a posta per condire d'un certo sale quanto fanno, e dicono, che ogni cosa loro fornisce con le veneri, e con la piacevolezza; laddove all'incontro alcuni altri riescono così sgarbati e freddi, che fanno piuttosto piangere, che ridere, con tutto che sieno uomini di sottile ingegno, e arricchito con lo studio, e con le dottrine. E voi avete ragione, ripigliò il primo. Natura è maestra principale in ciò; e chi non ha l'ajuto suo, non dovrebbe mai arrischiarsi a questa faccenda. Dicovi bene che la si può in parte soccorrere anche con l'arte, massime chi fa professione di scrivere piacevolmente cose lunghette, come faceva Luciano; perchè quanto al parlare con frizzi, e motti, la cosa ha in sè tanta brevità, e tante sono le circostanze, che la possono in un punto rendere grata, o spiacevole, che l'arte non vi può nè punto, nè poco: ma tutta l'opera è di natura. Colui dunque, il quale vorrà scrivere in questa guisa, avrà prima di tutto a ricordarsi della diffinizione, che fece Aristotile della ridicolosità, la quale *è difetto, che cagiona difformità senza dolore*, e non minaccia alcuno di distruzione, nè anche quel medesimo, il quale ha difetto, perchè s'essa minacciasse altrui distruzione, non potrebbe movere a riso coloro, che hanno l'animo ben fatto. Poni dunque, che uno scrit-

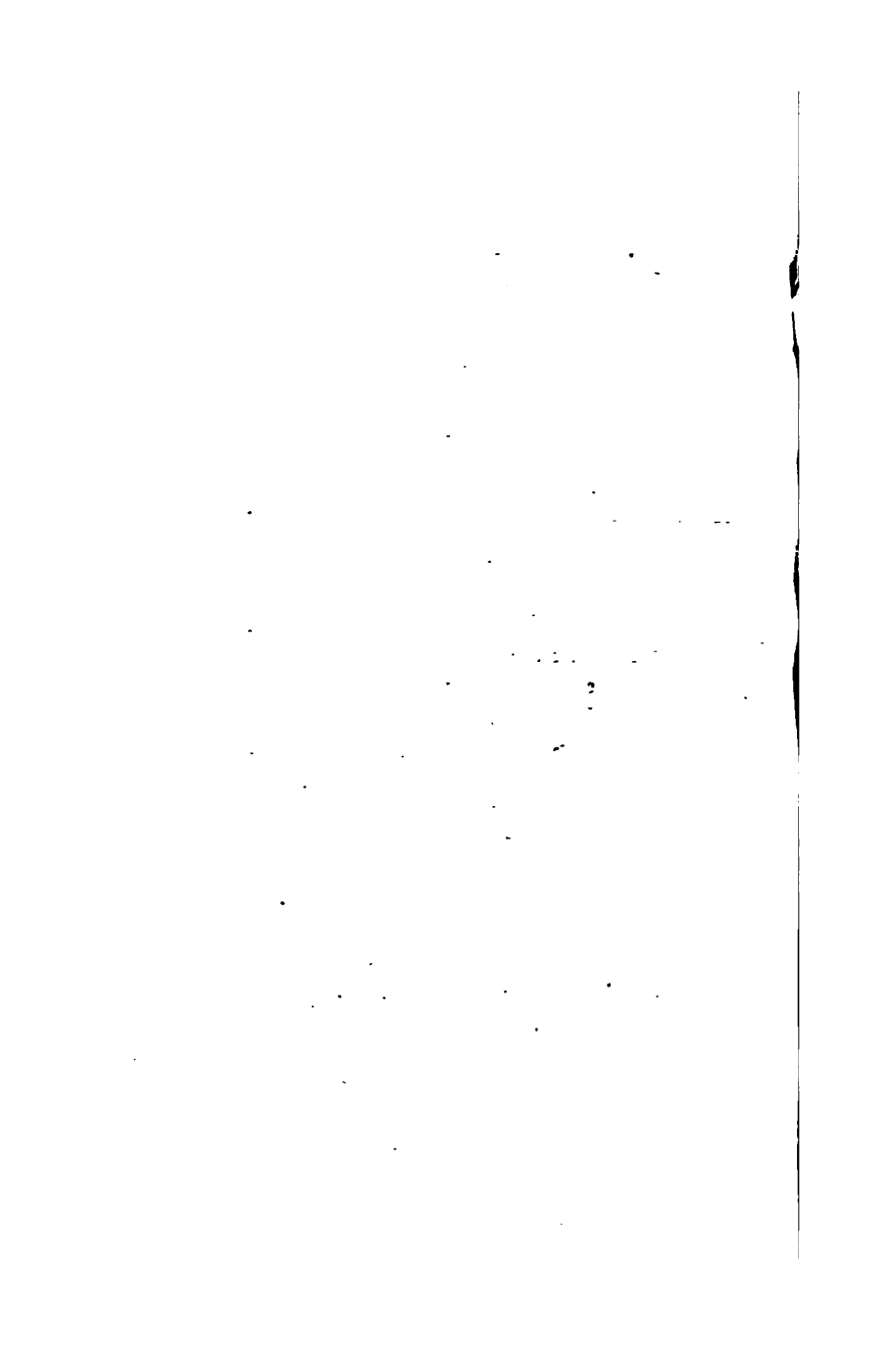
to-

tore, qual fu Luciano, volesse assalire quel difetto, ch'è ne'costumi, e farsene beffe; egli avrà prima ad esplorare qual sia quella difformità in essi, che non è gravissima, che non offende le leggi, che non guasta la sostanza della società, ma le fa quel danno, che ci fanno le mosche, i moscioni, ed altre importune ferucole, che non uccidono, e tuttavia ci dànno fastidio. Ritroverà egli dunque, che la difformità, la quale è di ridicolosità cagione, è una contraddizione de' pensieri di qualche uomo, delle sue opinioni, de'suoi costumi, e de' modi suoi, alla natura, a'modi, e alle usanze ricevute universalmente. Vedi largo campo, ch' è questo allo stile burlesco, e s' egli si può motteggiare, e ridere di varie qualità di persone! che non è quasi alcuno, che in una di queste cose non pecchi, e non dia cagione di ridere del fatto suo: ma a queste fonti si dèe attingere con ingegno, e garbatamente, e conoscere con occhio penetrativo quali sieno questi difetti, e quali no. Ma perchè l'esempio fa meglio intendere di quanti mai ragionamenti precettivi si potessero fare, io voglio, che in ciò ancora sia nostro maestro Luciano, e l'opera di lui, che abbiamo letta poco fa. Vedi dunque, ch' egli si prende per argomento il voler beffare un Oratore de' tempi suoi, il quale senza punto avere studiato, faceva professione d' eloquenza, valendosi d' un buon capitale di sfacciatag-

 gine,

gine, e della cultura del corpo in iscambio di dottrina. Questa è cosa contra l'opinione comune, essendo ogni uomo universalmente persuaso, che per essere eloquente s'abbia a saper molto, e ad aver fatti lunghi studii, e lunghe veglie; e che nulla giovi al dicitore un vestito di scarlatto, o l'acconcia zazzera, o le innamorate, o altre sì fatte dilicatezze, le quali all'incontro occupando l'animo soverchiamente, lo sviano dalla sua principale, e massiccia intenzione. Tutti, dico, sono di ciò persuasi, e Luciano, che pur lo sa, coglie la congiuntura d'essa comune opinione per berteggiare: e per meglio manifestare quanto sia contrario il costume dell'Oratore da lui descritto al parere di tutti, commenda grandemente i modi suoi, e ne raccomanda l'imitazione ad ognuno, che voglia divenire buon retorico; onde chiunque ascolta, udendo cosa inaspettata, e sì diversa dal suo credere, e conosciuta l'occulta malizia del lodatore, si ride del Retorico lodato da lui. Di somiglianti esempii è ripieno questo Autore, il quale colse tal maniera dalla Commedia antica, e principalmente da Aristofane padre, in questo genere, di tutte le astuzie, grazie, e vezzi del berteggiare squisitamente. Non si possono noverare a mezzo le invenzioni di questo sottilissimo scrittore di commedie, per burlarsi, e far ridere gli Ateniesi di qualche per- che avea costumi diversi dal comune del-

la

la città; e ad ogni passo delle sue commedie sì fatti motteggiamenti si trovano, i quali tutti dimostrano quanto fosse acuto l'occhio di lui nel conoscere que' difetti, che meritavano d' essere corretti con le beffe, e con la derisione. Quando da questi principii avrai conosciuto in che sieno fondate le piacevolezze, il continuo leggere i piacevoli scrittori ti renderà pronto a vedere l'aspetto ridicolo delle cose, e insieme a spiegare il tuo concetto piacevolmente. Gl'Italiani hanno in questo genere maravigliosi prosatori, e Poeti. Sopra tutti il Novelliere di Franco Sacchetti è una miniera di sali, e d' urbanità, per chi vuol narrare con garbo, e toccare, per così dire, i più occulti tasti de' costumi, e caratterizzare persone difettose, e dipingerle in iscrittura. De' Poeti infinita è la schiera, perchè, lasciando il Berni capo, e maestro di quest' arte, e forse que' tanti altri, che scrissero a sua imitazione dopo di lui, n'avrei un buon branco da nominare in questo luogo, i quali sono tenuti da certi novellini ingegni per vecchiumi, e masserizie intarlate, e tuttavia sono il fondaco delle piacevolezze; donde forse il Berni medesimo trasse, e acquistò più di quello, ch'altri si crede. Ma egli è tempo di chiudere queste ciance, e di dar luogo ad altra materia.

LA MORTE D' ADAMO

TRAGEDIA

DEL SIGNOR KLOPSTOCK

Tradotta in Italiano.

AI LETTORI.

Non v' ha forse componimento, che meglio convenga al Mondo Morale della presente Tragedia; nè che più meriti di vedere la luce pel nobile ingegno del suo Autore, il quale seppe riempiere un argomento cotanto semplice d' infinite bellezze, e raccogliere da natura tante circostanze, che non apparì mai in Tragedia veruna il più compassionevole caso, nè il più grande. Tra le qualità di questo componimento non è la minore quella dello stile, da cui è secondata la verità, e il candore di que' tempi, ne' quali sono introdotti gli Attori a favellare; quando solo il cuore somministrava l' espressioni, e non si

po-

poteano avere altre idee, che di cose pastorali, convenienti al cominciamento del vivere umano. Non è picciola prova d'un intelletto poetico il sostenere un carattere continuo di semplicità, e guardarsi con diligenza quasi da tutti i lavorati, e artifiziosi modi del favellare, e ritrovare vocaboli, che tuttavia vestano la passione con nobiltà, e grandezza. Tutto ciò venne puntualmente eseguito dal Signor Klopstock, il quale lascia una somma difficoltà, e un gravissimo obbligo a chiunque intraprende di tradurre la sua Tragedia. Nel vero io dovea temere una difficoltà da me sì chiaramente conosciuta; ma fui tanto lusingato dal piacere del leggerla io medesimo, e dalle lodi, che le vengono date da quanti l'hanno avuta alle mani, che il timore fu vinto dal desiderio, e mi diedi a tradurla. Ho procurato dunque con ogni diligenza di seguire

guire l'intenzione dell' Autore intorno alla semplicità dello stile, e in ciò mi sono adoperato quanto ho potuto, lasciando, senza più dire, il giudizio della riuscita a' leggitori.

PERSONAGGI.

ADAMO.

CAINO.

SETH.

EMANO, uno de' più giovani figliuoli d' Adamo.

SUNIM, il minore.

EVA.

SELIMA, nipote d' Adamo.

TRE MADRI, che conducono i loro figliuoli ad Adamo la prima volta.

L'ANGELO DELLA MORTE.

La Scena è una capanna, nel cui fondo è la stanza d'Adamo, dov'è l'Altare d'Abele, dinanzi al quale suole Adamo andar ad orare.

ATTO PRIMO.

****

SCENA PRIMA.

Selima, e Seth.

Sel. Giorno felice, e sacro
Al coniugale amore,
Come se' bello, e quanto,
Splendi sereno, e vivo!
Quanto la gioja mia
In questo giorno solo
Tutte oltrepassa le delizie, tutte,
Di tutti gli altri di mia vita giorni!
Ecco la Madre nostra
Ita a vedere anch'ella
In qual guisa le figlie
Fan la mia nuzzïal capanna adorna.
Anzi vuol ella stessa
Con le materne mani
Qualche ramo intrecciarvi. Io feci còlta
Di fresche frutte, e le posai sull'erba,
Perchè fratelli, e suore
Della capanna uscendo
Di quel grato sapor prendan ristoro.
Io di grappoli d'uve
L'ho fornite d'intorno, ed il più bello

Sarà d'Emano; che l'ascosi sotto
Frondi stillanti ancora
Gocciole di rugiada. Oh quanta, e quale
E' la ventura mia! che il saggio Emano,
E pieno di virtù, sceglie Selima!
Emano ama Selima! E quando il Sole
Fia presso al tramontare, allor le figlie
Delle figlie d'Adamo
Verran la prima volta
Co' pargoletti giunti
Di tre anni all'etade, innanzi a lui,
Perchè quei benedica, e noi giocondo
Di quanta contentezza aver può Padre
Alla capanna, ed alle nozze guidi.
Ma perchè, fratel mio, guardo sì grave?
Perchè le labbra apristi
Cominciando un sorriso,
Che poi non esce intero?

Seth Cara Selima, grande
E profonda allegrezza
Di tua sola ventura il cor mi prende,
In ciò son fiso, ond'io grave ti sembro.

Sel. Ma tu parli così.... tu mi favelli
Con voce, e tuono di celato affanno.

Seth Qual poss'io cosa a te serbar segreta,
Sorella mia? Ben di tacerla fermo
E stabilito avea;
Ma la schiettezza mia, ma quella tema,
Quella ch'io veggo in te smania, e desìo,
Ad aprir, il mio cor forza mi fanno.

Di pensieri gravezza
Non ti stringa però. Tanto del Padre
Tenero son, che fei soverchio caso
Forse del veder lui
Accostarsi pensoso
All'altare d'Abele, e mesto in faccia,
Quando tu stavi alla capanna innanzi,
E seguivi da lunge Eva con gli occhi.

Sel. Vuoi ch'io vada? ch'io prenda
Le sue con le mie mani?
Che gliele stringa? o il miri
Con guardi affettuosi?
Che lo preghi, e scongiuri
Che lasci d'esser mesto? Ah! fratel mio,
Certo qualche altro mal mi celi, e taci;
Che mai tanta di lagrime abbondanza
Uscir degli occhi tuoi non vidi ancora.

Seth Ahi! perchè dove è il primo
Entrar della capanna
Non se' tu ancor, che troppo
Profondamente adesso
M'hai l'anima commossa; e invan fo prova
Di più tacer quel, ch'io tacer volea.
Mai non m'avvenne ancora
Di veder tale il Padre,
Qual ei poc'anzi a me passò dappresso.
Orribil pallidezza
La faccia gli copria: non ch'egli andasse
Parea co' piè; ma che traesse a stento
Tremule membra, ed ispossato corpo.

 In

In me fisi, ed attenti
Erano gli occhi suoi;
Nè punto egli s'avvide
Ch'ivi foss'io presente.
Entra, ed avanza il piede
Verso l'altare, e l'odo
Che ad alta voce ei prega,
Che tremando fremisce;
Ma le parole non scolpii, che rotte
Da' sospiri n'usciano, e dall'angosce.
Ma poi che tu se' qui più non l'intendo.
Tu 'l volesti, Selima, io nulla tacqui.
Del Padre nostro, odi tu 'l passo? Ei giunge.

SCENA II.

Adamo, e detti.

Ad. Son qui Seth, e Selima?... E' questo un giorno
D'oscuritade, di terror è giorno!
Chiaro ancor si farà, Selima. Intanto
Vanne alla Madre tua, va, cógli seco
Per ornamento della tua capanna,
E di tue nozze i fiori; e dille, ch'io
Così ordinai; che per voler del Padre
In ciò non serbi il consueto modo
Delle spose novelle.

Sel. Io vado, o Padre.

SCENA III.

Adamo, e Seth.

Ad. Bell'alma di fanciulla! Or non vedesti
Quai segni diè d'affettuoso core
Negli atti, e nel mirar, quando da noi
Le fu forza il partirsi? O figlio mio,
La benedica Iddio; per me fra poco
Più non la rivedrò. Tale al presente
E' dessa, qual Eva già fu nel tempo
Che maladizion scesa non era
Ancor nel mondo. I' pur di nuovo prego,
La benedica Iddio. Ma tu, mio figlio,
De' miei figli migliore, io so ben quanto
L'alto, e increato delle cose Padre
Conosci, e quello riverente adori.
Tu se' maschio, e più forte, onde a te posso
Tutto dir, figlio. In questo giorno io muojo.
Seth O mio Padre, o Adamo, o Padre mio!
Ad. (*a parte*) Egli è attonito, e muto! In breve anch'io
Sarò mutol per sempre! (*a Seth*) Entro al mio petto
Sento che al tuo dolore il cor si frange;
Ma pur dèi, figlio mio, prestare orecchio
Alle parole mie: che ben più orrenda
Voce suonava, e mi ferì più cruda
La prima volta che il terribil nome

 Udii

Udii di Morte. De' miei figli solo
A morir mi vedrai, di tutti solo
Al mio morir mi presterai soccorso.
Ch' oggi io debba morir sì ne son certo
Quant' io fui certo di mia vita il giorno,
Che di terra levai, che gli occhi apersi,
E il cielo rimirai.. Sedendo innanzi
Alla capanna mia null' altro in mente
Avea, che gioja, ed il pensier soave
Di Selima, e d' Emano, amati figli,
L' una, e l' altro felici. Un repentino,
Più del pensiero, e subitano crollo
Tutto mi scosse. Non orror, non forza
Di spavento, o d' angoscia, anzi fu solo
Vicinità di morte. Essa mi scosse,
E qual torrente si distese, e scorse
Per tutte l' ossa mie. Quel sì possente
Crollamento cessò, torpor divenne;
Se tal non divenia, mutol sarei,
Qual se' tu ancora, o di confusa ambascia
Direi non comprensibili parole.
Figlio, diletto mio, Seth, figlio mio,
E d' Abele fratello, io non intendo
Di ciò lagnarmi; che ardimento tale
Mal conviensi ad Adamo. Allor che dentro
Scorrer sentii così vicina morte;
Tosto un altro pensier nacque nell' alma,
Ch' oggi del mio morir anche fia il giorno;
E sì nel cor l' ho confermato, e saldo,
Ch' indi la mente alienar non posso;

Ne-

Negli occhi il porto, e per le vene ei corre.
Nè in questo giorno in cui morir io debbo,
Terrò un altro pensiero a te celato
Agli altri aggiunto, e che non men degli altri
Dentro m'aggrava, ed usa in me sua forza.
Quando uscì contro a me l'alta sentenza,
E del primo terror a pena un poco
Disciolto io fui, m'apparve innanzi, e stette
Un Angel della morte; e sì mi disse:
Adamo, il giorno in cui sarà palese
Di tal sentenza a tua mente il concetto,
Verrò di nuovo, e mi vedrai quel giorno.
Ora il tremendo apparimento aspetto;
Che più tremendo ben sarebbe ancora,
S'io non sperassi ch'esso a me giungesse.
Alza gli occhi, figliuolo, alzagli al Cielo.
Il gran Giudice mio qualche dolcezza
Alla mia angoscia, e al grave amaro mesce.
Ma sento ancor, che non compiuta affatto
E' l'orribil sentenza, ed è più ancora
Cupo il concetto, e più profondo il senso
Ch'io nol comprendo, degli amari detti:
Tu di morte morrai. Vedrai, mio figlio,
Quanto tormento! Io già morte non temo:
Da più secoli in qua m'apparecchiai;
Ma *sentirolla*..

Seth O Padre mio, deh! dimmi,
Ahi! dimmi, Padre mio, morir tu vuoi?

Ad. Oh! quanto volentier, diletti figli,
Mie carni, e sangue, rimarrei fra voi!

Seth Rimani, Padre mio, dunque rimani
Fra i cari figli, e non voler morire.

Ad. Lasciami, figlio mio: s'attien quest'alma
Alla tua, da lei pende. O mille volte
Carissimo figliuol! lasciami. Quegli
Che di mia morte profferì sentenza,
Debit'è l'adorarlo.

Seth Il so, che nostro
Debit'è l'adorarlo; il so. Ma dimmi:
Esser potrebbe mai
Che quel tuo cor cotanto
Tenero de' tuoi figli,
Di loro affettuoso,
Creder a te facesse
Vicinità di morte
Una gagliarda scossa
Di tua salute vigorosa, e salda,
Di quella forte e valida salute,
Che tanti, e tanti secoli pur vinse?

Ad. Qual risposta dar posso al più diletto (*a parte*)
De' figli miei, che in tal guisa favella?
Oime! chi sa, che omai l'Angiol di morte
Non mi sia presso, e più ch'altri non pensa
Ratto ne venga a stabilirne il punto.
Ahi! no. Del figlio mio non veggan gli occhi
Il terribile aspetto. E' colà, figlio,
L'altar d'Abele. Ove di sangue è tinto
Volgi le mani: ivi le innalza al Cielo.
Vanne: esaudito sii. Se un giorno solo

An-

Anche venisse alla mia vita aggiunto,
Questo sarà di tue preghiere il frutto.
Seth Oh padre mio! Sì, Adamo; oh padre! io vado.

SCENA IV.

Adamo solo.

Ei n'andò: ma, oh Dio! quand'anch'ei possa
Con vigoroso orar volgersi al Cielo,
Non verranno esaudite in ciò le preci.
Ma quale in me novo si desta ancora
Sentimento d'orror? Cessa in me forse
Il torpore, e ne viene
Ogni orrore, e terror seco traendo
Morte, e si fa sentire? Io movo il passo
Sulla polvere ancora, e fra poch'ore
Sott'essa marcirò. Che fia, se viene
La diletta Eva mia co' figli miei
A vedermi morir? No, non è tanto
Orribile il pensiero
Delle corrotte, e putrefatte membra,
Quanto è quel di morire
Ad Eva mia dinanzi. E la Compagna
Creata meco, la più cara moglie
Di quante mogli al mondo unqua saranno,
Morrà forse anche meco? Ah! tu lo sai.
Solo il sai tu, da cui fummo percossi
Colla sentenza, che a morir ci danna.

SCENA V.

Adamo, e Seth.

Ad. Figlio, tu qui ritorni.
Festi preghiera a Dio?
Seth Mai con tanto fervore
Più non pregai; tremito fu, ed angosce
Tutta la mia preghiera.
Ad. Ma odimi, o mio figlio:
S' Eva di quà venisse,
E le sue figlie seco?
M' hanno a veder morire?
Va, figlio, corri a quelle,
Dì lor, che da me solo
Far sagrifizio io voglio;
Che a me non venga alcuna,
Se non è prima sotto a' monti il sole.
Seth Non io, non io, mio Padre,
Qui lasciarti non posso. Ubbidiente
M' avesti in ogni cosa
Nel corso di mia vita;
Oggi non mi sopporta
Il cor d'abbandonarti.
Già d' amara tristezza, e di dolore
V' andò Selima oppressa. Ella pregommi,
Io durar non potei saldo alle preci;
Onde le fei palese
Qual veduto io t' avea

Gira

Gire all'altar dappresso
Dall'affanno trafitto, e dell'angosce.

Ad. Dunque verranno. Sia.
Al mio dolor soggiacerò più presto.

Seth Odo d'alcun, che giunge,
Il passo. Ella è Selima.

Ad. Qui ne vengon sì tosto? oh figli miei!
Oh me de' padri il più tristo, e infelice!

SCENA VI.

Adamo, Seth, e Selima.

Ad. Vero pallor di morte (*a parte*)
La faccia le ricopre,
Qual ricoperse Abele
Disteso a piè dell'ara. (*a Selima*)
Selima, perchè tanto
Sbigottita ti mostri?
Accheta, o figlia, l'affannato spirto.

Sel. Non isdegnarti, o caro Padre mio,
Che ubbidito io non t'abbia;
Ma di Selima tua pietà ti prenda.
Mentre io n'andava, quale
M'imponesti, alla Madre, il cor sentimmi
Da sì subito colpo, e repentino
Percosso, e vinto, al ricordarmi quanto
Seth mi disse di te; che gli occhi miei
Ne fur tosto di tenebre coperti;
Nè ti so poi ridir quel, che m'avvenne.

Se

Se non ch' io mi destai tra i fiori, e l' erba,
Non isdegnarti meco,
S' alla capanna non andai. Deh! Padre, (1)
Non star mesto così. Vuoi tu, ch' io vada,
E che di fresche, e verdi foglie adorni
Il tuo estivo sedile, e il posi all' ombra,
Ove i tuoi figli a te venir tu veggia?

Ad. Sorgi, Selima, sorgi:
Tu dell' altre fanciulle
A me se' la più cara. Or non t' opprima
Per me pensier molesto. Io debbo solo
Di gravi cose favellare a lui,
Che meco vedi. Alla capanna innanzi
Poco è, ch' io fui, nè tu però la vite
Alta quanto dicesti al suo frondoso
Olmo legasti. Or va, Selima, vanne,
Prendi conforto; ben sai tu, che pianta
Altra non è vicina,
Che più cara mi sia di sì bell' olmo.

SCENA VI.

Adamo, e Seth.

Ad. Se più lunga dimora
Tra noi facea, gli occhi innalzare a lei
Io non potea, nè sofferir sua vista.
Ah! tu certo non puoi

Pro-

(1) *Gli abbraccia le ginocchia.*

Provar qual io la sento
La mia calamitade. Un sì bel fiore
Di verde etate, e d' innocenza fiore
In breve svanirà, tornerà in breve
In polve anch' esso, e torneranno in polve
Tutte le figlie di sue figlie ancora.
Tu 'l sai: tu meglio di ciascun, mio figlio,
Comprendevi il mio dir quantunque volte
Narrava altrui qual era
Dopo creato. Or mi convien morire,
E dietro a me morran tutti miei figli.
Non è si aspra rupe, o duro masso
Così, che questo mio pensiero uguagli
In esser grave: tal riprezzo, e tanto
Orror seco ne viene, e l' accompagna.
Va, Seth, va, figlio mio, metti ogni prova
Tu di dare a Selima
Qualche conforto. Quando è a me, vicino
All' Altare d' Abele
Per le mie morte carni
Vo' a cavare il sepolcro.

Seth Nè io ti lascerò; nè tu sepolcro
Ti caverai. No, per l' eterno Iddio,
No, padre mio, non ti cavar sepolcro.

Ad. Quivi Abele riposa, e quivi anch' io
Vo' riposar. Volete voi vedermi
Di putredine preda
Innanzi agli occhi vostri?

Seth Tremendo Iddio, che ciò di noi volesti!

Ad. Troppo soverchia forza
Di terrore, d'orrore,
Che dall' onnipossente
Scende, tutto mi cinge. Io più non posso
Mirarti, o figlio, e mi conviene a forza
Da te stornar l'aspetto. Oh! qual mi crolla
Tremito i nervi, e l'ossa.
O tenebroso giorno!
Giorno pien di spavento! Odi tu, figlio,
Scuoter le rupi? Ei move il passo: Ei sempre
A noi più s'avvicina. Udisti? Il colle
Vicino alla capanna
Sì crollò. Su quel colle
Già si posa il Tremendo; e tu lo vedi?
Seth Io da tenebre cinto
Sono, e notturno orrore, altro non veggio.
Ma con l'udito attendo.
Ad. Odi me dunque, e lui. Conobbi il segno
Ben de' tuoi passi, Messaggier di pena,
Angiol di morte, struggitor, qui sono.

L'Angelo della morte.

Dice chi ti fece uom tratto di polvere:
Pria che de' cedri il Sol passi la selva
Tu di morte morrai. Gli altri tuoi posteri,
Quai dormiranno, e quai di lor morrannosi;
Tu di morte morrai. Quando ciò accaggia
N'avrai dal nuovo mio venire indizio,
Che i passi moverò per questa rupe
E scuoterolla con romore, e tremito.
Sarà coperto l'occhio tuo di tenebre;

Nulla

Nulla vedrai; ma sentirà l'orecchio
Crollar la rupe, e di folgore scoppio
Pria che de' cedri il Sol passi la selva.

Ad. Dì a chi mi creò, e a chi sentenza
Mi diè, ch'io m'apparecchio,
Che vengo, ch'io l'adoro.
Pregal, Angiol tremendo,
Che alcun poco addolcisca
La mia mortale angoscia.

Seth O affettuosamente amato Padre,
Voglio teco morire.
Perchè da me ti scosti,
Dove vai, Padre?

Ad. Ad adorare io vado.

SCENA VIII.

Seth solo.

O soverchia amarezza di dolore!
O di tutt'altre doglie
Sola da non poter dirti a parole;
Il cor mi squarci, e nella stessa tomba
Discender mi farai col Padre insieme.
Oh! il primo, e il miglior de' Padri tutti,
Padre di quanti figli
Son delle madri al petto, e di quanti altri
Da quì in poi nasceranno!
Quei ch'io n'avrò più non vedranno al mondo
Quella chioma canuta. Oh dì di morte!

Ahi! dì di morte del buon padre mio,
Come tosto giungesti
Per far prova di me, se temo, e adoro
L'eterno Iddio! N'andrò col padre mio,
N'andrò a gittarmi anch'io
Seco a piè dell'altare: e questo braccio
Tremando presterà quanto può ajuto
A cavargli il sepolcro. O suo sepolcro!
O sepolcro del padre! Ed oh ripiena
Voce d'ogni terrore, e di spavento:
Pria che de' cedri il Sol passi la selva.

Il fine dell'Atto primo.

ATTO SECONDO.

****

SCENA PRIMA.

Adamo, (1) *e Seth*.

Ad. Di spaventoso aspetto,
Figlio, è questo terren: ma non è questa
La fruttifera terra, in cui radice
Han l' odorate rose, e gli alti cedri.
Qui ritornar debb' io
Nella mia prima polve; io che creato
Fui dall' eterna onnipossente mano,
Ed io, che di mortal donna non nacqui;
E sento in me, che non da lunge è il punto.
Bujo all' occhio si fa: mi trema il braccio,
Si move a pena; e della vita a stento
L' aria respiro. Suggellata io porto
Ne' più intrinseci nervi, e più celati
Morte profondamente. Io chiaro provo;
Io sento già fra 'l gelo, e fra l' angosce
Del cor, lo sento, che di *morte io muojo*,
E che più non è sonno. Ad ogni punto
Più s' oscura la vista. Or vieni, o figlio,
Io voglio pria, che nulla più rimanga
Creazione per me, voglio quel poco
Che

(1) *Adamo appoggiatosi all' altare, dinanzi alla fossa*.

Che m' avanza di vista,
Alzare un tratto, ed aggirarla intorno
In più libero spazio,
Che non è questa tomba. Apri la nostra
Capanna, ov' essa guarda
D' Eden l'aspetto, sicchè quivi io volga
Anche una volta gli occhi,
E di vita anche un tratto aria respiri.

Seth Ecco d' Eden i monti.

Ad. Io più non veggo
Monti. E' di nubi forse intorno cinto
Il Sole, e ricoperto?

Seth Molte le nubi son; ma non è tutto
Il sol però chiuso fra quelle, e ascoso.

Ad. Dalla selva de' cedri è lunge ancora?
Ma no non dirlo, chiederolti appresso.

Seth Eccol, ora si cela, e nubi oscure
Gli fan nuovo di tenebre coperchio.

Ad. S' anche lucente, e puro
Apparisse di nuovo,
Io più nol rivedrò. Dal mio sepolcro
Volgere il guardo omai più non intendo
Quando ad esso ritorno. Or vieni, o figlio,
Ch' alla tua spalla nell' andar m' appoggi.

Seth Ahi! Padre...

Ad. Oh belli, e fortunati campi!
Piene di scaturigini, e di fonti
Alte montagne; e voi valli ripiene
Di grato e fresco refrigerio d' ombra,
E voi figli de' monti, e delle valli,

Che

Che vi piegate sotto al piè che passa
Del viatore, o i capi alzate al cielo!
Care, beate, e fertili campagne,
In ch'io già vissi, e tante volte fui
Sì fortunato; ove i miei figli vidi
Tutti, e tante create a me d' intorno
Alme viventi, e tu grato ricetto,
Eden, d'ogni delizia! Ah! ch'io non posso
Con lingua ricordar tanti diletti
Senza pianto, e parole, ed or non voglio
Voi, sagri luoghi, profanar col pianto.
Dicovi solo addio, l'ultimo addio
In questo giorno, in cui la vita io perdo.
Ah! che restano a voi gli acerbi oltraggi,
Che trasse, e rovesciò sopra di voi
La maladizion, che me condanna.
Figlio, io parto di qua. Distinguo a pena
Il terreno dal fiume. E che fia in breve
Di questo cor, quando del tutto ciechi
Saran questi occhi, ed il miglior mio figlio
Più non conoscerò? Ma tutto ei trema (*a p.*
A nervo a nervo. Rinfrancar convienmi
L'anima in parte. Odimi, Seth, io temo
Che Selima a noi venga, io non saprei
Sostener il dolore
Di sì cara fanciulla, ed innocente.

Seth Padre, il ver ti dirò. Poco è, che parmi
Torbida, ed inquieta
Veder Selima, ch' ora il passo inoltri,
Ora indietro ritorni. Un tratto appare

Della

Della nostra capanna
All'uscio, indi rientra.

Ad. Dimmi, o mio figlio, credi tu, ch'io possa
Il mio stato celarle,
O comincian di morte
Sulle mie guance ad apparire i segni?
Tu gli occhi volgi altrove.

Seth Ogni parola, ch'esce di tua bocca,
Il petto mi trafigge. Impallidito
Se', Padre mio, d'orribil pallidezza.
Abele non vid'io, ma morir vidi
Nel fior degli anni suoi
Un tenero fanciullo, la cui morte
A te venne celata.

Ad. Adunque un altro
Troverò de' miei figli
Ad Abele vicino? Oh! di quanti altri
Fu forse a me celata, e a te la morte!
Ma dimmi: il giovinetto
Temea l'Onnipossente?

Seth Anima pura,
E bella avea, nè 'n suo viso m'acccorsi,
Che segno Morte di spavento avesse;
Tal d'un Angiol sorriso
Avea nel suo morire.
Ma non potei più comportar l'aspetto
Di lui, poi che fu morto. Ecco Selima.

Ad. Oimè! Che il mio Sunimo
D'anni il più fresco de' miei figli ancora
Ritrovato non fu.

SCENA II.

Selima, e detti.

Sel. Di nuovo, o Padre,
Non ubbidendo al tuo voler io vengo,
Nè ti accenda disdegno. Odimi, o Padre,
Un uomo avvi, e tal uom, che somigliante
Altro a lui non ne vidi ancor giammai.
Intorno alla capanna
S'aggira, e me minaccia;
Vuol parlare ad Adamo.
Ei m'empiè di spavento. In altro loco
Stirpe d'uomini v'ha, da cui discende,
Che tuoi figli non sono. Ei non è certo
D'Adamo figlio.

Ad. La sua effigie, e gli atti
Dimmi, o Selima.

Sel. Minaccioso, grande,
Incavati occhi, di terribil guardo,
Tutto coperto di taccate pelli
Lucide in parte, ed in sua mano porta
Una pesante, e nocchieruta mazza.
Dal Sole incotto, e pallido nel viso;
Ma non pallido sì, quale or tu sei.
Ahi! lassa! oh Padre mio!

Ad. Era scoperta di tal uom la fronte?

Sel. Era; e un segnale avea,
Ch'io descriver non so, perocchè appena

Al-

Alzar lo sguardo osai; non so qual cosa
D'acceso e quasi di terribil lampo.

Ad. Questi è Caino, o Seth, Caino è questi.
Perchè più amara egli mi renda morte,
Mandalo Iddio. Va, Seth, prova se Iddio
Qui nel mandò: digli che i passi altrove
Volga, e non cerchi di veder mio aspetto.
S'ei vuol venir, io meritai, che venga,
Dio nel mandò. Chiudi quell'ara, o figlio,
Prima, perchè del suo fratello estinto
Agli occhi suoi non apparisca il sangue.

SCENA III.

Adamo, e Selima.

Sel. Padre, che è quella cavata fossa,
Ch' io veggo a piè dell' ara?

Ad. Figlia, mai non vedesti alcun sepolcro?

Sel. Sepolcro! Padre?

Ad. O troppo acerbo giorno! (*a parte*)
Qui giungerà Caino; e questa pura
Innocente fanciulla è a me dinanzi!

Sel. Parlami, Padre mio: tu non hai sdegno
Contro a Selima! mi dicevi un tempo
La tua Selima.

Ad. E lo se' ancor. Tu sei
Ancor la figlia mia diletta, e cara.

Sel. Tu dicesti poc' anzi
Ch' era giunto Caino a farti amara

Vie

Vie più la morte. Ahi! fiato, e voce sento
Mancarmi. Padre, non vuoi già morire?

Ad. Figlia, non ti doler. Ben sai, che Iddio
Ci profferì, che a quella polve ancora
Tornerem, onde uscimmo. E' lungo tempo
Già, che ho bianchi i capelli, un lungo tempo
Pria che vedessi tu lume di vita.
Ma se Caino.....

Sel. Ah! Padre mio, per quanto
Ami i figli migliori,
Per l' amor che ad Abele
Porti, a Seth, ad Emano (1),
Per l' amor de' fanciulli
Ch' oggi dalla tua man fien benedetti,
Non morir, Padre mio, ...
Padre mio, non morire.

Ad. Non pianger no, figlia, al mio cor sì cara;
Sorgi: giungono entrambi.

SCENA IV.

Adamo, Caino, Seth, e Selima.

Caino E' questo Adamo.
Tu non solevi impallidire un tempo
A quelle genti in faccia,
Che rendesti infelici.

(1) *Gli abbraccia le ginocchia.*

Ad. Contaminata almeno
Non sia questa innocenza,
Che piangente hai dinanzi.
Caino Innocenza! Qual mai
Fu nel mondo innocenza, poichè figli
Son qui nati ad Adamo?
Ad. Or ti diparti (*a Selima*)
Di qua, figlia, Selima. A miglior tempo
Seth ti richiamerà.

SCENA V.

Adamo, Caino, e Seth.

Ad. Perchè, Caino,
A me disubbidisti, e perchè metti
Nella capanna mia di pace il piede?
Caino Rispondi prima alle richieste mie,
Poi ti risponderò. Qual è costui,
Che a te qui mi condusse?
Ad. E' Seth, è il mio
Figlio secondo.
Caino Non m'usar pietade,
Ch'io non la voglio. Egli è il tuo terzo figlio.
Or ti risponderò. Per vendicarmi
Di te, qui venni, Adamo.
Seth Or vuoi tu forse
Con le tue mani anche sgozzarmi il Padre?
Caino Pria che nascessi tu, misero in tutto
Er'io già. Lascia favellar noi soli

Ada-

Adamo, e me. No, non t'uccido il Padre.
Ad. E di che dunque vendicarti intendi?
Caino Solo di ciò, che a me desti la vita.
Ad. Primogenito mio, di ciò vendetta?
Caino Sì di ciò, e di quel, che Abele uccisi:
E che alto il suo sangue a Dio vendetta
Chiese, e di ciò che il più misero sono
Di quanti figli tuoi nacquer, di quanti
Nasceranno dipoi; di ciò che oppresso
Da tal miseria vagabondo, errante
Sulla terra trascorro, e non ho posa,
Nè troverolla in cielo; ecco di quanto
Contro ad Adamo io vendicarmi intendo.
Ad. Non ti diedi io sovente
A ciò forse risposta
Prima ch'io t'imponessi,
Che più non apparissi a me dinanzi?
Ma tu nol mi dicesti
Mai, com'or lo m'hai detto,
Nè sì m'hanno ferito
Il cor le tue parole,
Qual fanno in questo giorno
Più di tutti i miei giorni orrendo, e crudo.
Caino Nè tu quanto io volea
Mi rispondesti mai. S'oggi ti passa
Più oltre nel tuo cor del ver la forza,
Non creder, che sia questa
La mia vendetta intera.
O ardente vendetta,
Compensatrice, giusta,

Lunghi anni son, lunghi anni
Ch' i' ti giurai, te voglio
Satollar; questo è il giorno.

Seth Se il tuo furor, Caino,
Il torbid' occhio al tutto non t' oscura,
Riguarda que' capelli
Dall' età fatti bianchi.

Caino A me che importa?
Son di tutti i suoi figli
Il più misero, e tristo.
I' vo' di lui prender vendetta, ch' egli
Questa vita mi diede.

Ad. A noi lo manda (*a Seth*)
Il suo Giudice, e il mio. Qual dunque intendi
Prender vendetta?

Caino Maladirti io voglio.

Ad. Ah! troppo è, figlio mio,
Non maladire il Padre.
Non far, no per l' amore
Della misericordia, e la pietate
Che sperar puoi, non maladire Adamo.

Caino Maladirti vogl' io.

Ad. Vieni, che il loco
Ti mostrerò, laddove
Maladirmi tu dèi. Vien meco, vedi:
Ecco, questa è la tomba
Del Padre tuo; ch' oggi morire io debbo.
[illegible] Angiolo di morte
[illegible] venne ad annunziarmi.
[illegible] qual è quell' altare?

Seth. Odi tutt' altri
Uomini il più infelice,
Perchè se' di tutt' altri
Anche il più scellerato:
Quello è l'altar d' Abele,
E quel sangue è suo sangue.
Caino. Io veggo dell' abisso
Sorgere incontro a me l' ira, e il furore.
Quell' altar, quell' altare
Stammi addosso qual rupe. Ove son io?
Ove Adamo? M' ascolta,
Adamo. Il maladirti
Comincia in questo giorno,
In cui morir tu dèi: nel giorno estremo,
Adamo, de' tuoi dì. Di sette volte
Mille a morte vicini
Ti preman l'agonie. Siati il pensiero
Del putrefarti....
Ad. Ahi! tu dì troppo e troppo
Primogenito mio. Questo è il momento,
In cui tutta io t' intendo,
O sentenza di morte
Contro a me profferita: or ti comprendo.
Cessa, lascia, o mio primo
Nato a me de' miei figli,
Di far più acerba la miseria mia.
Caino. Oimè, oimè, che del mio Padre il sangue
Sparsi. Dove son io? chi mi conduce
Lunge da questo loco, ove di giorno
Barlume anco si vede, e chi mi guida

Ove la notte dell'abisso io trovi?
Ma ecco il Padre mio.
E' egli desso? o apparimento ed ombra?
Deh rivolgi l'aspetto
Altrove tanto, ch'io di qua non fugga. (*fugge*)

SCENA VI.

Adamo, e Seth.

Ad. L'alma tutta mi scosse. Or va lo segui,
Seth, ch'egli è pur mio figlio. I passi suoi
Segui, cercalo, digli,
Ch'egli non mi percosse;
Ch'io gli perdono; e non recargli in mente,
Che questo sia del mio morire il giorno.

SCENA VII.

Adamo solo.

Che dunque è quel ch'io sento? Ora che giunta
Infine al colmo è la miseria mia
Sì tranquillo divengo? Esser più grave
Potresti tu però, potresti ancora
Crescer miseria d'uom vicino a morte?
Se crescer puoi, tutta mi prenda l'alma,
E la si leghi d'ogni lato questa
Mortal quiete, e me vittima guidi
Di ghirlanda non priva innanzi all'are.

Fred-

Freddo, cheto sepolcro, e taciturno,
In breve entro al tuo sen questo raccogli
Affaticato viatore, e stanco.
E tu d'Abele figlio mio bell'alma,
Nobil alma, che, penso, ora t'aggiri
Intorno al monimento
Del Padre tuo, se pure udisti quando
All'Angiolo più rigido, e tremendo
Commesso fu l'annunziarmi morte;
Se tu quì ti ritrovi,
Fior de' miei figli, vieni
All'anima mia incontra,
Quand'ella si diparte
Dall'occhio moribondo,
Da queste fredde labbra. Ah! la tua morte
Non fu qual è la mia, che tu bagnato
Nel tuo sangue gemesti.
Tre volte, e parve sonno
Il tuo morir, non morte.

SCENA VIII.

Seth, e Adamo.

Seth Io Cain ritrovai; disteso egli era
Sopra il nudo terren: quando mi vide
Rizzossi, alto gridò: Di quella fonte
Porgimi alquanto refrigerio d'acqua,
Dàllami, ch'io non muoja. Io l'acqua attinsi,

Gliela porsi, e bevvè: gli dissi allora
Quanto da te mi fu commesso; ed egli
Più ancora si levò, fiso tenendo
Il guardo in me. Che lagrimar volesse
Parve; ma non potè: dissemi infine:
Egli è mio Padre; egli a me dà perdono,
A lui perdoni Iddio.

Ad. Bastami, o figlio.

Seth Padre, cheto mi sembri.

Ad. E cheto io sono.

Seth Quel che in me sia non so. Quel che in me sento
E' torpore, o superna
Virtù che mi rinforza? In un momento
Ho di quïete anch'io ripieno il petto.

Ad. Facciam prova, se tanta
Tranquillitade ha ben salde radici
Nel nostro cor, o se apparenza ha solo
Di quel che sembra, ed è di fuori, e falsa.
Dimmi, a me ritornando
Vedesti il Sole?

Seth Lo coprian le nubi,
Ma non sì, che del tutto oscuro fosse.
Se non m'inganna il guardo,
Oltre molto è trascorso.

Ad. Molto è trascorso! Innalza gli occhi, o figlio,
E vedi se le nubi
Son diradate, e sparse, e vedi ancora
Se qui giunge tua madre: Io son di nuovo

Cin-

Cinto d'angosce, di mortali angosce.
Misero me! s'io la riveggio, e misero
Se non più la riveggio!
Debbo chiamarla, o debbo
Chiuder sì la capanna,
Ch'ella a me più non entri?

Seth. Non son le nubi diradate ancora,
Nè veggo Eva, che giunga.

Ad. Or che far posso?
Eh! omai tutto si lasci
In balìa di chi diede ordine al corso
Del Sole; e all'Angiol della morte diede
La mia sentenza. Quel ch'ei volle avvenga.
Mio figlio, Seth, mio figlio,
Primogenito mio, poichè Caino
Mi maladisse, e non più vivo è Abele;
Quando giunto sarai
Alla tua grave etade, ed avrai bianche
Di canuti capelli ambe le tempie;
I figli de' miei figli,
E da' nipoti miei quei che verranno,
Saranno intorno a te tutti raccolti,
Ti faran cerchio, e chiederanti un tempo:
Tu che vedesti il Padre nostro Adamo
Uscir di vita, dì: quai fur gli estremi
Detti d'Adamo, il dì che uscìo di vita?
Rispondi (ah! che il mio core in due si fende
Ma pur dirlo tu dèi). Rispondi loro:
La sera in cui morì, di me si fece

Ap-

Appoggio, e disse: O miei figli, la stessa
Aspra maladizion, che me saetta,
Voi pur saetta: ed io sopra di voi
Fui, che la trassi. Il gran Dio, che immortale
Già creato m'avea, posemi innanzi
Vita, e morte a mia voglia; ed io che volli
Esser più che immortal, morte m'elessi.
Qual fin ne' monti d'ululati, e pianti
Mormorio s'ode? e qual tacita, e sorda
Angoscia nelle valli ampie discende?
Pone il padre sotterra
La figlia, e pon la madre
Il figlio suo, pongon la madre i figli,
La vedova il marito, la sorella
Il fratel sotterrò: coprì di terra
L'amico l'altro in amistà congiunto,
E la promessa sposa
Il promesso suo sposo in terra chiuse.
Non distornate gli occhi
Dal monimento mio, se di vederlo
V'accade, o figli, e l'ossa mie non sieno
Maladette da voi. Pietade abbiate.
Figli, di me, quando il sepolcro mio
Vedrete, o quando io vi ritorno in mente.
Pietà di me pietà, nè sia da voi
Maladetto il defunto. E di me avranno
Pietà, poichè pietade
Ebbe di me quel Dio,
Ch'uom si farà, che fia speranza un giorno,

Gio-

Gioja, e salvezza dell'umana stirpe.
Dì lor, che senza lui, che pur nel mondo
Verrà, sarei caduto
Sotto all'orribil peso della mia
Morte, ed annichilato innanzi a Dio.
(*Siede vicino alla fossa, sopra l'Altare da una parte, dove si sarà alquanto abbassato.*)

Seth Chinasi il capo suo, chiudonsi gli occhi.
Ahi! muor egli? o Adamo! o padre mio,
Vivi tu, padre mio?

Ad. Lasciami. E' questa
Non so quale dolcezza
Fra l'angosce di morte:
Questo è il mio sonno estremo.

Seth Come subitamente
Ei s'addormenta! e qual sonno soave
Gli chiude gli occhi! Ricoprir io voglio
Quel sagro capo. O ottimo de' Padri,
No, che mai l'ossa tue
Io non maladirò. Ma veggo, ahi lasso!
Che molto è sceso, ed abbassato il Sole.
E di là chi vegg'io, che vien da lunge?
Non vien la madre nostra
Scompagnata giammai; ma seco ha sempre
I suoi figli.... Ella è dessa.... E' dessa. O in mille
Parti diviso, e lacerato petto!
Cor mio, da mille doglie

An-

Angosciato, ed oppresso,
Qual peggior doglia aspetti
Di tutte l'altre ancora?
Vado a celarmi, tanto
Ch'io ripigli vigor, e tal mi renda,
Ch'ancor sia forte a questo colpo estremo.

Il fine dell'Atto secondo.

ATTO TERZO.

****

SCENA PRIMA.

Eva dall' un lato, e Selima dall' altro.

Sel. Ecco la mia infelice
Madre, ch' indi ne viene. Io non potrei,
No, con questi occhi sostener suo aspetto.
Eva Tutto è qui solitudine, e silenzio.
Ov'è Adamo? ove Seth? ove Selima?
Dove son, sì ch' io narri
Loro le gioje mie, tutte le gioje
Di questo lieto, e avventurato giorno?
Me fortunata madre!
Me di tutt' altre più beata madre!

SCENA II.

Seth, ed Eva.

Seth (1) O funesto dolor, dolor di sangue,
Non apparirmi in faccia. Angioli santi,
Prestatemi soccorso
A sostener sua vista.

(1) *Prima d' esser veduto dalla madre.*

Eva Ecco il mio figlio
Seth. O mio figlio, di tutt' altre madri
Son la più consolata di venture.
Dov'è Adamo? Sì, sono
Di tutte l'altre la più lieta madre.
Seth Madre mia, dorme Adamo.
Eva Ove si posa?
Ove dorme? ch' io il desti; e ch' io gli dica
La contentezza mia.
Seth Poco è che gli occhi
Appena chiuse. Deh lascial, mia madre,
Cheto alcun tempo ancora.
Eva Andare a lui
I' vo', mio figlio. Mi convien destarlo.
O me beata!
Seth Non destarlo, dico,
Madre mia, ch'ei ti prega
Che tu nol desti. Egli a me il disse in prima.
Eva A sì grande allegrezza, e sì vicina,
No, dormir non potrà; da sè, son certa,
Si desterà fra poco. Ah! Seth, mio figlio,
Io rinvenni il fanciullo
Tuo fratel giovanetto: io ritrovai
Sunimo; egli smarrito,
Lasciando noi per molto tempo in doglia,
S' avvolse in un deserto, andando in cerca
Delle capanne de' fratelli suoi.
Solo miracol lo ci tenne in vita;
Solo miracol lo ci tenne salvo.
Ma voglio, ch' egli stesso

Tutto

Tutto narri a suo padre. Oh come il core
Batterà in petto al miserel Sunimo
Del non essere ancor vicino al padre!
Io fui, che lo ritenni: egli ne viene
Con le tre madri che conducon seco
Tre fanciulletti, fiori di speranza.
A tant'altre allegrezze io quella aggiungo,
Che guiderò Selima
Alla capanna nuzïale. O figli!
Nessun certo di voi credea poc'anzi,
Che portasse Sunimo
Davanti a voi la face delle nozze.

Seth O affettuosa, e molto amata madre!

Eva Perchè sì gravi a me volgi i tuoi sguardi?
E perchè non aggiungi
Il tuo conforto alla materna gioja?

Seth Tante ad un tempo sopraggiunte gioje,
Grave mi fanno, qual tu vedi, o madre.

Eva Veggo le madri qua venir da lunge.
Convien ch'io vada a risvegliare Adamo.

Seth (1) O infelice madre! (*ad Eva*)
Non è Adamo là, dove tu il cerchi.

Eva E dov'è dunque, poichè dì, che dorme?

Seth Là vicino all'Altare.

Eva Adamo dorme
All'Altare vicino?

(1) *Guardando il Cielo, e giungendo le mani.*

Seth Apparecchiossi
Quivi un luogo di posa: e vuole omai,
Che quella sia di suo dormir la stanza.

SCENA III.

Eva, Adamo, e Seth.

Eva (1) Questo gli fa quella continua, e sempre
Invincibil tristezza
Della morte d'Abele. E perchè, figlio,
Si coperse la faccia? E qui la terra
Perchè cavaste? Ha del suo figlio, Adamo,
Cercate l'ossa? Ahi! tale intima doglia
Può sì, che ancor farà morire Adamo.
Ma tu, Seth, figlio mio, nulla rispondi?
Seth Madre, tu guardi sì? quello è un sepolcro.
Eva Cela quell'ossa; non mostrarmi l'ossa
Del figlio mio: si spezzerebbe il core,
S'io le vedessi.
Seth Qui l'ossa non sono.
Eva Dunque tornate sono anch'esse in polve?
Seth, figlio mio, con angustiato petto
Dorme il tuo padre! E queste mani, oh Dio!
Qual livido color tinge, e ricopre?
Seth (2) Omai prossimo tanto

Alla

(1) *Levando una stuoja via dall'Altare.*

(2) *Parte dall'uno de' lati della capanna.*

Alla selva de' Cedri? (1) O madre mia,
O sì cara al mio cor diletta madre,
No; più non tacerò (2): quella d'Adamo
Quella del padre mio, madre, è la tomba.
Ei morrà pria, che il Sole oltre alla selva
Passi de' Cedri. Apparimenti egli ebbe;
Ed io medesmo udii l'Angiol di morte.
Ritornerà l'Angiol di morte, e in breve
Ritornerà. La rupe allor, vicina
Alla nostra capanna
Sarà crollata, e allora....

Eva cade dall' altro lato dell' Altare.

Ad. (3) Il sonno mio
Ben fu pieno d'angosce! Allor più dolce,
Sonno, sarai, quand' io chiuderò gli occhi
In questo asilo. Hai tu condotta, o figlio,
Selima ancora? Non dolerti tanto,
Selima, che la madre,
La cara madre tua vive pur anco.

Eva Io sono.... Ah! se t'è nota
Questa mia voce ancor tremante, e stanca,
O Adamo! io non sono,
Qual mi credi, Selima.

Ad. O morte, o nel ver morte
Di cui debbo morire, ora ti provo!

(1) *Ad Eva.*

(2) *Si copre il capo.*

(3) *Si desta, e si discopre.*

Seth (1) Muori tu dunque, o caro padre mio?
Ad. Crollò la rupe?
Seth Non si crolla ancora.
Eva Figlio, aita mi porgi, e a lui dappresso
Guidami. Adamo, mi conosci, Adamo?
Ad. Se non udissi di tua voce il suono,
Certo potrei raffigurarti appena.
Eva Non aggiunse anche il mio nome al tuo nome
L'Angiol di morte? Ed io non morrò teco?
Fu sempre il mio sostegno
Nell'ore meste, e l'unico, e il più grato
Conforto, la speranza
Di morir teco un giorno. E non fui forse
Con Adamo creata?
Esser potrebbe mai
Che in questa guisa dopo
Di te morissi abbandonata, e sola?
Ad. O delle mogli la più cara moglie,
O donna a me più cara
In questo orrendo, e sì terribil giorno,
Eva, tu che creata
Meco già fosti, Eva diletta mia;
(Gli occhi miei non han forza
Di più vederti, ma non manca loro
Forza di versar pianto)
Lasciami, che la morte
M'è più che morte nell'udir tua voce.

(1) *Abbracciandogli le ginocchia.*

Seth (1) Oh Dio! ch'anche di qua vengon le madri.
Ad. Qual di qua sento calpestio di piedi?
Seth Son le tre Madri, e con lor giunge Emano.

SCENA IV.

Le tre Madri co' loro figliuoli, e Sunimo da una parte: Selima, ed Emano dall' altra.

Sel. Io vo con esse; ed entrar voglio anch'io.
Em. Nè io ti lascerò. Selima, ah mia
Selima, io certo ancor creder nol posso.
Una Madre Sunimo, vieni.
La 2. Che vegg'io?
La 3. E' quegli
Il padre nostro?
Ad. Vanne incontro ad esse,
Seth, figlio mio.
Seth Non mi guardate in faccia:
Voi mi togliete del parlar la forza. (2)
Lungo tempo è, che nel mio core io sento
Quell'angoscia mortal, ch'or a voi tutte
Annunzierò. Muore in quest'oggi Adamo
Avanti che disceso

Sia

(1) *A parte.*

(2) *La prima si copre il viso, la seconda volge la faccia da un altro lato, la terza si china sopra il suo figliuolo.*

Sia fino a' Cedri il Sole. Ei della morte
Un Angiol vide, e un'altra volta ancora
L'Angiolo tornerà. Quando la rupe
Vicina alla capanna
Si crollerà, morirà Adamo. E' quello
Il suo sepolcro. Deh! stornate il viso,
Madri, e non rimirate il suo sepolcro.

Ad. Qual è una voce, ch'odo
Fra tutte l'altre voci
Di chi singhiozza, e piange? A me non pare,
Che mi sia nota. Non è voce questa
D'alcuna delle Madri,
E non d'Emano, o di Selima è voce.

Seth Abbiti dunque finchè vivi, o Padre,
Qualche allegrezza ancor. La voce è questa
Di Sunimo: il tuo figlio
Sunimo si trovò.

Ad. So che il mio figlio
Seth non mi fece inganno
Nel corso di mia vita: ora ch'io muojo
Vuol ei forse ingannarmi, acciocch'io senta
Anco una volta almen qualche allegrezza?
Sappi, mio figlio, omai
Che per me al mondo non è più allegrezza.

Seth Padre mio....

Ad. Ma perchè Sunimo dunque
Non favella, sì ch'io sua voce intenda?

Seth Il suo molto dolor mutolo il rende.

Ad. Guidalo a me, ch'io attasti almen la forza
De' suoi crespi capelli, e le sue gote.

Seth Eccol.

Ad. (1) Sì che se' tu, sì che tu sei,
Se' il mio figlio Sunimo.

Sun. Io son Sunimo.

Ad. Verso la madre tua vanne, o mio figlio (2).

Eva Va presso a Seth, va al tuo fratello appresso.
Oimè, Sunimo, tu non hai più madre! (3)

Seth O sentenza di morte, che già fosti
Contro a lor profferita!.... or fa, Sunimo,
Fa cor, lasciami: in breve
Teco sarò (4). Mio Padre (poichè in questo
Giorno, nè a speme, nè a dolor si guarda)
S'abbassa il Sole. Han cominciato i cedri
A rubarlo a' nostri occhi. Omai ti piaccia
Di benedirci.

Ad. E' già sì basso il Sole?
Vien dunque morte, vieni morte. O figli,
Io non ho cor di benedirvi. Quegli
Che vi creò, vi benedica, ch'io
Benedirvi non posso.
La maladizïone in me si posa.

Tutti Fa, deh! fa, che da te siam benedetti.

Ad. Di benedizïon privo son io;
Darla non posso altrui.
(5) Non è passata ancora

Via

(1) *A Sunimo, che gli abbraccia le ginocchia.*
(2) *Sunimo s'accosta ad Eva.*
(3) *Sunimo s'appoggia a Seth.*
(4) *Va, e torna di subito.* (5) *A parte.*

Via da me quell' angoscia,
Ch' io non so dir qual sia. Con questi nuovi
Pensieri, e passioni anco s' accresce.
La vita mia, la vita
De' miei giorni primieri
In me destasi ancora, e mi contrasta.
Quell' immortalitade mia primiera,
Sì quell' è, che nell' ossa
Mie si risveglia, e trema. Ove condotto
Son io? Dagli occhi miei caggiono l' ombre.
Oimè! caggiono sì, ma perch' io veggia
Di morti corpi ricoperti i campi.
Da me stornate il guardo, orribili occhi.
Tu gridi, o sangue, o sangue
D' uom livido, e percosso.
Tu gridi, o negro, orrendo,
E spaventevol sangue. Il corso volgi
Altrove, e fuggi; o i dirupati monti
Te ricopran piuttosto. Ahi! quella Madre,
Che il petto si percuote, e verso il Cielo
Grida, e quel giovinetto
Con smorte labbra era suo figlio, suo
Unico figlio; e lo squarciato braccio,
E quel teschio fumante! ah! via fuggite,
Via fuggite di qua, pietade abbiate
Di me, miei figli, e fuor mi conducete
Da questi male avventurati campi.

Seth (1) Se queste mani, che a te innalzo, e questo
Cor, che col suo si fende....

(1) *Levando gli occhi al Cielo.*

Ad. Il figlio mio
Seth è a me sì vicino? Io la tua voce,
Udii, mio figlio; oh quanto fu soave
L'assopimento mio!
Seth Angioli eterni!
Sorride! Qua venite
Tutti, venite. Vieni Eva, ed Emano,
Vieni Selima, e voi Sunimo e Madri,
A contemplare il suo sorriso estremo.
Tutti qui siamo. Padre,
Fa, deh! fa, che da te siam benedetti.
Ad. Venite, o figli miei. Seth, ove sei?
Che sopra te posi la destra, e sopra
Di te, o Emano, la sinistra io posi.
Ad Emano Selima
S'attenga, a Seth Sunimo. Or qua venite,
Madri, e a me conducete i vostri figli.
Eva i suoi figli benedica meco. (1)
Eva (2) E me dèi pure benedire, o Adamo.
Ad. Vuoi tu ch'anch'Eva io benedica? Questo
Solo poss'io per te. Seguimi in breve,
O madre delle genti, un picciol tempo
Dopo di me creata fosti; e segua
La tua morte la mia fra piccol tempo.
Quello è il sepolcro mio.
Eva Le tue parole,
Adamo, son d'un Angiolo parole.

(1) *S'inginocchiano intorno a lui.*
(2) *Inginocchiandosi l'ultima.*

Ad. Voi, figli miei, pur benedico, ed ecco
La benedizione, ond'io de' vostri
Figliuoli i figli benedico, e tutta
L'umana stirpe. Quell'Iddio del Padre
Vostro, che l'uom fece di polve, e in lui
Soffiò un'alma immortale, e di cui vidi
Gli apparimenti, e me pur benedisse,
E giudicò, quel Dio possente, eterno,
Sommo, adorato, molte a voi... dia doglie...
E molta gioja: e in tal guisa vi faccia
Ricordar, che morir dovrete un giorno,
Per esser poi di nuovo anco immortali.
Quel che frutta la terra, e quel che il corpo
Mortal riceve, lo prendete, quale
Il viatore, che non siede appresso
Alla fontana, ma il cammino affretta.
Siatevi saggi, e di virtù ripieni,
Sì che il cor vostro nobiltade acquisti;
E sì siatevi nobili, e sì grandi,
Che ognun di voi chiaro comprenda il pregio
De' travagli qua giù. Tra voi v'amate,
Che voi siete fratelli. Essere umani
Sia la vostra delizia; e mai non manchi
Tra voi chi a Seth somigli, e ognor vi faccia
Dio ricordar. E quando il Dio del Padre
Vostro, e Dio vostro, manderà fra voi
Quel Grande, ch'aprirà fra terra, e Cielo
La strada, e a cui men vado ora, levate
I capi al Cielo, l'adorate, e grazie,
Che voi foste creati, a Dio rendete.

Voi però siete polve, e quai pria foste,
Ritornerete pur di nuovo in polve (1).

Seth (2) Udite voi crollar le rupi?

Eva O Adamo!

Seth E più, e più l'urto s'accosta, e il tremito.

Ad. Giudice Iddio dell'Universo, io vengo. (3)
O morte! O morte! Tu se' dessa. Io muojo.

(1) *Mentre che dice queste parole, s'ode un sordo romore.*

(2) *Levandosi atterrito.*

(3) *Spezzasi la rupe.*

IL FINE.

RAGIONAMENTO

Non senza versar lagrime di tempo in tempo venne da' circostanti Pellegrini udita a leggere la *Morte d'Adamo*; e vi fu alcuno fra loro, al quale parve nuova cosa l'essere stato tocco il cuore da un Componimento tragico, affermando, che n'avea più volte veduti a rappresentare non solo con gli occhi asciutti, ma con una noja mortale. E tuttavia, diceva egli, i versi delle Tragedie da me udite aveano un mirabil suono di versi, e vestivano grandi, e magnifici sentimenti. Che vuol dire? Vuol dire, rispose uno de' Compagni, che questi sono componimenti, ne' quali dèe lavorare il cuore; e il capo non dèe avervi altra parte, fuor quella del disporre, e ordinare ragionevolmente, e con bella misura le materie, e nascondere l'artifizio poetico, ch'è il maggiore, e più sottile artifizio di tutti gli altri. E oltre a ciò vuol dire, che i Tragici nostri si sono dimenticati affatto della semplicità di natura, e vogliono in ogni luogo suonare la campana grossa, e mettere in ogni verso tutto il fiato, ch' hanno ne' polmoni. Comechè Orazio gridi: *Tenetevi fra le mani, e squadernate dì, e notte gli Autori Greci*, padri della naturale semplicità, tanto è oggidì, come se non l'avesse detto mai;

sic-

sicchè la loro naturalezza, e semplicità viene stimata una cosa a caso, e da bambini; anzi diciamo, che a que' tempi l'arte era nascente, e ci lodiamo dell'averla noi allevata, fatta crescere, e acquistare buona complessione, e bella corporatura. Dovremmo dire piuttosto, che le abbiamo coperto il corpo, e celata la sua sostanza, e formosità naturale con un fastello di collane, smaniglie, fiori, e perle, vezzi presi in prestanza, e maschere, che non fanno l'effetto d'una venustà naturale. Noi non ci appaghiamo, se per forza d'ordigni, e argani, cognominati arte teatrale oggidì, non tiriamo nelle Tragedie cose, che per sè erano lontanissime, e strane; e quelli all'incontro mettevano ogni loro studio nel discacciare le lontane, e le strane, ricevendo solamente quanto la natura dell'argomento sofferiva; e in modo tale, che ogni cosa vi paresse caduta da sè; e questa era arte teatrale di que' tempi. Ottimo imitatore di quella naturale semplicità è veramente l'Autore di questa Tragedia, e perciò nasce ne' leggitori quella compassione, e quel terrore, che provano nelle più profonde radici del cuore. Benchè però si vegga da ogni lato nella *Morte d'Adamo* risplendere una purissima semplicità, io son certo, che farebbe maraviglia l'esaminare quant'arte egli abbia usata nel sostenerla da capo a fondo in tutti que' caratteri, che nella sua Tragedia vennero dipinti da lui. Non è piccio-

la impresa ad un ingegno de' nostri tempi il ritrovare i costumi, e le usanze d'un' innocentissima età, della quale non rimane verun esempio fra noi; sicchè per dipingerle si dèe cercarne l'originale nelle più riposte pieghe del proprio cuore, e a poco a poco trarnele fuori di là, e colorirle in modo, che nell'animo d'ogni ascoltatore suscitino, e destino gli stessi principii quasi ammorzati, e affogati in ogni uomo da' tempi, e da' costumi diversi. Vedete dunque quanta arte abbisogna nel guidare l'immaginativa per una via cotanto intralciata, e difficile, tenendola sempre a freno, e fra circostanze appartenenti in tutto all' argomento, e alla materia, che si dèe trattare. Io so, che alcuni si faranno beffe di questa osservazione, i quali sogliono chiamare gran fantasia quella, che traportata da un intrinseco fuoco, senza guardare misura, o regola veruna a lanci, e a salti si move, coglie quello, che trova, seco ne lo arreca, e ne' suoi componimenti l'adatta, e cuce come sa, e può, empiendogli di que' sogni, ne' quali non hanno che fare piedi, e capo, sicchè dall' umana testa di sopra ne riesce di sotto la coda del pesce. Ma io veramente credo essere vera, grande, e poderosa fantasia quella, che dall' impeto suo traportata da molti lati trascorre con penetrazione, e sagacità, prendendosi quello che si confà con l' argomento suo, e lasciando stare quanto non è

con-

convenevole ad esso. Ma la molta fatica, e il lungo studio, che si richiede nell'avvezzare la fantasia a tal disciplina fanno che, s'ella così opera, ne viene biasimata, e chiamasi nelle pastoje, e ne' ceppi legata, godendosi di vedere uno svolazzare a capriccio, e anche un cadere a scavezzacollo, purchè sembri volare. Della fantasia vera, nobile, e regolata abbiamo nella presente Tragedia un manifesto esempio, anzi lo tocchiamo con mano; imperciocchè io non so a qual di noi prima di leggerla non paresse che la *Morte d'Adamo* fosse uno sterilissimo argomento, e tale da non poter ricevere materia, che lo impinguasse, e a me medesimo parea quel, ch' io dico. E' egli altro fuorchè un uomo, che muore di morte naturale nel grembo della sua famiglia? Ma la nerboruta, e vera fantasia considera altre circostanze, e cioè, ch'egli s'acquistò la morte con la disubbidienza; che dovea essere immortale; che a cagione della sua colpa cominciò Abele a morire, e debbono morire quanti ha d'intorno, e tutti i discendenti di quelli. Richiede l'arte, che una buona Tragedia sia misurata da un assegnato giro di tempo, anzi d'ore, e la sua immaginativa si fa servire tale schiavitù ad una delle maggiori bellezze di sua Tragedia, segnando il punto della morte d'Adamo per mezzo dell'Angiolo della morte, cioè con quella grandezza, e robustezza, che ognuno di voi ha potuto vede-

 re;

re; e fa che questo artifizio per tutto il corso della Tragedia accresca la compassione, e l'orrore. Anzi con quante altre invenzioni naturalissime accresce tali due effetti? Il ripiego d'Adamo di far sapere a' suoi, che quello è il giorno del suo morire, il cavarsi la fossa da sè, il desiderio di respirare prima della morte l'aria del Paradiso terrestre; la tragica, e veramente nobile venuta di Caino, lo scoprimento dell'Altare d'Abele agli occhi di lui; e quegli scelti caratteri di tutte le persone, che s' aggirano intorno ad Adamo, così appropriati a' tempi, atti al far risplendere il principale, e tutti variati, che non è opera da scarso ingegno il ritrovargli in quella prima semplicità, ed innocenza. Tutte queste qualità, che si veggono nella Tragedia dell'Adamo, sono quelle, che si veggono nelle Tragedie da noi accennate de' Greci, e un'altra ancora, similmente *imitata* dal nostro Autore; ed è quella della sentenza, e dello stile. Non bastava già a quelli lo scegliere i caratteri tratti da natura; ma voleano, che i pensieri, e la favella de' loro Personaggi, secondo lo stato, in cui si trovavano, uscissero dal cuore, e che la passione movesse la lingua; e non chiamavano, come noi facciamo, bassezza di stile l'espressione della natura. La quale avvertenza quanto abbia di potere sull'animo di chi ascolta, spero di farlavi facilmente comprendere col mettere a comparazione alquanti versi di

di Seneca, con alquanti altri d'Euripide, tratti da due Tragedie, composte da questi due Autori sopra lo stesso argomento. Nell'una e nell'altra si presenta agli ascoltanti Ecuba addolorata per la rovina di Troja, del suo Regno, e di tutta la sua famiglia. Le circostanze di tal caso sono cotanto note universalmente, che sarebbe soverchio il ricordarle. Udite in qual guisa Ecuba palesa il suo dolore nella Tragedia di di Seneca.

E C U B A.

Quale al regno s'affida, ed a gran Corte
Signoreggia possente, e non paventa
De' volubili Dii; ma 'l cor si lascia
Trapassar tutto al suo prospero stato,
E crede, me, e te, Troja, rimiri.
Non insegnò con sì patente esempio
Fortuna mai quanto caduco, e frale
Sia lo stato de' Grandi. Ecco riverso
Della già sì possente, e gloriosa
Asia il presidio, opra de' Numi egregia;
A cui venne con armi ajutatrici
Chi bee del freddo Tanai, che al mar corre
Con sette bocche, e chi 'l rinato giorno
Accoglie chino; ove nel rosso mare
Mesce le tepid' onde il Tigri; e quella
Che da vicin gli erranti Sciti vede,
E fere con le sue vedove squadre
Pontica riva . . . . . eccetera.

Tutto il restante è rettorica declamazione, sicchè a pena fra la Geografia, e gli strani pensamenti Ecuba si ricorda verso la fine di sessantasei versi, la sua calamità con evidente passione. Io non nego, che non vi si vegga molto foco, benchè diversi errori in tal geografica descrizione sieno notati; ma a me pare di vedere Seneca travestito da Ecuba, cioè un Filosofo, e uno scienziato, che dimenticatosi lo stato naturale d'una Reina caduta nel fondo d'ogni miseria, squaderna tutto quello che sa di morale, di geografia, e di concetti, che peccano in isquisitezza, e non possono cadere in mente di chi senta l'agonia d'un profondo dolore. All'incontro in Euripide nella terza scena *delle Trojane* (1) trattasi lo stesso argomento, ma in modo molto diverso. Vedesi Ecuba sopra un mal letto nelle tende Greche, attorniata dalle Schiave Trojane, che s'ingegnano di confortarla.

(1) *Vedi* le Trojane *d'Euripide tradotte dal P. Carmeli. In Padova* 1751.

SCENA III.

Coro, Ecuba.

Cor. Sorgi infelice, ed alza
Il capo, alza la fronte
Da terra: non più Troja
Qui giace; e più Regnanti
Non siam di Troja: soffri
Il tuo destin cangiato.
Naviga omai secondo
Il mar: secondo il corso
Della fortuna avversa
Naviga, nè la prora
Della tua vita contro
De' flutti volger, mentre
Tu navighi in balia
Della fortuna.

Ecu. Ahi, ahi,
Ahi me infelice! come,
Misera! a me non lice
Trarne dal cor sospiri
Qualora a me perso
La patria, e insieme i figli
Ed il Marito? o altero
Fasto degli Avi tuoi
Uniti, come sei
Ridotto al nulla? cosa
Tacer mi giova, e quale

Uti-

Utilità mi viene
Dal non tacere, e il pianto
A quale prò mi serve;
Misera me pel grave
Molesto duol, che provo
Nel muovere le membra!
Com'egra giaccio, e or pongo
Su duri letti il fianco!
Ahi! come duolmi il capo!
Ahi! le mie tempie! ed ahi
Le coste mie! che voglia
Mi sento di voltarmi
Da questa parte, e quella
De' lati, e stender tutto
Il corpo, e la mia schiena,
Onde mostrare il mio
Perpetuo pianto, e duolo.

Se questa non è pittura di aver miserie, e infelicità, non saprei qual altra lo potesse essere; nè è, come oggidì si crede, bassezza il ricordarsi l'agonia del corpo in una Reina, che pur è donna, e avvezza morbidamente, quali erano le donne in Asia. Anzi è opera di squisitissima fantasia lo scendere a' particolari, che hanno in sè verisimiglianza, e ragione; e questi sono i veri lanci, e i voli d'una giusta, e regolata immaginativa.

Non voglio però, che si creda essere i Greci del continuo osservatori di questa maniera umile

umile o mezzana di ragionare, che anzi spesso levano il volo gagliardamente; ma non escono perciò mai della verisimiglianza, e della natura. Conoscevano que' massicci cervelli il tempo, e le circostanze del variare lo stile; come appunto lo conobbe il Sig. Klopstock, il quale in più luoghi a tempo si solleva, quanto ogni vigoroso tragico antico. In ogni luogo dove Adamo è commosso da passione gagliarda, è grande, e sublime; dov'è angustiato dalla vecchiaja, e della debolezza delle membra è umile, o mezzano. E così va per natura; perchè l' animo nelle violenti agitazioni grandeggia, negli abbattimenti del corpo appiccinisce, e si fa meschino. Gli esempi dell'Adamo gli avete sotto gli occhi; ond'io per provare la verità della mia osservazione allegherò un altro esempio dello stesso Euripide *nell'Oreste*. Svegliasi Oreste custodito da Elettra di lui sorella, abbattuto, e quasi fracassato le membra dalle Furie, che l'invasavano dopo l' uccisione della Madre.

SCENA IV.

Coro, Oreste, Elettra.

Elet. O carissimo mio fratello, quanto
Mi rallegrasti, preso avendo sonno.
Vuoi, ch'io ti tocchi, e ti sollevi il corpo?

Or. Toccami pur, mi tocca, e dalla trista
Bocca, e dagli occhi miei lava le immonde
Sozzure.

Elet. Eccomi pronta al dolce ufficio,
E con man da sorella io non ricuso
Curar le membra del fratello.

Or. Sotto
Pon fianchi a' fianchi, e leva via dinanzi
Alla fronte la mia squallida chioma;
Poichè con le pupille a stento veggo.

Elet. O tristo capo con le sconce chiome
Quanto se' sozzo, perocchè da molto
Tempo non ti lavasti!

Or. Or sulle piume
Nuovamente mi corca: allor che il male
Della smania mi lascia, io son di forze
Tutto snerbato, e con le membra inferme.

Di là a poco ricorda Elettra ad Oreste, ch' era giunto Menelao con Elena, e quello spossato, e snervato Oreste, che potea poco prima appena le parole pronunziare, e dare a quelle tanto fiato, che gli uscissero fuori delle labbra, cade nella prima passione d'animo, e vaneggia; ond'ecco a tempo la tragica altezza.

Or. L'arco corneo mi dà, dono d'Apollo,
Con cui mi disse l'Apollineo Nume,
Ch'io scacciassi le Dee, se con ismanie,
Con furori spavento a me recassero.

Elet. E da mano mortal forse ferita
Esser potrà una Dea?

Or. Sì se dagli occhi
Lontana non m'andrà. Voi non udite,
O Erinni? i dardi alati or non vedete
Dagli archi da lontan saettatori
Scagliati? Oh dardi, perchè sì tardate?
All'Etra ite co' vanni, ed accusate
Gli Oracoli d'Apollo.

Vedete bella, e naturale varietà, ch'è questa in una sola Scena; e quello, che vi dico d'una Scena si è di tutta la Tragedia; e lo stesso Sofocle d'animo naturalmente più grave d'Euripide è pieno degli stessi modi, principalmente nel *Filottete*, e nell'*Ajace portaflagello*. Somiglianti a queste sono le qualità della Tragedia del Signor Klopstock, finissima in ogni sua parte, e forse oltre a ciò sì nuova, che potrebbe dar materia a nuove osservazioni intorno al Teatro. Ma l'impresa sarebbe lunga a noi, che ci siamo proposti di ragionare di cose varie, e il più brevemente, che possiamo.

IL TRADUTTORE

DI LUCIANO.

Noi abbiamo così pieno il cervello di cose tragiche, che non saremmo per ora atti a pensare ad altro, che a tragiche tappezzerie. Così va. Quando la fantasia s'inzuppa in una materia, non si può da quella ritrarnela così di subito; ma bisogna a poco a poco ricondurla ad altri argomenti. Io ho apparecchiato un Dialogo di Luciano, ch'è parte Commedia, e parte Tragedia, e mi sembra attissimo a medicarci a poco a poco dell'acquistata gravità. Sicchè, se da voi m'è data licenza, ecco ch'io lo leggo. Mi pare, che lo mi concediate; poichè nessuno risponde. Non altre parole. A' fatti.

DIALOGO DI LUCIANO

INTITOLATO

IL TRAGITTO,

OVVERO

IL TIRANNO.

CARONTE, CLOTO, poi altri.

CARONTE.

Di ciò non altro, o Cloto. La barca è in ordine, e pronta al tragitto, ch'è un agio a vederla. Aggottata è l'acqua dalla sentina, rizzato l'albero, presta la vela, i remi stanno per dare in acqua; quanto è a me, non mi manca altro fuorchè levar l'áncora, e sciogliere dalla riva. L'indugio è di Mercurio, il quale tuttavia dovrebbe esserci venuto da molto tempo in qua. Sicchè la barca, che avrebbe fatto fino a qui tragitto tre volte, è vota, e non ha passeggieri ancora; e già il giorno si china verso la sera, che non abbiamo acquistato un quattrino. Intanto, io ne son certo, Plutone dirà, che l'infingardo son io, quando la colpa è d'un altro. E quel nostro magnifico, e dabbene condottiere de' morti, beendosi l'acque di Lete

di sopra, come l'ombre le beono quaggiù, si dimentica di venire a noi, standosi a passare il tempo co' fanciulli, a cantare alla cetera, o spiega qualche orazione, per vendere le sue baje, e le favole, o forse, così per passo, fa un po' d'esercizio di rubacchiare, ch'anche questa è una dell'arti sue liberali. Oh! egli si prende pure una troppa gran licenza con esso noi; tu sai, ch'egli è nostro la metà.

C L O T O.

Che sai tu, ò Caronte, che non gli sieno sopravvenute brighe, e che Giove non abbia avuto bisogno dell'opera sua per un lungo tempo, nelle faccende di lassù? Ben sai, ch'anche Giove n'è padrone.

C A R O N T E.

Non tanto però, ch'egli debba oltre il dovere, dare così spesso ordini ad uno schiavo, che tanto è suo, quanto è nostro. Noi non l'abbiamo trattenuto però mai, quando egli avea ad andare. Ma so ben io donde ciò viene. Qui fra noi non c'è altro, che malva, certe poche libagioni, focacce, cose da esequie; il restante bujo, nebbia, tenebre: in Cielo è giocondità ogni cosa, ambrosia quanta si vuole, e nettare quanto se ne sa domandare; e però egli si stà più volentieri costassù; e vola via da noi, quasi uscisse d'una prigione, e quando ci ha a venire, ci viene con tanta infingardaggine, e sì

di

di mala voglia, ch'egli è una maraviglia se ci arriva finalmente.

CLOTO.

Lascia andare la collora, Carónte, e vedi, ch'egli è già vicino, e molti qua conduce, anzi mi pare un caprajo, che guidi una gran greggia di capre con la verga. Ma che veggo? Uno è legato fra loro, uno ride, un altro ha una bisaccia, che gli pende dalle spalle, e un bastone in mano, e con una bieca guardatura stimola, e sollecita gli altri. Vedi tu Mercurio che suda, ha i piè tutti impolverati, e ansa, e gli esce il fiato a piena bocca. Mercurio, che è stato? Qual novità è questa? Che vuol dire quel battere di polmoni? Che turbamento è il tuo?

MERCURIO.

Che vuoi tu che sia, o Cloto, se non che correndo dietro a questo sciagurato, che si fuggiva, poco mancò, ch'oggi non potessi più ritornare alla barca?

CLOTO.

Chi è costui? E perchè si diede a fuggire a quel modo?

MERCURIO.

Il perchè è manifesto. Il valentuomo avrebbe voluto vivere ancora. Egli poi dèe essere qualche Re, o tiranno, a quanto si può comprendere dalle sue lagrime, o conghietturare da'

guai, e dalle lamentazioni, fra le quali dice, che fu balzato da grandissime felicità.

CLOTO.

E un omicciato dappoco pensava di fuggire, e vivere ancora, quando già io gli avea tagliato il filo della vita? Sciocco!

MERCURIO.

Pensava di fuggire! dì tu? Anzi dì, che s' io non avea il soccorso di quel valentuomo colà con quella mazza, e se non l'avessimo preso, e legato, si potea dire, ch'egli era fuggito. Imperciocchè non sì tosto mi venne da Atropo consegnato, ch'egli per tutto il cammino non fece altro, che dibattersi, contrastare, dare indietro, e appuntando i piè sul terreno si piantava come un termine, tal che non v'era modo di farlo muovere. E talvolta fu che mi pregò, e scongiurò caldamente, promettendomi mari, e monti, s'io l'avessi lasciato andare per un brevissimo tempo. Ma io, vedendo pure che chiedeva cosa da non potergliela concedere, non lo lasciai. Giunti, si può dire al passo, io mi stava, secondo il costume, noverando l'ombre ad Eaco, ed egli riscontravale col ruolo mandatogli da Atropo tua sorella. Vuoi tu più? che lo sgraziato s'era di nascosto fuggito; e un morto mancò nel conto, tanto che Eaco aggrottando le ciglia disse a me: Quest'arte tua del rubare non è però, Mercurio, da usarla in ogni luogo. Bastiti, che

che ti sia conceduto in Cielo di fare sì fatti scherzi. Qui fra' morti si fanno le cose con diligenza, e gl'inganni non vagliono. Nel ruolo, come tu vedi, sono notati quattromila, e tu ne conduci tremila novecento novantanove; quando non volessi dire, ch'Atropo t'avesse frodato. Udendo queste parole, io mi vergognai, e mi vennero di subito in mente i casi del nostro viaggio; onde guardandomi intorno, e non vedendo costui, m'avvidi del tratto, e quanto più velocemente potei, postomi la via fra gambe, mi diedi ad inseguirlo per quella parte, dove si va alla luce; e questo valentuomo spontaneamente mi venne dietro, tanto che l'uno, e l'altro, come due usciti di prigione, ci demmo a correre a furia: e lo prendemmo, che già era giunto al Tenaro; e fu a un dito, che non ci fosse già uscito di mano.

CLOTO.

E vedi tu però, Caronte, noi dicevamo, che Mercurio era poltrone.

CARONTE.

Che si bada più? noi abbiamo indugiato abbastanza, pare a me.

CLOTO.

Tu dì bene. Entrino. Io prenderò il libro in mano, e sedendo sulla scala, seguirò l'usanza; riconoscerò ciascheduno, chi egli sia, e donde venga, e come sia morto. Raunagli tu, o Mercurio, e mettigli in ordinanza. Metti pri-

 ma

ma dentro questi fanciulli, Mercurio. Che vuoi tu, ch'essi mi rispondano?

MERCURIO.

Vedi, Nocchiero, questi sono trecento, oltre a quelli, che furono sposti da' Padri.

CARONTE.

Oh! bella, e ricca preda, ch'è questa! Tu ci guidi una larga messe di morti, anche non maturati, ed acerbi.

MERCURIO.

Vuoi tu, o Cloto, che facciamo entrare dopo i fanciulli costoro, che non furono pianti da alcuno?

CLOTO.

Tu vuoi dire questi vecchi. Che importa ora, ch'io mi dia briga a speculare quello, che fosse fatto avanti d'Euclide? O voi, che avete più che sessant'anni, accostatevi. Che vuol dire? Costoro non m'odono. Gli anni avranno turato loro gli orecchi. Io credo, che avremo a far portare anche costoro in barca.

MERCURIO.

Vedine qua trentotto maturi tutti, e vendemmiati a tempo.

CLOTO.

Tu dì il vero; perchè sono vizzi, e tutti grinze. Mercurio, fa venir qua i morti di ferite. E voi in primo luogo ditemi, come siete morti. Ma non è egli il meglio, ch'io legga quello, ch'è scritto? Ottantatrè fu stabilito

che

che morissero jeri in Media nella battaglia, e con essi Gábari figliuolo d'Ossiarte.

MERCURIO.

Eccogli.

CLOTO.

Per furia d'Amore tre s'uccisero da sè: e così fece Teagene Filosofo per una femmina di mondo Megarese.

MERCURIO.

Questi gli hai dappresso.

CLOTO.

E quei, che per regnare s'uccisero l'un l'altro, dove sono?

MERCURIO.

Vedigli.

CLOTO.

E quegli, che fu ucciso dalla moglie, e dall' avolteratore?

MERCURIO.

L'hai vicino.

CLOTO.

Guida qua i sentenziati: cioè frustati, tormentati, impiccati. E quei sedici ammazzati dagli assassini, dove sono, Mercurio?

MERCURIO.

Son qua. Questi feriti, che vedi. Vuoi le Donne?

CLOTO.

Sì. E i naufraghi, poichè morirono nello stesso modo affogati. E gli ammazzati dalla

feb-

febbre, e Agatocle Medico. E Cinisco dov'è? quel filosofo, che divoratasi la cena d'Ecate con quelle ova sagre, e quella seppia cruda, gli convenne morire.

CINISCO.

E' buon tempo, ch'io son qui, Cloto dabbene. Per qual mio peccato m'avete voi lasciato vivere così a lungo? Tu avevi pieno quasi tutto il fuso; io mi provai più volte a troncare il filo per venir quaggiù, e, non so come, non vi fu modo di romperlo mai.

CLOTO.

Io ti lasciava costassù, perchè tu fossi spia, e medico degli uomini peccatori. Ma entra in barca con la buona ventura.

CINISCO.

Nel vero io non sono per entrarvi, se non v'avremo posto prima costui qui legato. Io ho timore, che col suo pregare ti mova contro il diritto.

CLOTO.

Orsù vediamo chi è egli.

MERCURIO.

Megapente Tiranno, figliuolo di Lacide.

CLOTO.

Monta.

MEGAPENTE.

No, o Reina Cloto; ma concedimi un poco di tempo tanto ch'io ritorni al Mondo, e ti

do

do parola, che scenderò poi di qua di volontà mia, senza che nessuno mi chiami.

CLOTO.

Che è quello, che ti stimola a voler andarvi?

MEGAPENTE.

Concedimi prima, ch'io dia compimento ad un palagio, da me lasciatovi mezzo edificato, e mezzo no.

CLOTO.

Baje. Monta.

MEGAPENTE.

Non ti domando già, o Parca, un troppo lungo tempo, no. Lasciamivi stare questo giorno solo, tanto ch'io ordini qualcosa a mia moglie di certi danari, e le insegni dove ho sotterrato un gran tesoro.

CLOTO.

La sentenza è fatta. Quel che desideri non si può concedere.

MEGAPENTE.

E tant'oro si rimarrà perduto?

CLOTO.

Non sarà perduto, no: non ti dar pensiero. Il tuo cugino Megacle lo ricoglierà.

MEGAPENTE.

Qual affronto è questo? Il nemico mio? colui, cui io non so per qual mia dappocaggine non uccisi prima?

CLOTO.

Quegli appunto. E durerà al mondo quarant'anni dopo di te, e più. E si troverà le tue donne, le robe tue, e tutto l'oro tuo quanto ne possedevi.

MEGAPENTE.

Cloto, una grande ingiuria mi fai, dando la roba mia in mano a' miei peggiori nemici.

CLOTO.

Non avesti tu la stessa roba, ch'era di Cidimaco, quando l'uccidesti, e gli sgozzasti i figliuoli in sugli occhi, mentre che agonizzava?

MEGAPENTE.

Ma poi la fu roba mia.

CLOTO.

Il tempo del tuo possedimento è finito.

MEGAPENTE.

Odi, Cloto, quel ch'io ti dirò all'orecchio, senza testimonio. Voi ritiratevi di costà alquanto. Se tu mi lasci fuggire, ti prometto di darti oggi mille talenti in oro purissimo.

CLOTO.

Oh! zucca al vento! ancora ti vanno per la fantasia talenti, e oro?

MEGAPENTE.

E se vuoi, v'aggiungerò due tazzoni, ch'io tolsi a Cleocrito ucciso da me, tuttadue d'oro fine di carati, purgato, e lucido, che arde; e pesa cento talenti.

CLO-

C l o t o.

Pigliatelo su. Costui non è per entrare da sè mai più.

M e g a p e n t e.

Io vi giuro. Imperfette si rimangono le mura; e un arzanà ch'io avrei terminato, se fossi stato al mondo cinque giorni più.

C l o t o.

Non vi pensare. Un altro guiderà le fabbriche al fine.

M e g a p e n t e.

Credo però di chiederti ora una cosa giusta.

C l o t o.

Qual è?

M e g a p e n t e.

Lasciamivi tanto, ch'io abbia soggiogato Pisida, e imposto tributo a' Lidii, e rizzimi un magnifico monimento con un' iscrizione, che dica quali, e quante imprese avrò fatte in vita mia essendo Capitano.

C l o t o.

Ah! ah! tu non domandi a questo modo un giorno solo; ma una stanza al mondo quasi di vent' anni.

M e g a p e n t e.

Vi darò mallevadori della mia prontezza, e del ritorno. Gli volete voi? Vi darò, se volete in cambio mio, e per istatico, l'unico mio figliuolo.

Clo-

CLOTO.

Colui, che desiderasti così spesso, o sgraziato, che sopravvivesse a te.

MEGAPENTE.

Una volta lo desiderai; ma ora veggo il meglio.

CLOTO.

Poco starà anch'egli a venire privato di vita da colui, che regna al presente.

MEGAPENTE.

Non mi negherai almeno una grazia, o Parca.

CLOTO.

Qual grazia?

MEGAPENTE.

Bramo d'intendere in qual forma dopo di me anderanno le faccende mie.

CLOTO.

Ascoltami. Quando lo saprai, piangerai il *doppio*. La moglie tua sarà posseduta da Mida servo, tresca incominciata anche prima.

MEGAPENTE.

Schiavaccio assassino! E io per far cosa grata a lei gli diedi la libertà.

CLOTO.

La figliuola tua è fra le donne di colui, che ha la signoria al presente. Immagini, e statue rizzate dalla Repubblica a te prima, ora sono tutte gittate a terra, e saranno giuoco, e scherno degli spettatori.

ME-

MEGAPENTE.

E non v'è uno degli amici miei, a cui rincrescano sì fatte cose?

CLOTO.

Amici? quali amici avevi tu? o per qual cagione dovea esserti amico alcuno? Non sai tu forse, che quanti t'adoravano, e lodavano ogni tuo fatto, e ogni parola, tutti lo facevano per isperanza, o timore? erano amici della tua autorità, e signoria, assecondavano i tempi.

MEGAPENTE.

E tuttavia quando erano a banchettare, e faceano le libagioni del vino, mi pregavano ad alta voce ogni bene, apparecchiati tutti a morire per me, se l'occasione l'avesse richiesto, e lo giuravano pel genio mio.

CLOTO.

E però vedi, che jeri moristi cenando in casa d'uno di quelli. Imperocchè l'ultima tazza, che beesti fu quella che ti mandò di qua.

MEGAPENTE.

Ora intend'io perchè mi feriva il palato una certa amarezza. Ma qual intenzione fu la sua?

CLOTO.

Tu non finisci più di domandare, quando dèi entrare in barca.

MEGAPENTE.

Sopra tutte l'altre cose, o Cloto, una mi

 dà

CLOTO.

Che non lasci tu stare le minacce, e non monti in barca subito? Lungo tempo è, che dovresti essere dinanzi al Tribunale.

MEGAPENTE.

E chi sarà cotanto sfacciato, che profferisca sentenza contro ad un Re?

CLOTO.

Contro ad un Re nessuno: ma contro ad un' Ombra Radamanto, che fra poco vedrai quanto è giusto, e con quanta giustizia profferisce le sentenze ad ognuno. Non altri indugj, via.

MEGAPENTE.

Parca, lasciami tornare a vivere, e fammi uomo privato, un di questi accattapane, e uno schiavo; di Re non importa più.

CLOTO.

Dov'è colui col bastone? E tu, Mercurio, traetelo per lì piedi, poichè costui non è per entrare in barca da sè mai più.

MERCURIO.

Orsù vienne, sfuggito, e tu Barcajuolo, piglialo, con quell'altro; e perchè non s'abbia a dubitarne più, leghisi qui all'albero.

MEGAPENTE.

A me tocca di sedere nel luogo principale.

CLOTO.

Nel principale? perchè?

MEGAPENTE.

Perchè io fui Re, ed ebbi già diecimila satelliti al comando mio.

CLOTO.

E non ha ragione Caronte, s'egli ti tira, e pela la barba, dappoichè se' cotanto restio, e indomabile? Oh! ti so dire, che il regno di qua ti saprà d'amaro, massime quando avrai tocco parecchie bastonate da quella mazza.

MEGAPENTE.

E darà mai l'animo a Cinisco d'alzare il bastone contro di me? Ti ricordi tu, che poco fa, parlandomi tu troppo liberamente, e avendo ardimento di rinfacciarmi, poco mancò, ch'io ti facessi impiccare?

CLOTO.

E però sarai tu ora poco meno, che impiccato all'albero.

MICILLO.

Cloto, dì un po' me. Non vi curate voi punto del fatto mio? Debbo io forse montare in barca l'ultimo, perchè son povero?

CLOTO.

Chi se' tu?

MICILLO.

Micillo Calzolajo.

CLOTO.

Tanto dispiace a te l'indugiare? Non vedi tu quante, e quai larghe promesse ci fa il Tiranno, se viene lasciato andare pure un poco?

Io

Io mi maraviglio, che l'indugiare non piaccia anche a te.

MICILLO.

O santissima di tutte le Parche, ascoltami. In verità, che a me non piace punto il presente del Ciclope, quando egli promette:

Uti divorerò di tutti l'ultimo.

O primo, o ultimo ch'io sia, quegli stessi denti m'aspettano. Oltre di che la mia condizione non ha che fare con quella de' ricchi; anzi è diverso affatto il genere della vita nostra, come diverso è il dì dalla notte. Al tiranno parea d'esser felice costassù quando vivea: tutti lo temevano, tutti l'ammiravano, egli lasciò tanti danari, tanti vestiti, cavalli, banchetti, garbati paggi, belle donne, onde non avea il torto a lagnarsi d'essere spiccato da sì fatte cose, e se gli rincresceva. Imperciocchè, non so come, l'animo vi s'appicca come al vischio; e a grandissimo stento si può partire, essendovi stato ritenuto dalla pania del diletto lungo tempo. Anzi piuttosto si può dire, che sia una catena, e un laccio da non poterlo rompere, quando uno s'è abbattuto ad esso un tratto. Onde se alcuno vuol trarnegli fuori a forza, eccoti le strida, e i pianti; e uomini in altre faccende di gran cuore, quando hanno ad entrare in questa via, che conduce all'ingiù, si trovano pusillanimi, e atterriti. E però voltatisi a quello, ch'hanno dietro alle spalle, a guisa de'

 poco

poco garbati innamorati, che non trovano chi gli voglia, almeno bramano di veder da lontano le cose della vita, quale appunto facea quello sciocco, che prima volle fuggire, e appressoti tolse gli orecchi con le preghiere.

Ma io che non avea in vita legami, non terreno, non case, non oro, non istrumenti, non gloria, non statue; non è maraviglia se mi trovai pronto al viaggio; sicchè al primo cenno, ch' Atropo mi fece, allegro, e contento, gittando via coltello, e cuojo, con una pianella in mano non finita ancora, uscii fuori di subito, scalzo com' era, senza punto lavarmi il sudiciume, e l' inchiostro, e le andai dietro, o piuttosto innanzi, guardando quello, che mi stava davanti, senza che quel ch' io lasciava indietro mi facesse voltare, nè mi richiamasse mai. E vi giuro, che tutte quelle, che voi fate di qua, già mi pajono cose bellissime. Oh! mi pare una dolcezza a vedere, che qua si fa un' eguale stima di tutti, che non c' è uno superiore ad un altro; oh! bella cosa, ch' è questa! E immagino ancora, che qua non si domandi a' debitori, che paghino, nè che si riscuotano tributi; e quel ch' è più, che non ci sia freddo, nè verno, nè malattie, nè bastonate, che dieno i più potenti. Qui è pace da ogni lato, e tutto anzi mutato l' aspetto delle cose; perchè qui ridiamo noi poveri, e si dolgono, e piangono i ricchi.

CLO-

CLOTO.

Ora ecco perchè io t' ho veduto così lungo tempo a ridere, Micillo: ma qual cosa fu quella, che principalmente ti mosse a riso?

MICILLO.

Odimi, o sopra tutte l'altre Dee venerabilissima. Mentre ch' io era nell' altro mondo vicino al Tiranno, stavami con diligenza osservando tutti i fatti suoi, e talora fu, che egli mi pareva somigliante agl' Iddii. Imperocchè vedendo quel fiorito, e splendido colore dello scarlatto, que' tanti suoi ministri, e servi, quell' oro, quelle coppe gioiellate, e que' letti posti in sui piè d' oro, io diceva: Veramente costui è beato: quell' odore delle cose, che gli venivano apparecchiate nella cucina, m' uccideva, tanto che mi parea che egli fosse già uscito della condizione de' mortali, e beatissimo, non che più bello e più alto di tutti gli altri molte spanne, anzi braccia; massime quand' egli in quella sua altezza di fortuna n' andava con gravità e con la faccia alta, mettendo timore in chi averebbe voluto parlargli. Poichè fu morto, nudo, e privo di tutte quelle delizie, ogni cosa sua mi parve degna di riso; e più degno di riso giudicai me medesimo, che avea stimata quella feccia, misurando la sua felicità dal leppo della cucina, e tenendolo beato per un po' di tintura del sangue di conchiglie del Laconico mare.

Appresso vedendo non solamente lui, ma Gnifone usurajo, il quale piangeva, e si rammaricava pentito di non aver godute le ricchezze sue, e d'esser morto prima d'assaggiarle non ch'altro, lasciando ogni suo avere, e sostanza al lussurioso Rodócari, che per essere suo più prossimo parente avea ereditato per legge; vedendo, dico, tutte queste cose, non potei tenere il riso, venendomi oltre a ciò in mente, com'egli era sempre pallido, squallido, tutto pensieri, che gli si vedevano in faccia, ricco solo nelle dita, con le quali noverava danari a migliaja, e raccoglieva a poco a poco, e a minuzzoli quello, che dal suo beato erede sarà poi gittato via largamente. Ma, che non sciogliamo noi la barca? Dell'altre cose rideremo pel viaggio, mentre che vedremo a piangere costoro.

CLOTO.

Entra, acciocchè il barcajuolo levi l'áncora.

CARONTE.

Olà, o tu, dove vai? La barca è piena. Attendi costà. Domattina ti tragitteremo.

MICILLO.

Caronte, tu mi fai torto, se mi lasci quà così morto un giorno più. Pensa ch'io t'accuserò poi a Radamanto dell'avere violate le leggi. Oimè! Oimè! già navigano, e io sono lasciato qui solo. Oh! perchè non passo a nuoto dietro a loro? Non son io morto? ho forse

pau-

paura, che mi manchino le forze, e d'affogarmi? oltre di che io non ho anche il quattrino da pagare il nolo.

CLOTO.

Che fai? Aspetta, Micillo: non puoi passare.

MICILLO.

Non posso? Anzi io passerò forse più presto di voi.

CLOTO.

Non fare. Torniamo di nuovo a proda a ricoglierlo. Mercurio, dàgli la mano, e tiralo dentro con esso noi.

CARONTE.

Dove ha egli a sedere? non vedi tu, ch'è pieno ogni cosa?

MERCURIO.

Se pare a te, sieda sulle spalle di Megapente tiranno.

CLOTO.

Giudizioso Mercurio! Ha detto benissimo. Monta, e calca la cervice dell'empio. Il Cielo ci dia buon viaggio.

CINISCO.

Richiede ragione, o Caronte, ch'io ti scopra la verità. Dappoichè tu m'avrai tragittato, sappi, ch'io non ho il quattrino da darti. Io non ho meco altro, fuorchè questa tasca, e questo bastone, che vedi. Per altro, se tu vuoi, ch'io aggotti l'acqua, o voghi, eccomi pron-

pronto, e ti so dire che non avrai a lagnarti del fatto mio; fa che io abbia un buon remo, e gagliardo, e basta.

CARONTE.

Voga. S'io posso trarre questo da te, non voglio altro.

CINISCO.

S'avrebbe anche forse a dar cuore a' marinai col canto?

CARONTE.

Sì. Sapresti tu mai qualche canzonetta marinaresca?

CINISCO.

Ne so, e molte, Caronte. Ma odi qua, tutti costoro ci rispondono co' pianti, e ci sturberebbero la musica.

UN RICCO.

Oimè! oime! le ricchezze mie.

UN ALTRO.

Oime! quai campi! oimè qual casa abbandono!

UN ALTRO.

Quanti tesori l'erede mio, ricevuti da me, spargerà, e gitterà a cagione del lusso!

UN ALTRO.

Oime! i miei bambini nati di fresco!

UN ALTRO.

Chi vendemmierà le mie vigne, da me così bene ordinate l'anno passato?

MER-

MERCURIO.

Micillo, che fai tu, che non piangi? Di qua non dèe alcuno passare senza piangere.

MICILLO.

Per così prospero, e secondo viaggio s' ha a piangere? oibò.

MERCURIO.

Gemi così almeno un tantino, per l' usanza del luogo.

MICILLO.

Poichè così vuoi, Mercurio, piangerò. Ahi! ahi! pezzettini di cuojo! ahi pianelle vecchie! ahi! ahi! fracide scarpe! Me infelice, che non istarò più dalla mattina alla sera senza mangiare, nè anderò qua e là mezzo nudo, e scalzo il verno battendo i denti di freddo! Chi avrà dunque il coltello, e la lésina mia? Ho pianto a bastanza. Già siamo quasi a riva.

CARONTE.

Orsù, per la prima cosa, pagate il nolo; e paga tu ancora: ognuno m' ha pagato. Micillo, sborsa il quattrino tu ancora.

MICILLO.

Tu scherzi, Caronte, o come dice il proverbio, scrivi sull' acqua, se aspetti quattrino da me. Ti so dire, ch' io non so neppure, se un quattrino sia quadro, o tondo.

CARONTE.

Bella navigazione, e utile avrò fatta oggi. Orsù sbarcate. Io ritorno indietro a ricogliere cavalli, buoi, e cani, e altre bestie. Coteste ancora s'hanno a tragittare.

CLOTO.

Mercurio, guida tu costoro. Io ritornerò all'altra riva, dovendo condur di qua Indopate, ed Eramitri morti in zuffa a cagione di confini.

MERCURIO.

Oh voi! oh! camminate, via, anzi venitemi dietro tutti.

MICILLO.

Oh gran bujo, ch'è questo! Dov'è ora quel bellissimo Megillo? A qual segno si potrebbe in questo luogo conoscere, se Frine sia più bella di Simmica? Qui tanto è una cosa quanto un'altra, e tutto è d'un colore. Qui non c'è bello, nè più bello. Quel mio mantellaccio intarlato, che testè parea così sozzo, è qui onorato quanto la porpora reale. Nè l'uno, nè l'altra si sa più che cosa sia; mantellaccio, e porpora sono coperti dal bujo. Cinisco, dove se' tu?

CINISCO.

Eccomi qua. Vuoi tu che andiamo insieme?

MICILLO.

Sì io. Dammi la mano. Dì un pò me; poichè tu se' iniziato ne' misterii d'Eleusina, le cose di qua non ti pajono simili a quelle.

CINISCO.

E' vero. Ecco appunto che ne viene di qua una femmina con le faci in mano, con certi occhi terribili, e minacciosi. Sarebbe mai questa un' Erinni?

MICILLO.

Al vestito mi pare.

MERCURIO.

Prenditi questi quattro oltre mille.

TESIFONE.

E' gran tempo, che Radamanto v'attende.

RADAMANTO.

Erinni, conducigli. Tu, Mercurio, fa l'ufficio tuo di trombetta, e chiamagli a nome.

CINISCO.

Io ti prego pel Padre tuo, Radamanto, esamina la causa mia prima dell'altrui.

RADAMANTO.

Perchè mi domandi tu questo?

CINISCO.

Perchè ho stabilito d'accusare alcuno di quelle colpe, che commise in vita sua, e io le seppi; nè sarei degno di sede, se non fosse palese quale io fui, e in qual modo vissi.

RADAMANTO.

E qual se' tu?

CINISCO.

Uomo dabbene, io sono Cinisco, Filosofo di professione.

RADAMANTO.

Vienne, e sii primo ad essere giudicato. Chiama gli accusatori tu.

MERCURIO.

Se c'alcuno che voglia accusare Ginisco, venga innanzi.

RADAMANTO.

Non viene alcuno: ma non basta, Cinisco, spógliati, ch'io vegga quai segni hai.

CINISCO.

Quai segni vuoi tu ch'io abbia?

RADAMANTO.

Di tutti que' misfatti, che ognuno di voi ha commessi in vita, porta nell'anima certe macchie, che non si veggono con gli occhi costassù.

CINISCO.

Eccomi nudo. Osserva bene, se trovi segni.

RADAMANTO.

Costui è purissimo, da tre, o quattro smarriti segni in fuori, che a pena si veggono. Che viene a dire? I segni, e i vestigi rimangono, ma non so come, quasi cancellati sono, e raschiati. Come va questa faccenda, o Cinisco? Come ti se' tu così purificato dopo?

CINISCO.

Te lo dirò. Egli fu un tempo, che per esser male allevato, fui tristo, e mi s'appiccarono addosso molte macchie; ma datomi dopo alla Filosofia, a poco a poco lavai l'animo degli acquistati segni.

RADAMANTO.

Buono, e gagliardo rimedio è stato il tuo. Va ne' luoghi de' fortunati, a dimorare co' migliori; quando avrai prima, come tu dì, accusato il Tiranno. Mercurio, chiama gli altri.

MICILLO.

Quanto è a me, Radamanto, tu avrai picciola faccenda, un breve esame. E' buon tempo, che ti stò davanti nudo. Esamina.

RADAMANTO.

Qual se' tu?

MICILLO.

Micillo Calzolajo.

RADAMANTO.

Bravo, Micillo, tu se' purissimo: non hai un puntino, un' ombra. Vanne con Cinisco. Chiama il tiranno.

Megapente, figliuol di Lacida, esci. Dove ti volti? Vienne. Tiranno, chiamo te: oh! Tesifone, avventalo qui in mezzo a forza. Tu, Cinisco, accusalo, e convincilo. Vedi, ch'è qui.

Egli è il vero, che per accusarlo non c'è di bisogno d'orazione. Imperciocchè tu puoi benissimo conoscere di subito chi egli sia a' segni che egli porta, e alle macchie; con tutto ciò per iscoprirlo, e renderlo più manifesto, comincerò a dire. Quello, che questo scelleratissimo uomo fece mentre ch'egli era privato, lo lascio indietro; ma poichè egli tutti i più temerarii, e crudeli ebbe in sua compagnia, e presi satelliti e sgherri, si mosse contro alla Città, e divenne tiranno, fece morire oltre a diecimila innocenti. Indi rastrellate tutte le facoltà di quegli infelici, e divenuto ricchissimo, non vi fu lussuria, che da lui commessa non fosse; e usò ogni crudeltà contro a' miseri Cittadini, e gl'ingiuriò quanto seppe, togliendo alle vergini figliuole l'onore, a' giovani la modestia, e guastando, e malmenando i' sudditi suoi a guisa d'ubbriaco, e fuori del senno. Nè crederò che tu mai possa dargli quel gastigo, che basti della sua grande alterezza, della sua ventosa superbia, e di quella pazza, e bestiale insolenza contro a coloro, che gli parlavano: imperocchè sarebbe riuscito ad alcuno molto più facile tener gli occhi fisi al Sole, senza ammiccare, che guardare in lui. E chi potrà bastevolmente raccontare la sua crudeltà, e sottigliezza d'ingegno nell'inventare nuovi generi di martoriare, e di supplizii, non avendo egli perdonato a' suoi più in-

intrinseci amici? E ti chiarirai che questa non è calunnia no, se comandi, che vengano dinanzi a te coloro, che furono uccisi da lui. Anzi vedi, che non chiamati qui sono, e l'attorniano, e lo contristano. Tutti costoro, o Radamanto, vennero da questo scellerato privati di vita, quali per aver esso ordito loro insidie a cagione delle belle mogli altri perchè egli avea condotto a pessima vita i loro figliuoli, e se ne sdegnarono; quali per essere ricchi; e quali, perchè sendo accorti, e prudenti, non poteano sofferire quello, che si faceva.

RADAMANTO.

E tu, o accusato, a tutto ciò che rispondi?

MEGAPENTE.

I macelli, che dice, io gli feci, è vero. Ma quello che dice degli adulterii, delle corrotte vergini, e d'altre cose di questo genere, non è vero. Mente Cinisco.

CINISCO.

Poichè mento, Radamanto, anche di questo allegherò testimonii.

RADAMANTO.

Quali testimonii?

CINISCO.

Chiama qui, o Mercurio, la Lucerna, e il Letto di lui. Questi saranno testimonio di quello, che fece in loro presenza.

MER.

MERCURIO.

Letto, e Lucerna di Megapente, venite. Stà bene. Eccogli.

RADAMANTO.

Dite quanto sapete di Megapente.

LETTO.

Vere sono le accuse dategli da Cinisco. Io però, Signor mio, mi vergogno a dire le sozzure, che fece sopra di me.

RADAMANTO.

Non può essere più patente il testimonio contro di lui, poichè ti vergogni fin di narrare l' opere sue. Lucerna, testimonia ora tu.

LUCERNA.

Quello ch' egli si facesse di giorno io nol so, perch' io non vi fui: ma quello, che fece di notte, nol direi mai. Molte cose vidi da non dirle a parole, e tali che oltrepassarono ogni iniquità; tanto che desiderando di spegnermi, tralasciava spontaneamense di più bere olio; ma egli mi volea presente per contaminarmi con mille laidezze.

RADAMANTO.

Non altri testimonii. Spógliati della porpora; vediamo anche le macchie. Oh! oh! com' egli è tutto lividure, e suggellato di segni, e vedi, come i segnali sono turchini? In qual modo verrà dà noi gastigato? Abbiamo a tuffarlo in Flegetonte, o a darlo in bocca a Cerbero?

CINISCO.

Nè l'una cosa, nè l'altra. Io ti dirò un nuovo supplizio, e degno di lui.

RADAMANTO.

Dillo, e te ne sarò obbligato.

CINISCO.

Non è egli qua, per quanto io ne so, usanza, che tutti i morti beano l'acqua di Lete?

RADAMANTO.

Sì, è.

CINISCO.

Adunque solo costui non ne bea.

RADAMANTO.

Perchè non ne berà?

CINISCO.

Gravissimo sarà in tal modo il suo gastigo; perchè si ricorderà qual fu, quanta fosse l'autorità sua in vita; e gli passeranno per la mente tutte le delizie, e i diletti, ch'egli ebbe.

RADAMANTO.

Tu dì bene. Sii a ciò condannato: appresso a Tantalo legato, abbiti sempre in mente l'opere della tua vita.

CONCLUSIONE

DEL LIBRAJO

La qual nella prima edizione trovasi in calce della seconda parte del Mondo Morale.

Terminato il Dialogo di Luciano, mi veggo alla fine del secondo Volume di quest'Operetta. I Pellegrini hanno fatto come coloro, i quali avendo fra sè stabilito di fare un viaggio per mare, e di giungere ad un luogo, traportati da' burrascosi venti, e dall'onde n'andarono qua e colà vagando, finchè senza avvedersene sono pervenuti al porto. Non credo perciò, che meno dilettevole debba riuscire questo Libretto, in cui varie cose si leggono, e tutto de' migliori, e più rinomati Autori. La Pellegrina dettatrice del Romanzo s'è riposata lungamente, e promette di proseguire, e fra gli altri compagni s'è ora obbligato uno, che pizzica del Poeta satirico a dar fuori alcune Satire. Sulla fede di chi promette do anch'io la mia parola; spero che mi verrà attenuta. Intanto ringraziando i Comperatori del Mondo Morale, fo fine al presente Volume, e do mano al principio del terzo.

Fine del Tomo Settimo.